ME
DVCE
DISCORSI ACCADE
MICI DEL CO: PIETRO
BONARELLI DELLA ROVERE

DISCORSI ACCADEMICI

del Conte

PIETRO BONARELLI

della Rouere.

All' E.mo & Reu.mo Sig.

CARD. CHIGI

Nipote di Nostro Sig.

EMINENTISSIMO
& Reuerendissimo
Signore.

CCO allo splendore di V. Eminenza ossequiosi i parti del mio fosco intelletto per godere vn picciolo baleno, che li rischiari. Sperano da lei quel beneficio, che dal Sole riceue la Terra allo-

ra quando le viſcere de' Monti ſi cangiano in preziosi Metalli. Queſte proſe che le conſacro, portando in fronte il preziosiſsimo nome di Voſtra Eminenza; quantunque pouere, per ſe medeſime di valore, appariranno di pregio; ed à me gioua il credere che ſieno per eſserle in grado mentr'ella ne fà rauuiſare in sè l'eroiche virtù di quel Principe, che sù'l Vaticano rende quaſi viſibile la Diuinità frà mortali,

tali,

tati, e che non hebbe a
discaro, per benignissimo
motiuo dell'animo
suo generoso, di qualificare
la mia persona col
pregiatissimo carattere
d'attual seruitore della
Sua Eccellentissima Casa;
onde per quanto mi
sia permesso dalla debolezza
del mio potere,
farò conoscere al mondo
ch'io porto impresso
altamente nel cuore l'obligo
singolare c'hò di fedelmente
seruirla, & al
potentissimo patrocinio
del-

dell'Eminenza Vostra con vmilissimo ossequio raccomandandomi profondamente l'inchino. Di Roma 5. di Maggio 1658.

Di V.E.Reu.^ma

Hum.deu.Seru.obblig.

Pietro Bonarelli della Rouere.

A L-

ALLA VIRTVOSISSIMA
ACCADEMIA
de' Signori
CALIGINOSI
D'ANCONA.

Signori Accademici.

LA nostra Accademia, ed io abbiamo dal Cielo ottenuto comuni la Patria, il Padre, e la Culla, ma non già la fortuna; poi-

 che

che quella nata appena si palesò nelle Virtù maggior d'vn Gigante, la doue io sempre sono stato nell'opere minore d'vn Pigmeo. Nelle Catedre con l'erudita Eloquenza de' ragionamenti, ne' Teatri con l'eccelenza marauigliosa delle Musiche, dell'Apparato, delle Machine, de' Balletti; negli Aringhi con le Barriere con le Giostre, e fin soura dell'acque con gli spettacoli ricchi di magnificenza, e di nobiltà trasse la nostra Accademia dall'istessa mutola stolidezza de' Pesci facondissimi applausi, onde vi fù talluna delle più celebri città d'Italia, che per formare v-

na ſimile radunanza, non iſdegnò di prendere da queſti noſtri eſercizij la norma, com'ella dicea, della perfetta Accademia Caualereſca; e molti de i più rinomati Caualieri ſi pregiano d'eſſere aſcritti nel Catalogo de' Caliginoſi, anzi l'iſteſſe corone Ceſaree gradiſcono nelle ſtampe la vicinanza de i voſtri allori, come euidentemente appariſce nelle nobiliſſime rime del Creſcente Accademico, non meno Sereniſſimo per la chiarezza del Sangue, che famoſo per lo ſplendore della penna, e della ſpada, onde in lui eccellentemente ſi accoppiano la lira, e gli ſtrali d'Appollo, altre-

tanto ſoaue con le Muſe, quanto formidabile con i Pitoni. Tale è la noſtra Accademia, e per voi è tale, ma ſe lo ſteſſo latte, che io hò ſucchiato ſeco non mi hà reſo col valore degno di lei, è ingiuria della mia ſtella, la quale meco fù auara de' ſuoi fauorèuoli influſſi; quindi ciò ch'è ſtato rigor della ſorte, perche non venga attribuito ad effetto della mia colpa, già con alcune poeſie Liriche, e Dramatiche cercai di farmi conoſcere, ſe non per addottrinato, almeno per non ozioſo Accademico, quando lontano dà i tuoni della Corte io era adagiato all'ombra del voſtro Platano. Se quei

com-

componimenti ſieno ſtati riceuuti in grado da' Virtuoſi non lo sò, perche forſe con la culla ebbero gl'infelici la tomba, ed altri per mera pietà del Padre me ne tacciono la morte; Onde io per non trouar quello che non vorrei, non chiedo di loro nouella, anzi la ſperanza di ciò che vorrei mi và luſingando à crederne l'impoſſibile; e però non vi paia ſtrano, ſe di nuouo ritorno con poche proſe, per non eſſer di ſouerchio tedioſo sù'l Proſcenio delle Stampe, oue contentateui che io faccia quantunque debole il Prologo à voſtri Poemi, i quali paleſandoſi poi nel Teatro del mondo, tanto più ap-

pa-

pariranno maestosi, e saranno graditi, quanto chi n'aurà dato il principio sarà stato vmile e rincresceuole.

Gradite il mio ossequio mentre honoro le vostre virtù.

DEL-

Qual'Oggetto muoua più l'vmano intelletto alla contemplazione di Dio, il Sole, ò le Stelle.

DISCORSO I.

Recitato nell'Accademia de Signori Vmoristi in Roma.

IL tentar grandi imprese è d'animo follemente altiero, quando à lui certa ne sia l'infelicità dell'euento. S'io m'accingo à salire con l'vmano intelletto su l Paradiso, & iui ne' più intimi recessi inoltrandolo sommi à credere di penetrare con esso gli arcani della Diuinità, non ritrouerò sicuro il sentiero per ischiuar la nota che altrui porta vn temerario ardimento; posciache nè

sourasta euidentissimo il mio precipizio. Ma da cotanto periglio ancor m'assicura la protezzione di quei Prencipi, che nel sangue e ne' costumi sono simili à chi indiuisibile hà l'assistenza dello Spirito Santo: onde ne spero vigore bastante perche gli occhi, quantunque di Talpa, del mio intelletto con pupille, à guisa di Cherubino si fissino nello splendore inuisibile di Dio, discernendoui in parte gli attributi dell'eterna bontà. Quindi vi prego Signori, à non condannarmi per arrogante, mentre riuerente intraprendo à discorrere dell'analogia che hanno le Stelle ed il Sole col Creator della luce, rintracciando tra questi oggetti quello da cui l'humano intelletto venga più ageuolmẽte inuitato alla contemplazione di Dio.

Fin

Fin da quel principio che non incominciò giamai, ricco d'ogni ordinata grandezza, ma pouero di ſtabiliti confini; oue l'immenſità del ſuo eſſere non ammiſe alcun termine che lo reſtringeſſe; ſi concepirono nell'ampia mente di Dio non ſolo le creature che nel Cielo il maeſtoſo trono gli adornano, e che nel mondo i ſuoi imperij prontamente eſeguiſcono; ma vi nacque lo ſteſſo Cielo illuminato di ſtelle, l'aria piena d'augelli, la terra innaffiata da fiumi, veſtita di ſelue, ornata di fiori, arricchita di gemme, producitrice non meno che nutrice d'infinito numero d'animali, il mare popolato di peſci, douizioſo di perle, dal cui ſeno ondeggiante par che in vece dell'acque che à lui vſurpate ſcatoriſcono dalla terra in fonti, ed in

fiumi, à questa egli l'Isole inuoli di beni si deliziosi ripiene, che perciò gli antichi nelle fortunate credettero, esser quei Campi elisi oue l'anime degli Eroi felicemente albergassero. D'opera così bella di beni così pregiati volle il Fabricator celeste, che ne godesse quegli che fatto ad immagine sua istituì Signore nell'vniuerso. Quindi fè che il Sole, e le Stelle co i loro influssi concorressero al di lui nascimento, l'aria gli nutrisse il respiro, la terra e l'acqua con l'alimento lo conseruassero, gli animali tutti à gara gli procurassero il sostentamento della vita mortale. Ma non sazia l'insaziabile carità diuina di conferire nell'huomo tante grazie quà giù nella terra, gli diè libero campo d'impadronirsi de' tesori immortali nel Cielo, men-

tr'e-

tr'egli nell'vmano arbitrio il pos-
sesso del Paradiso ripose. Rap-
presentò alle menti create il seg-
gio dell'vmanità sourastante à
quello degli Angioli: là onde
chi tra' Cherubini credeuasi al
proprio merito douute le grazie
che dal sommo benefattore
conferite gli furono, sdegnò di
piegar la mente superba a quel
cenno che gli additaua diuina
l'vmanità: Ond'egli adulteran-
do la propria natura, da sè tol-
se il douuto ossequio al suo Si-
gnore; e spinto da superba arro-
ganza, agli Angioli conserui con
tali note palesò i suoi sacrileghi
sentimenti. Così noi soffrire-
mo vn tanto scorno? Noi, la cui
eccelsa natura ebbe nel suo na-
scimento per culla il Cielo, per
nutrice la gloria, per ancelle le
scienze, per compagna la diui-
nità; à cui non temiamo le ingiu-

rie di fragile corrompimento, e nõ fà di mestieri il Sole che n'illumini, l'aria che ci nutrisca, la terra che ne sostenga, il fuoco che ne riscaldi, l'acqua che ne ristori; soffriremo noi, dico, di cedere la maggioranza à colui che se vorrà per breue spazio di tempo passeggiar quella terra onde sarà composto, dourà souente cò suoi sudori inaffiarla? A colui, che se ben reggerà sù la fronte due luci, priuo nondimeno del Sole non vedrà nelle tenebre oue aggirarsi? A colui che haurà il core infermo per eseguir pronto l'impero del suo volere? che à mille sconuolgimenti di sè medesmo soggetto alfine saprà morire? A colui dunque che sarà di noi creatura men nobile e men perfetta, cederemo vilmente? Egli sarà maggiore degli Angioli, ei sarà

Dio?

Dio? Nò, nò, questo non mai: armiamoci pure del coraggio che n'è douuto; e non temiamo d'occupargli con insuperabile ardire quel luogo che à noi, benche Dio l'auualori, d'vsurpar si procaccia. Io sarò vostro Duce io sarò quello; che col piè luminoso, à concorrenza dello stesso Dio, e qual altro Dio calcherò il pauimento del Cielo. A queste voci arroganti proferite da quel Cherubino, che per dono particolare di Dio àgli altri di bellezza e di merito sourastaua; in cui auea la somma bontà prodigamente versati i tesori della natura e della grazia; si sconuolse lo stato della Diuina Monarchia, si confuse, quasi dissi, l'ordine inuariabile del Principato del Cielo, sì turbò la pace degli Angioli, e si fè la terza parte di essi col per-

fido seduttore al grand'Iddio ribellante: La onde con ardentissimo zelo l'Archangelo S. Michele inalberando lo stendardo formidabile ou'è scritto; *Quis vt Deus?* abbattè le squadre sacrileghe degli Angioli infelloniti, e con esse dall'alto Cielo precipitò nell'Abisso il superbissimo lor Capitano; il quale in vece di spargere sù'l mattino serenissima luce, fatto di lucifero precursore del lume, espero foriere dell'ombre, portò oscurissima caligine nell'auerno; e non già com'egli credeua, *in lateribus Aquilonis*, ma nel baratro infernale trouò dolorosissima la sua Sede; & iui S.Bernardo considerandolo disse, *ò lucifer non iam lucifer, sed noctifer, aut etiam mortifer quomodo cecidisti de Cœlo?* Debellato lo stuolo degli Spiriti rubelli nel Paradiso, i quali

pur

pur nell'Inferno per maggior lor tormento s'auuedono che quel verbo, per cui è glorioſa l'vmanità, alla deſtra dell'eterno Padre riſiede; formò Iddio l'huomo, che diè tanta inuidia à Lucifero, fabricando vn Simulacro di terra, nel quale lo Spirito Santo *inſpirauit ſpiraculum vitæ*. Queſto Spirito vitale fù quell'anima che nelle anguſtie del corpo perche ozioſa non rimaneſſe, due ſtrumenti ſortì ond'ella poteſſe nelle operazioni agitarſi. Semplice l'vno, e l'altro multiforme da Maſſimo Tirio ſi nomano; e noi intelletto il primo, e ſenſo il ſecondo diciamo. Queſti due circa il lor magiſtero non ſono frà di ſe diſcordanti, ma benſi per l'eſſenza e per la natura ſono affatto diuerſi. L'Intelletto ch'è potenza nobiliſſima dell'anima, vien talora deuiato

dal senso; e bene spesso, come ch'egli è condotto da piè vacillante, ed è seguace d'vna scorta priua di luce; cade nelle voragini degli errori, traendoui seco infelicemente la volontà. Di qui è che l'anima, se non resta disciolta da' legami dal corpo, perfettamente non può l'intelletto spiegare il volo per godere il sembiante de' suoi oggetti, e per vagheggiare il candore della verità; ma pure nel buio del carcere terreno bramoso d'intendere il vero và il meschino raccomandandosi à chi lo tien prigioniero, che ve l'aiuti; e questi altrettanto cortese, quant'egli è pouero à tal impresa di forze, meglio che può lo soccorre: La onde se d'intendere vn oggetto colmo d'orrore l'intelletto desidera, il senso per la via de' fantasmi alcuna fiata gli

por-

porge vn mar tempestoso che scagliando vasti fiumi per l'aria tenti spegnere con l'onde i raggi del Sole, e disserando tenebrose cauerne sfidi à battaglia co rugiti l'Inferno, oue trà foschi nembi di fiamme e di fumo mille sfingi e chimere con vrli e sibili spauentosi atteriscano l'istesso ardimento. Se l'intelletto sormontando i Cieli vuol rimirarui l'intelligenze che li rauuolgono, gli Angioli in bellissimi giouani il senso gli rappresenta. S'egli ardisce più oltre, ed anela d'intendere Iddio, ch'è inintelliggibile, e che seco verun non hà somiglianza; *Deus quis similis tibi?* disse Dauid; il senso allora si perde, e l'Intelletto languisce. Ma pure in cotanta cõfusione amendue d'aiutarsi procurano. Onde il senso cõ varij oggetti si agita per ren-

der capace dell'immensità Diuina l'angustia dell'vmano intelletto, rappresentandogli diuisa la vastità indiuisibile di Dio; e trà gli oggetti da lui somministrati all'Intelletto per intendere la non intelliggibile diuinità, al più nobile ed al più sublime questi si appiglia; poiche s'auuede à bastanza che negli effetti marauigliosi la causa si rauuisa ammirabile; nell'aspetto del Figliuolo si riconosce tallora il sembiante del Padre. Se l'occhio rimira le marauiglie del Mondo, l'intelletto v'ammira il possibile dell'onnipotenza che di nulla formollo. E perche trà le cose più nobili, e stupende che furono da Dio nell'vniuerso create, apertamente veggiamo essere il Sole e le Stelle, perciò se l'occhio in questi si pone, auuiene souente, che

l'in-

l'intelletto alla contemplazion
del suo creatore si muoua. Se
dunque scorgiamo l'altissimo
Cielo ricoperto d'innumerabili
Stelle, dal nostro intelletto par
che si ritroui allora più accerta-
to il camino per giungere là
doue ei ne comprenda la nobil-
tà dell'artefice, che quando il
Sole cō suoi raggi và spargendo
fiumi di luce nel Mondo; poi-
che soura del Cielo stellato ap-
parisce con quei copiosissimi lu-
mi delineata l'Immagine della
somma Sapienza ripiena d'infi-
niti attributi; e così pure nelle
Stelle producitrici feconde di
varij accidenti à mortali risplen-
de la grazia diuina che in diffe-
renti modi in noi si diffonde. E
se fra' pianeti minori alle nostre
luci v'è vn Gioue dispensatore,
quādo meritino fede gli Astrolo-
gi, delle dignità nella Republi-
ca;

ca; quinci più nelle Stelle che nel Sole dal Sauio si riconosce il Simolacro di quel Dio, per cui regnano i Rè, e comandano i Prencipi. A guisa delle Stelle, le quali con gl'influssi inclinano, e non isforzano le volontà, puote affermarsi, che Dio con la sua grazia dispone, ma non ci violenta il libero arbitrio per operare. Furono guerriere le Stelle à prò del Popolo eletto contra Sisera Capitano de' Cananei; ma il Sole seruì per scudiero, ò per fiaccola à Giosuè nella battaglia per debellare, ed vccidere i cinque Rè nella Palestina. Dunque più in quelle: che in questo ardono le fiamme del Celeste Amore guerreggiante per noi contra l'Inferno. La Cinosura Signori, e non il Sole serue trà l'onde incerte di mar procelloso a'nauiganti per iscor-

ta; e però in lei più che nel Sole rimirasi l'aspetto della carità infinita di quel Signore che nell'Egeo periglioso del Mondo ci guida al porto della salute: E se più ne'maggiori bisogni ci assiste l'eterna pietà; così la sembianza dell'immensa carità n'additano, il Sole non già, da cui quando più nè fà d'vopo, à noi la sua luce si fura, ma ben si le Stelle che illuminano il Cielo allor che le tenebre ci assaliscono della notte, e fedelmente ci guardano mentre riposiamo col sonno. Nella costanza delle Stelle fisse, e non mai ne' perpetui rauuolgimenti del Sole si adombra l'immutabilità della mente increata. E vagliami il vero, Signori, nel Firmamẽto, oue il Sol non fiammeggia, ma le Stelle rilucono, Dio n'inuita à riuolgere il guardo per vagheggiar-

giarui le marauiglie della sua destra. *Opera manuum eius annunciat firmamentum*. E colà nell'Oriente fù nunzia della venuta del Messia, & additò à Rè Magi il sentiero per adorare Dio umanato, vna Stella, e non il Sole. E con ragione doueano le Stelle essere annũziatrici a' mortali della nascita del Saluatore, mentr' esse furono assistenti nel Cielo notturno al gloriosissimo parto della Regina coronata di Stelle.

Voi fedelissime Stelle nella nascita non meno, che forti nella morte del Redentore, non languiste per lui è vero, nè frà le tenebre come il Sole v'ascondeste colà nel Caluario; ma compagne intrepide nella generosa battaglia, ed in quell'orribbile cõflitto seruiste in vn per ancelle al trionfo dell'vccisor della

mor-

morte. In voi dunque più che nel Sole l'intelletto intende constantissima la pietà, e ferma la misericordia di Dio. Quando il Sole spunta nell'Oriente, ei ne palesa i colori e gli ornamenti che rendono vaga la terra; ma nello stesso punto n'asconde le bellezze che fanno mirabile il Cielo. Là doue all'apparir delle Stelle veggiamo gli alti tesori del Cielo di grã lunga più preziosi degl'infimi della Terra. Dunque via più del Sole n'inuitano le Stelle à cõtemplar quel Signore, che Rè de' Regi soggiorna nel Paradiso. Quindi affermar si doura, esser piu vigoroso l'aiuto per contẽplare il grã d'Iddio che ne sõministra il Cielo ricamato di Stelle, che quello che n'arreca il Sole coronato di luce; il quale con numeroso stuolo di pregi, perche à lui si ceda in que-

questa pugna il primo onor frà le Stelle, fiammeggiante apparisce. Onde ne souuiene ò Signori, che allora quando il Sole comunica senza restar egli meno risplendente, la sua luce alle Stelle, vna simiglianza al nostro intelletto risorge della gloria di Dio; la quale benche da lui participata a' Beati, non perciò men glorioso lo rẽde. Se l'occhio ferma il guardo nel Sole à cui non deriua la luce che da sè stesso, si scuopre all'intelletto in questa sembianza il pregio di Dio, il quale da sè stesso, e non altronde la sua perfezzione riceue. Il Sole è il più luminoso pianeta ne' Cieli, e Dio è il più maestoso nel Paradiso. Il Sole continuamente s'aggira, e Dio non è, nè fù mai ozioso; che perciò auanti le cose create era nella cõtemplazione di sè medesi-

ma

ma la ſua Diuinità operante. Il Sole indifferentemente diſpenſa il ſuo lume a' mortali; e Dio fà parte della ſua grazia à ciaſcuno. Il Sole genera della terra animali; e nel ſimolacro dell'huomo fabricato di terra vi ſpirò Dio con vn reſpiro la vita. Si come dall' occhio infermo noi s'auueggiamo che in minor copia ſi gode la luce del Sole, di quello che ſi faccia dal ſano; così ne ſouuiene che maggior numero di beneficij dalla Diuina beneficenza il buono, che l'empio s'acquiſta. Se il Sole è ſolo, Dio è vn ſolo Dio: Se quegli è ſempre lo ſteſſo, queſto già mai non ſi cangia. Se il Sole è inuiſibile non per difetto, ma per eceſſo di luce; nè può l'occhio fiſſaruiſi ſe non viene da qualche nuuoletta aiutato; Dio è inintelligibile non per difetto,

to, ma per eccesso d'attributi; nè può intenderſi ſe non è diuiſato con la verità delle ſacre figure. Se all'occhio di Platone ſembrò nel Sole di rimirare il Figliuolo di Dio; ond'egli il Sole chiamòFigliuolo viſibile di Dio, e Rodigino lo diſſe Simulacro del Figliuolo inuiſibile dello ſteſſo Dio;il noſtro intelletto vi rauuiſa il Verbo,ch'è il Figliuolo inuiſibile di Dio,anzi tutta la medeſima Santiſſima Trinità vi comprende, contemplando nella virtù generatiua naſcoſta del Sole il Padre, nella luce paleſe il Figliuolo, nel calore lo Spirito Santo. In queſte trè qualità appunto del Sole le trè Perſone Diuine in vn ſolo Dio all' intelletto di Rodigino accutamente ſi preſentarono. Finalmente Signori, ſi come nell'ordine di varij ſoggetti, ou'è ſimi-

militudine tra essi, ed analogia maggiore; l'vn per l'altro più ageuolmente si può conoscere, così pare al Sole (in cui *posuit Deus tabernaculum suum*) che trà Dio, e lui, più che fra Dio e le Stelle vi sia, per così dire, similitudine & analogia più grāde; onde rimirandosi il Sole venga più fortemente, che vagheggiadosi le Stelle, alla contemplazione di Dio l'vmano intelletto rapito. Ma pur troppo fin ora mi sono auueduto per proua di nō auer le pupille temperate allo splendore di quegli immensi globi di luce, nè le piume dell'intelletto vigorose ad ascendere in quell'innacessibile altezza, come quì sarian di misteri: onde non mi dà cuore di proferire la sentenza che da voi Signori si attende. A voi dunque, che à tanto valete, ne cedo il giu-

giuditio, mentre io proſtrato al-
la falda di ſei monti riuerente vi
ammiro sù la nobiliſſima cima
vna Stella, i cui pregi ri-
ſplendono fin colà do-
ue il Sole co'ſuoi
raggi non
giunge
&c.

Che

Che il Virtuoso non hà peggior inimico che la prosperità della Fortuna.

DISCORSO II.

Città ben munita di valorosi Soldati, dal cui vigore restano le macchine assalitrici disfatte, l'inimico auueduto tenta le ruine con gl'incendij sotterra; e le mura che furono impenetrabili al fuoco ed al ferro de' suoi armati, egli si studia di spezzar con l'inganno di scelti guerrieri; i quali sotto spoglie mentite sembrando amici per accorrere alle vite de gli assediati, corrono per disserrare il sentiero alla morte de gl'infelici. Quel Capitano che fù valeuole per rintuzzare il generoso

roso coraggio di spada nemica, vincer non può talora entro poche stille di auuelenato liquore traditrice viltà che l'vccida. Visse fra le stragi Alessandro; e ne' conuiti fè perdita della sua vita.

Non v'hà nemico più formidabile di quegli che sù la fronte regge placida calma di sembianza amicheuole, quando gli scuote la mente tempesta feroce d'animo ostile; che nella bocca porta lingua di miele allor che nutrisce nel seno cuore d'assēzio; nel veleno della cui frode tempera il ferro della sua crudeltà.

A fraude vires accipit ferrum suas; cantò nella Tragedia di Pompeo l'erudito Filomato. Il fraudolento Sinone là nella frigia col viso tinto di bugiardo spauento, con gli occhi pieni di

la-

lagrime menzogniere, con lingua fabricatrice di spergiuri esecrandi celò più le fiamme e le stragi, che non fece il cauallo de' Greci grauido d'armi e di Guerrieri, alla ruina di Troia. Quando vn cuore peruerso è cotanto iniquo e sagace, che con infame Ipocrisia à suo talento nasconde sotto il velo di simulata virtù la sordidezza contagiosa del vizio, non hà per disageuole la perdita d'vn innocente. Se la virtù resta dalle lusinghe ingannata mai della frode, cade il saggio nella viltà degli scherni, nel biasimo de gli errori, e souente nelle tenebre, se non della propria morte, certo in quelle della sua fama.

S'incamina l'huomo seguace della Sapienza per lo calle della virtù alla reggia della felicità; e se dopo hauer superati i

procellosi incontri della inimica fortuna, egli tiene aperte l'orecchie alle sirene delle voluttà, dà negli strazi della miseria. Quindi la sorte inuidiosa della gloria e degli onori della virtù, allora quando si vede dall'acciaio della tolleranza rintuzzati gli strali dell'ira, spezzate le bombarde delle sciagure; alla frode ricorre: e là doue seuera con la durezza dell'odio e del furore pugnando debellata rimase, ella cangiando arnese, e simulando aspetto procura qual amica auuenente d'atterrare il forte con la morbidezza de' suoi diletti; e talora la perfida ingannatrice trionfa, mentre doppo lunga e periglioſa tempesta nel mare del pianto, si rimirano souente in seno all'onde tranquille del riso i naufragij del Virtuoso. Per lo

che

che Attolo appresso Seneca andaua dicendo: *Malo me fortuna in castris suis, quàm in delitijs habeat*. Di quì diuisando breuemente s'auuedremo Signori, che il Virtuoso; parlando noi di quelli non ideali, ò per grazia speciale di Dio perfetti nel Mondo; mà ben si di quella sorte d'huomini, i quali auanzando gli altri di qualità pregiate nell'animo, son chiamati dal Prencipe de' Peripatetici nel settimo dell'Etica, Possessori delle virtù non ancora mature, ma incominciate, ed acerbe; come furono gli antichi Sauij della gentilità, & ogn'altro, quantunque virtuoso, ma soggetto à gli errori dell'vmana Natura; essendo lo stesso huomo giusto capace di fallir più volte in vn giorno, *septies in die cadit iustus*, disse la Diuina Sapienza; s'aue-

uedremo, dico, che questi non hà più forte e poderoso nemico della fortuna, che prospera co'suoi diletti volgarmente s'appella.

Nessuno è così priuilegiato trà gli huomini, che confondendo nella sua vita gli ordini della Natura possa rendersi incapace degli affetti che gli arreca l'essere humano: Di qui è, che se bene auualorato dalla virtù si ritroua, egli hà per sentenza vniuersale della Filosofia, con le potenze dell'intelletto e della volontà, non solo quella parte dell'anima, che per essere intellettuale ed immortale con gli Angioli fatta comune, Diuina si chiama; ma quella ancora, la quale dependendo da' sensi, & essendone i bruti partecipi, sensuale, anzi brutale da Plutarco si nomina. Questa co-

me

me v'è noto, in irascibile, & in concupiscibile si diuide: quella ch'è ragioneuole, alla sensuale sourasta, e col freno del discorso, oue più gli aggrada, il senso conduce. Il Geroglifico del Centauro, in cui si dipinge il busto vmano sourastante all'altre membra ferine, ne diuisa il dominio della ragione ne' sensi, à lei conceduta per salute dell'Huomo dal Sommo Reggitore dell' Vniuerso. A questa mentre gli affetti obedifcono, si possiede dalla nostra Anima la Giustitia, che secondo Aristotele è la nobilissima frà tutte l'altre Virtù; la quale vnita con la Prudenza vuole che l'irascibile si moderi con la fortezza, la concupiscibile si raffreni con la temperanza; onde n'auuenga quella soaue armonia, che produce all'Huomo la felicità.

Ed à punto, Signori, come per le bene ordinate qualità de gli humori la perfetta salute del corpo si gode, così per gli affetti non discordanti dalla ragione l'anima nella virtù si riposa: Ma se quando gli vmori si ribellano dalla natura, cade il corpo languente; e trionfando quelli con la ior fellonia, hanno in trofeo lo disfacimento di sè medesimi, e di questi la morte; così allora che i sensi dal dominio della ragione sediziosi sottraggonsi, & à lei ribellati fan guerra e l'opprimono, l'huomo virtuoso nel baratro dell'infelicità miseramente precipita; poscia che oppressa in lui la ragione, trionfando il senso, altro quasi non gli rimane che la parte ond'egli non è da gli animali bruti dissomigliante. Con saggia allegoria ne' compagni di

Vlis-

Vlisse cangiati in sozzi animali dagli incantesmi di Circe, ne diede ad intendere Omero le malie della sensualità, da cui ci difende l'erba moli, che nera hà la radice e'l fior di latte; cioè il fiore della verità nato dalla radice degli studij delle scienze, del quale è cõposto il saluteuole antidoto che sà preseruarne dal veleno de gli errori, e ne fà con la virtù godere la beatitudine. Anelando la pertinace fortuna allo sconuolgimento del virtuoso, e desiderando il dominio della rocca della Sapienza; si volge con l'armi della concupiscibile contro al posto difeso dalla temperanza, e con quelle dell'irascibile contra gli alloggiamenti della fortezza: Ed eccola à pũto Signori all'assalto di Socrate, à danno di cui rimirate, che schiera d'inuidie cittadine-

ſche ella muoue, mal comune in ogni età & in ogni patria à gli huomini riguardeuoli. Vdite lo ſtrepito forſennato di contumelie erudite, d'ingiurie domeſtiche, di calunnie eſecrande al quale finalmente ſuccede contra l'innocente Filoſofo con ingiuſta falce à sè ſteſſa ribellante la Morte.

Ma che? tutte queſte ſchiere nemiche dal fortiſſimo Saggio reſpinte vergognoſamente periſcono, mentr'egli nulla curando le pungenti comedie, d'Ariſtofane, gl' inſolenti diprezzi di Xantippe, l'empia ſentenza de gli Atenieſi, beue francamente la cicùta, oue à lui reſta ſommerſa la vita, ma galleggia illeſa la fama.

A Socrate vincitore dell'auuerſa fortuna nelle calamità, ſeguono non men glorioſi rintuz-

zando

zando il furore di lei, altri valorosi campioni. Astiage conuita con ciglio amicheuole Arpago; ma traditore inumano imbandisce al conuitato, soura dorati bacili, le arrostite e lacerate membra de' figliuoli di lui, delle quali il misero Padre infelicemente si pasce, facendo estinte ritornar quelle carni à riceuere nuoua vita là d'onde trassero vna fiata i natali. Di cotanta barbarie il meschino già mai nõ s'auuede finche nell' insanguinate fronti de i suoi pargoletti suenati, per confettura amarissima nel fine della cena apprestate, egli riconosce il soggetto horribbile della scelerata Tragedia. All'orrore di così fiero spettacolo Arpago non perde sè stesso; nella smania di così atroce sciagura non si dà in preda alla disperazione, ma souue-

nendogli, ch'è ſaggio conſiglio il cedere alla forza del più potente diſſimulando le pungenti ſaette che gli trafiggono il cuore, vuole che dolcemente faccia per lui vendetta la punta della ſua lingua, cangiando con quella furia d'abiſſo le querele in ringraziamenti. Auuiſa con riuerente zelo Preſaſpe à Cambiſe, che dominando il vaſto regno di Perſia, egli non ſi laſci ſottoporre alla tirannide dell'vbriachezza. Di auuiſo così gioueuole riceue in guiderdone il buon conſigliero, nel petto del ſuo picciolo bambino vno ſtrale. Preſaſpe di mercede cotanto iniqua ſoffre coſtantemente l'autore; e ſe già biaſmò per vbriaco Cambiſe, accomodandoſi anch'egli alla violenza del fato, e tollerando la tirannia della ſorte, gli da lode di perito ſaettatore.

Quin-

Quindi la fortuna s'auuede, ch'è di ſouerchio vigoroſa la difeſa della fortezza de' Saggi à gl'aſſalti che gli portano le calamità; eſſendo proprio il valore in chi nacque trà i fulmini delle bombarde, e nutriſſi trà le ſtragi degl'inimici. Vi ſouuiene ò Signori, che l'huomo ſortì dalla natura nel ſuo naſcimento per gemello il dolore? e ch'ei nato à pena incominciò à ſolcare vn mare di lagrime, oue toſto diuēne preda infelice della ſchiauitudine, rimanendo priuo di libertà frà le faſce della nutrice? A così sfortunato principio fù degno ſeguace il rimanente della ſua vita, la quale ne' primi albori incominciò ad incaminarſi all' occaſo. Là creta di che formò Prometeo il ſimulacro dell'Huomo, venne ſtemperata per auuiſo d'Eſopo con l'acqua

del pianto, e finche ridotta in poluere dalla Morte non resti, sà ben il Saggio, ch'è forza con le lagrime d'inumidirla: sà egli in somma che naturali ne sono i trauagli, e proprie le disauuenture: onde i loro assalti non arriuandoli ignoti, non lo spauentano; anzi egli è forte à valorosamente schermirli. Ma non per questo auuilitasi nelle sue perdite l'auuersa fortuna, e come peritissima guerriera sapendo che, secondo ne racorda nella Tragedia di Pompeo il sapientissimo Filomato

——nec mala sæpius
Aerumnæque nocent, quam bona mollibus
Corrumpunt opibus, fataque prospera.

Ella per torta via s'auuanza contra la Rocca del Virtuoso, e volgendo l'occhio al posto guardato

to dalla temperanza, à danno di lei muoue ferocemente le squadre, non già di Soldati armati di corsaletti scintillanti marziali fauille, non ricoperti di pesanti cimieri soura le tempie molli d'affannoso sudore, non forniti di lance nelle cui punte feritrici voli dispietata la morte; mà ben vi spinge le schiere di leggiadre fanciulle al sembiante, ma femine realmente impudiche ed acconce, vestite di porpora tempestata di perle, inghirlandate con soauissimi fiori, dispensiere di corone gemmate, e con vasi simulanti nettare ed ambrosia apportatrici bugiarde nel mondo della falsa beatitudine. O come Signori in aspetto così vago del bene l'orrido Mostro del male si cela! ò come in sì molli soldati ritrouasi duro il rincontro nelle battaglie! Si

guardi la temperanza, che all'assalto di lei oste poderosa ed accorta si muoue. Tale impeto della fortuna di rado il virtuoso riceue: e non hauendo egli in istima somiglianti inimici, disprezzandoli poscia, non è marauiglia se à lui periglio sa n'auuien la difesa.

Comette questi nuoui suoi combattenti l'iniqua fortuna alla condotta del piacere, di quello che mouendo l'anima contro alla natura, tosto, come asserisce Aristotile, ne cagiona col pentimento il dolore; passione veramente vnita à i diletti quantunque onesti, conforme ne persuadono alla giornata i comuni auuenimenti di noi mortali: La onde ne ricordò l'Autore delle Muse giouenili, che in questo Mondo *fausta infausta trahunt, est iuncta dolore voluptas.* Pen-

Pendula trinacrias temp. rat
hasta dapes.
Erudiunt diuersa hominum di-
scrimina vitam
Quæ sociant lætis gaudia, moesta
malis

Ed altroue in persona di Pompeo.

——varia sic rerum parens
Natura ludit, læta lacrymis im-
plicans

Con non dissomigliante sentenza finse Platone, che Dio non potendo comporre l'inimicizia che ripassaua frà il dolore ed il piacere, egli hauesse in maniera le sommità loro congiunte, che non poteua l'vno senza l'altro trouarsi. Cotale vnione mostronne l'antica gentilità con l'indiuisibile accoppiamento di Angerone e di Volupia, quella preposta all'angosce, e questa eletta per dispensiera delle

vo-

voluttà: Di quel piacere io dico, da cui veniua Ercole lusingato ad incaminarsi nel sinistro sentiero tutto ageuole e florido, deuiandolo dal dirupato e scosceso che alla destra gli additaua la virtù tutto pieno di sterpi e di spine: Di quel piacere Epicurèo in somma gemello della caduca e falsa prosperità alla condotta comesse dalla fortuna le simulate schiere che testè diuisai, sono spinte da lui all'assalto delle difese raccomandate nel virtuoso alla temperanza, ed à cui ella pone à fronte la continenza detta da Aristotile nell'Etica, raffrenatrice degl'ingiusti diletti. Il Piacere adunque auanza vna squadra, dalla quale si palesa il bene che l'immense ricchezze producono: vn'altra à questa succede, che diuisa la gioia che il godi-

godimento lasciuo della bellezza cagiona: finalmente, v'accorre con drappello, le cui trombe d'argento risuonano gli agi, gli onori, la gloria, i diletti d'vn Capitano Vittorioso, d'vn Prencipe fortunato, d'vn Senator riuerito; onde il senso allettato dal vizio à calpestar il calle più ageuole, come Platone con gli altrui versi cantò.

Mortales vitium penitus labuntur in omne
Præcipites, quoniam facilis via ducit ad ipsum;

Fà talora che i Soldati della continenza titubanti, preuaricando nell'ardor della mischia, al piacere inimico vergognosamente s'arrendano: onde inlanguidita la continenza, abbandonata la temperanza, perduta la rocca della ragione, trà le squadre della prosperità il senso

so trionfatore dell'intelletto, fatto il Virtuoso spettacolo funesto dell'ignominia, e compagno miserabile del dolore. Ad Annibale ed al suo formidabile esercito dopo la segnalata vittoria contro à i Romani nella sanguinosa giornata di Canne gloriosamente ottenuta, impaziente volaua sopra l'ali della fama il possesso dell'Impero di Roma, quando la prosperità che lo rese neghittoso con le delizie di Capoua, effeminati gli animi bellicosi de' Cartaginesi, troncogli il camino del Campidoglio. Ciro, il cui valore da' Medi trasportò l'impero ne' Persiani, vinse Astiage, superò Creso, soggiogò i Battriani, tagliò à pezzi col figliuolo della Regina Tomiri l'esercito degli Sciti; ingannato dalle lusinghe del senso, più che deluso dalle fro-
di

di dell'Inimico; tumido dell'aura seconda della passata fortuna, affascinato dal farmaco de' conuiti, cō le sconfitte dell'Esercito già trionfante, dall'auge della felicità ruinoso nell'occaso della sua vita miseramente precipitò. Come la disperazione della salute nelle battaglie cagiona talora inaspettati trionfi, onde i Lacedemoni la fuga à gl'Inimici non impediuano; così la vittoria lusureggiante è origine bene spesso di cattiuità repentine. Conobbe Galba il pericolo che n'apporta la prosperità della sorte; e souuenendogli con Plutarco, che gli Huomini corteggiati dalla fortuna, sono inuitati da gli agi e dal senso à ribellarsi dalla virtù; addottando egli Pisone all'Impero, gli ricordò, che le prosperità sono quelle crudeli inimiche

che

che più trauagliano i Saggi; onde Salustio già disse, *res secundæ animum sapientum fatigant*. Et Ouidio

Luxuriant animi rebus plerumque secundis,
Nec facile est æqua commoda mente pati

E meglio di loro S. Agostino celebrò per grande quella virtù che faceua à Lotta con la prosperità, dicendo egli

Magna virtutis est cum felicitate luctari,

E se in questa lotta il virtuoso vien combattuto ma non abbattuto, risorge dal periglioso contrasto più glorioso; ed à lui può dirsi: *Perge igitur fœlix, te diua volubilis auget.*

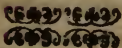
Te quoque dum tentat perdere cæca fouet,

E si come l'aria nõ scossa dentro le cauerne della terra, nella sua quie-

quiete si corrompe e si guasta; e l'acque stagnanti nella Libia fatte putride nel souerchio riposo, sono genitrici di velenosi serpēti; & il fuoco adagiato nell'angustia delle nuuole vccide poi fulminando i Mortali; così. Il Virtuoso miseramente felice languidito nell'ozio souente auuelena la virtù, e fulmina la sua fama. Di rado spirano aure soaui di odorosi costumi gli aromati dell'anima Saggia, mētre accesi non sieno dal fuoco, ò macerati dal marmo delle calamità. Sogliono star vili e cadenti le quercie della virtù quādo non seruano di bersaglio al fiero soffio de gli Aquiloni della disgrazia. *Marcet sine aduersario Virtus*; per auuiso di Seneca; Ma però questo Filosofo al mio parere s'ingannaua, credendo il virtuoso senza nemici quā-

do

do ei si ritroua circondato da gli agi della fortuna. Fù data la virtù bambina ò Signori, per nutrirsi alla fatica, ed al sudore: quindi ogni cibo che nato non sia dal seme delle difficoltà, come non confaceuole al natural nutrimento, ed improprio al sostentamento di lei, suol renderla cagioneuole, & apportarle ancora quando di souerchio le abondi, la morte. Il Campo del Virtuoso se non è aperto dal vomere, ed inaffiato dalle nuuole del contrasto, al Cielo sempre sereno della quiete, e del riposo ne fà temere la Messe degenerata in sterpi ed in bronchi di viziosi costumi, che squarcino le carni al suo proprio Signore. Così appunto auuenne à Roma quando abbattuta & estinta Cartagine, à lei tolta l'occasione delle straniere, e bellicose fatiche

tiche auuerandosi gl'infausti auguri di Scipione Nassica, ella sētì trafiggersi le viscere col ferro de' suoi Figliuoli. Laonde concludiamo, che la fortuna e con le spine degli affanni, e con le rose de i diletti cimenta il Virtuoso; il quale ben che si ritroui *ad vtrumque paratus*; vi souuenga, che le punture, e non le lusinghe tengono vigilante il valore à difendersi da gl'Inimici.

Quale ſia più profitteuole nella Republica ragioneuole,

Il Poema Tragico, ò il Comico.

Diuiſandoſi l'origine della Poeſia, e gli auanzamenti della Drammatica.

DISCORSO III.

APPVNTO Signori la ſtagione e'l virtuoſo proponimento della voſtra Accademia il richiede. Voi che ne pure trà i comuni piaceri dopo lunghe agitazioni ne gli andati giorni ſofferte, godete d'alleggiare quelle anime ch'abituate ne gli eſercizij della virtù frà gli ſcherzi ciuili, ad eſſere neghittoſe non vagliono; onde

sforzando gl'indulti scioperati de' baccanali à cangiar i Tirsi negli allori, fate più tosto co i Poemi rinouellar ne' Teatri i trionfi d'vn guerriero sù le arene di Tebe, che con gli encomij le tenerezze d'vn amante sù le Cicladi dell'Egeo: Desiderate à ragione, passeggiando il vostro famoso proscenio, di giouare non solo à voi stessi, ma d'essere profitteuoli al rimanente de' Cittadini del mondo.

E perche à ciascheduno sia noto l'vtile che arrecano le vostre gloriose fatiche, or m'imponete che i pregi del Poema Drammatico nella Tragedia è nella Comedia io ridica; diuisando quale di queste due sia la più profitteuole nella Republica. V'obbedisco Signori: e per mercede della mia osseruanza vi supplico ad vsar meco la vo-

ſtra natural clemenza, là doue ritrouerete pouero il mio diſcorſo di quelle erudizioni che pur troppo quì fan di meſtiere; contentandoui ch'io ſolamente v'additi ciò che ognuno di voi altamente poſſiede.

O dall'oracolo d'Apollo, conforme narra Plinio, ed afferma con l'autorità di Socrate la chioſa d'Ariſtofane nelle nebbie, ò dalle donne Peliadi, ò da Olene, ò da Phemonoe prime ritrotrici del verſo Eſametro, ſecondo aſſeriſce Pauſania, ò ſeguendo l'opinione di Clemente Aleſſandrino, da Teto e da Anfione, ò da qual altra più vera cagione nata la Poeſia; la quale volle Platone che fuſſe permeſſa da gli Dei con la Muſica, perche amendue ſeruiſſero d'alleggiamento nelle miſerie a' mortali; ſi fè paleſe in differenti ſembianti:

ti: ond'ella variando forma, soggetto, e metro, fè vdire i Lirici, gli Epici, E i drammatici componimenti; lodando i primi con gl'inni le azzioni degli Dei, e con gli encomij quelle de gli huomini; i secondi con la narratiua celebrando l'opere gloriose de gli Eroi; gli vltimi con la rappresentatiua palesando le miserie de' vinti in onore de' vincitori, ò beffeggiando le debolezze de i vili con iscorno de i viziosi. E si come già crederono i più Saggi, di rintuzzare col terrore delle Tragedie l'orgoglio di quei potenti, i quali stimando immobile à le loro felicità l'incostãza della fortuna, si rendeuano allo stesso Dio ribellanti; mentre nell'altrui regali sciagure scorger lor si faceua, che non meno per li Prencipi che per le persone volgari raggira la sua ruota incessante-

mente la Sorte; e che *nimium serena*, conforme cantò quel Tragico *nunciat nimbos dies*; Così dieronsi ad intendere di valere col diletto della Comedia, oue si tempera con la dolcezza dello scherzo l'amarezza del biasimo; oue si fà ad vn principio colmo d'affanni successore vn fine douizioso di gioie; di valer, dico, à reprimere la sordida licenza de' viziosi, ed à frenare l'impeto disperato de' pusillanimi: additando allora la norma d'vna buona vita ciuile, quando rappresentauano ne gli accidenti altrui le vicende della fortuna, la deformità del vizio, e la bellezza della virtù: onde ciascheduno s'auuedesse, ch'è di mestieri per rendersi felice nel mõdo, così a' Prencipi, come à Cittadini, il fuggire gli errori, e l'abbracciar la sapienza. Non

era

era ignota a'i più lodati Legislatori della Grecia quella sentenza che fù poi registrata da Salustio; *res paruæ concordia crescunt, discordia maximæ dilabuntur*; e che per ciò, ad vtile della Republica era necessarissimo il persuaderui l'onesto, dalla cui osseruanza nasce la quiete ne' Cittadini; e perche sono più efficaci e faconde oratrici per muouere gli animi le azzioni altrui rappresentate alla vista, che gli esempi raccontati all'vdito; onde cantò nella Poetica Orazio

Segniùs irritant animos demissa per aures,
Quàm quæ sunt oculis subiecta fidelibus;

Quindi è, che la Drammatica, à cui di rappresentare immitando appartiene, fù scelta per la più possente operatrice negli animi vmani à sottrarli dalle se-

dizioni e da' tumulti cagionati per lo più da i potenti e da i disperati, come auuenne in Roma ed in Cartagine, essendo stati in quella Cesare e Pompeo, in questa Annone e Barca orgogliosi per la potenza; in quella Catelina e Spartaco, in questa Mattone e Spendio precipitosi per la disperazione; gli vni portati dall'ambizione à dilatare i confini della forza, gli altri spinti dall'impazienza ad vscir dall'angustie della disauuentura e tutti strumenti delle publiche riuoluzioni e degli sconuolgimenti delle lor Patrie.

Gli Ateniesi, la cui Republica fù delle più sagge e delle più famose de' tempi andati; ebbero tanto à cuore l'antidoto della Drammatica per conseruare i Cittadini, ò per purgarli da simili frenesie, onde si riducessero

in placida calma gli vmori fluttuanti de gli animi contumaci; che non solo diedero due oboli à ciaschedun pouero d'Atene perche si comperasse vn luogo oue assistesse nel Teatro (se à Libanio diam fede) ma, come Plutarco asserisce, vi fecero spese cotanto immense, che nelle Batte, nelle Fenisse, negli Edipi, nelle Antigoni, ne' mali di Medea e d'Elettra, consumarono molto più che nelle lor guerre per l'impero e per la libertà contra i barbari. Ma perche l'oggetto della Tragedia la rende di gran lunga più nobile della Comedia; veggiamo prima Signori distintamente ou'ella abbia auuto l'origine, e i suoi auuanzamenti acquistato; rauuisando noi poscia l'vtile che la Republica ragioneuole particolarmente ne trae.

Narra Eustazio nell'Odissea con l'autorità di Pausania, che auanti raccogliesse Teseo nella Città d'Atene i Vecchi Greci sparsi per le Ville e per li Borghi; questi mentre faceuano sacrificio à Bacco perche n'impetrassero l'anno fertile; dopo hauer cantato alcune preghiere à quel Dio per renderselo più fauoreuole, incominciarono rappresentando à celebrarne le vittorie e i trionfi contra i Rè da lui soggiogati col darsi in premio à chi meglio degli altri in queste lodi di Bacco portato si fosse, vn Caprone od vn vtre pieno di vino, fatto della pelle dell'istesso animale consecrato à Bacco. Di quì trasse il natale la Tragedia; che per essere allora recitata da vn solo, fù detta monodica, cioè Dramma narratiuo per mezo d'vn solo. In processo di tempo,

con-

conforme riferisce Clemente Alessandrino, mancando l'istorie de i Rè debellati da Bacco, s'appresero i Poeti alle sciagure d'altri Prencipi per argomento delle loro Tragedie: ed il primo à comporle fù, come vogliono alcuni, Alceo Ateniese: altri ne fanno i primi autori, per auuiso di Suida, Epigene in Siciona, Arione in Corinto, Tespe in Atene, i quali con vn solo istrione, ò con l'aggiunta solamente del Coro le rappresentauano, seguendo più tosto i dettami della natura in comporle, che gli ammaestramenti dell'arte: Onde furono creduti i Poeti Greci più che i Latini compositori per entusiasmo, che furor Poetico volgarmente diciamo. Ed allora Suida afferma, che la Tragica affatto si distinse dalla Ditirambica. Veggendosi poscia,

che molto grata era al Popolo quell'immitazione naturale, procurò Eschilo, nella Poesia e nella Filosofia peritissimo, d'accrescerne con l'arte il diletto: Onde artificiosamente ei pulì la Tragedia sin à quei tempi incolta veduta; accrescendole il numero de i personaggi, a' quali assegnò i coturni; ornamento che li rendeua grandi e maestosi nel proscenio; à differenza de' Comici, i quali, come inferiori di condizione da i Tragici, portauano i socchi, per cui minori di questi nella statura e nella maestà appariuano. Sofoche & Euripide in Grecia gli accrebbero ancora gli ornamenti e'l numero de gl'Istrioni, e la magnificenza del Teatro: & indi in Italia gli Ennij, i Pacuuij, gli Accij con le Tragedie latine illustrarono le Scene della Romana

Re-

Republica. Conobbe frà gli altri Aristotile l'vtile che per gli animi vmani dalle composizioni drammatiche si racogliea: Ond'egli riflettendo nelle migliori ch'erano state fino a' suoi tempi vedute, fè à guisa di Zeusi, il quale per dipingere l'imagine di Elena, da molte Donne belle prese il più bello: così Aristotile col migliore di molte Tragedie, e col suo sano consiglio ne formò il simulacro d'vna perfetta, con la quale si componessero gli animi dissoluti de' Grandi ch'erano dannosissimi nella Republica; e quindi dal terrore e dalla misericordia che gli accidenti infelici de' Prencipi rappresentati in iscena apportauano, sorgesse la Virtù, e'l Vizio perisse ne' potentati; onde la Republica ragioneuole in placidissima quiete si conseruasse.

Del che ageuolmente ora quegli s'auuede, il quale dassi ad intendere di scorgere vn Prencipe in famosa città dominante; in cui benche la virtù abbia posto amico lo sguardo; nondimeno colmo di fasto egli riconosca per nume la propria grandezza: a' cenni di lui obbedisca la sorte; la quale non cangiando però costume, d'improuiso gli si riuolga sdegnata; ed afferratolo per li crini lo tragga dall'olimpo della felicità, precipitandolo nell'abisso delle miserie. Questi allora quando si credea miniare col sangue nemico il suo trono, rimiri tra' busti lacerati di coloro che à lui son più cari, con abbomineuole sozzura diformato il suo manto. Ercole trionfator dell'Inferno, tutto lieto e gonfio delle fortunate vittorie che lo seguiuano

tributarie fin nel centro delle sciagure, risorto da quei ciechi orrori alla luce, ritroua che Lico è Signore di Megara sua moglie, e ch'egli vien isprezzato da vn huomo se già fù temuto da i Numi: Onde mosso da giusto sdegno, più fiero dell'istesse furie ardendo di rabbia, vccide il temerario violatore delle sue nozze: ma da cotal morte più lieto che d'auer debellato il Regno della stessa morte, forsennato incrudelisce ne' figliuoli innocenti, e la moglie barbaramente trafigge. Auuedutosi pescia di tanto errore, à sè stesso diuenuto spauenteuole, e sentendo quell'orrore che fin à quel punto non gli era noto, il misero esclama

Quem locum profugus petam?
Vbi me recondam? quaue tellure obruam?

Tar-

Tartari ad finem vltimum mã-
surus ibo,
Pectus à nimium ferum!

Di qui Signori s'auuedono i potenti, che i monti crollano ancora, e i colossi ruinano, e le palme vittoriose compongono bene e spesso à Trionfanti il feretro. Edipo in Focide vccide colui del quale fuggiua appassionatamente la morte; scioglie l'enigma della Sfinge; e fattone Rè di Tebe, e consorte della Regina, ritroua che quella Corona che gli onora le tempie, à lui è proua d'infamia nel sacrilego parricidio; e che le nozze reali lo precipitano nella sordidezza d'abbomineuole incesto: Et indarno de' suoi errori auueduto si, per non rimirarne l'autore chiede aita à quelle mani che furono pronte ad vccidergli il Padre, e con esse per lui sem-

pre crudeli, rapisce disperatamente à sè medesimo le luci. Ma ciò non basta all'atrocità della sorte d'Edipo; poiche quantunque cieco non gli si celano i fratricidij de' suoi figliuoli, la perdita e la ruina del Regno; oue il rigor della disauuētura per l'infelice à cotanto è giunto, che gli si niega nell'estremo de' mali ancor il solleuamento degli oppressi dalle miserie, mentre egli è priuo degli occhi per lagrimare. Finalmente calamita d'ogni calamità, ritroua in vn mare di sangue per sua tramontana la Morte.

Vnica Oedipodæ est salus
Non esse saluum.

Di quì conoscano i Prencipi, ch'è registrato à lettere di stelle ne' fogli dell'Eternità; che chiunque è huomo à gli vmani errori, ed alle pene soggiace; se non à quel-

à quelle del mondo, certo à quelle del Cielo; à i cui fulmini stà più vicino colui che soura Torre eminente risiede, che quegli che in bassa capanna dimora. Ond'essi moderati, e non orgogliosi trattino ne' Vassalli le debolezze della natura, come vorrebbero che le proprie colpe fossero riconosciute da Dio; portando nel cuore i sentimenti di Traiano, chiamato al trono per dritto della virtù, giusto retaggio agli Scettri; che protestò d'amministrare l'impero verso i soggetti quale arebbe ei priuato desiderato seco gl' Imperadori. Rintuzza similmente l'ardire degli orgogliosi per le cose terrene non curanti del Cielo, la dolorosa catastrofe della Casa di Priamo. Ecuba Regina poderosa dell'Asia, ricca di bellicosa e bellissima prole,

le, moglie d'vno de' più Sauij Rè del Mondo, fatta bersaglio della sinistra fortuna, priua de' Figliuoli ch'ella si mira lacerati dal ferro inimico, vedoua dell'amato consorte suenatole all'altare de' Numi della sua Reggia; non più regina, ma schiaua esclamando prorompe

Quicunque regno fidit
Ac magna potens dominatur aula,
Nec leues metuit Deos,
Animumque rebus credulum lætis dedit,
Me videat, & te Troia, &c.

Ed all'incontro Signori, quel Rè codardo, il quale cederebbe le ragioni del Regno per non cimentarsi ad vn lieue periglio della sua vita; che ad ogni torto ciglio della fortuna diuien preda dello spauento; che ad ogni sinistro auuenimento resta nella di-

disperazione sommerso; non riceue nell'vmane disauuenture coraggio & ardire dalla fortezza d'vn Crispo? dal quale con fronte serena non solamente s'incontra l'aspetto dell'Inimico, mà l'orrore del ferro paterno egli intrepidamente sostiene di quel ferro che tanto è più fiero, quãto che chi gliel'auuenta è più caro. Perde Crispo per comandamento di Costantino ingannato la dignità, & indi à poco la vita. Trà perdite così grandi cedono più tosto gli animi indurati de' ministri del rigore del Padre, che venga scossa la fortezza del generoso Garzone.

Flebat satelles, asseclæ flebant sui.
Securus ipse risit in summis malis.

Le disauuenture di Crispo rendono

dono a' Grandi le calamità men graui. La fortezza de' Prencipi giusti inuita ad essere immobili à gli assalti della disgrazia i cuori vacillanti de' vili; e tanto più se son rei, mentre vedono che nè pure à gl'innocenti perdona il rigor della Sorte.

Questi ed altri soggetti tragici ne' tempi andati, e ne' presenti rappresentati viuamēte ne' Teatri, arricchiti degli ornamēti poetici che diuisa Aristotile, e che nelle Tragedie Greche, Latine, e Toscane particolarmente veggiam praticarsi; dilettando spauentano, e spauentando dilettano: onde istillano dolcemente ne' cuori infermi l'amarezza, saluteuole medicamento, che purgando gli animi dalle souerchie passioni che gli auuelenano, fanno diuenir cortesi i superbi, auueduti i temerarij, giu-

giusti gli empij, generosi i codardi, pietosi i crudeli: e quindi colui che si vantaua d'auer tenuto il ciglio asciutto in vn mare di sangue sparso d'infiniti Innocenti dalla sua barbarie suenati; nel rimordimento della propria coscienza con Alessandro Tiranno de Ferei allor che vede rappresentare Tragico auuenimento, sente grondarsi da gli occhi pietosissime lagrime. Ben scorgete Signori che la Tragedia senza timore di perder la grazia de' Grandi, con gli esempi altrui li dissuade da i mali che à danno de' popoli e di loro medesimi li circondano; auualorando qual medico saggio co i suoi preziosi composti quel cuore, dal vigor del quale dipende la salute di tutto il corpo della Republica. Claudiano ne dice:

Re-

Regis ad exemplum totus componitur Orbis.

Di già vdiste Signori il nascimento e le fortune della Tragedia; la quale s'ebbe i natali dalle lodi di vn Eroe trionfante; fù la Comedia all'incontro prodotta dal biasimo ingiurioso degli vbbriachi. Poi che nelle feste di Bacco, come riferisce Epicarmo, facendosi de' conuiti, e beuendosi ingordamente, incominciarono i conuitati à villaneggiare i vicini; e quinci s'vdirono i primi componimenti maledici, denominati da Como Dio de' conuiti, *Comedie*, delle quali fù il primo compositore Susarione, ò come vuole Aristotile, Epicarmo, Phormide, e Cratete in Sicilia, ed in Atene Crate: Poscia Magnete od Omero col soggetto dello sciocco Margite, il quale dopo

gran fatica non seppe numerare che fino à cinque; e dimandò s'egli era stato partorito dal Padre ò dalla Madre; diede norma alla Comedia ridicolosa, come riferisce il medesimo Aristotile. Prima che questi due caratterismi di maledicenza e di ridicolo si vnissero insieme per auuiso dell'eruditissimo Mazzoni, fù molto profitteuole al ben publico giudicata la Comedia maledica, detta Satira da' Satiri compagni di Bacco, pronti alla maledicenza; reprimendosi con essa l'insolenza de' Grãdi: E ne fù permesso cotanto l'vso da' Magistrati, che si videro rappresentare non solo ne' Teatri, ma per le publiche vie sù i carri gli scherzi e gli pertissimi biasmi de' costumi de i più potenti. Indi Cratino, conforme si legge nella scrittura posta innan-

nanzi alle Comedie d'Aristofa-
ne, vni amendue i caratterismi,
cioè il ridicolo e'l biasimeuole;
e ciò per temperare con la grata
dolcezza dello scherzo l'acer-
bità noiosa della maledicenza;
onde ne sortisse quell'vtile a' Cit-
tadini che loro si procacciaua.
Furono dallo stesso Cratino dati
alla Comedia fino à quel tempo
Monodica, trè personaggi che
indi per qualche stagione la rap-
presentarono, finche abbellita
poscia ed accresciuta d'Istrioni
ella fù da Teopõpo, da Ferecra-
te, da Strattide, da Teleclide,
da Frinico, da Aristofane, e da
Eupolide; al quale sdrucciolò
tanto la lingua nel caratterismo
della maledicenza contro ad Al-
cibiade allora Capitano Gene-
rale de gli Ateniesi, che auen-
dolo ignominiosamente tratta-
to nella Comedia intitolata le
Bat-

Batte, fù da lui fatto precipitare nel mare, oue imparasse da i pesci ad esser mutolo, quando nel biasimo de' Prencipi egli era loquace. Naufragando costui, gli altri Poeti, nella maledicenza contra le persone che viueano, ammutirono; e ciò non meno per l'esempio funesto d'Eupolide, che per timore del diuieto della Republica Ateniese. Ma il loro abituato talento di biasimare esercitarono poi contra le composizioni de' Poeti defonti; la quale impietà ben tosto perì: poi che l'incrudelire ne' morti reca noia à chi deue morire.

Finirono adunque tali componimenti pieni di maledicenze e di ridicolo, e si diè principio con nuoua forma à quelle composizioni che sono immitatrici d'opere verisimili di Cittadini

priuati, laſciandoſi la maledi-
cenza alle Satire, & il ridicolo
alla Magodìa de' Greci, ed à i
Mimi de' Latini; ma più toſto ne
diuenne minore il numero, che
reſtaſſero affatto eſtinte le Co-
medie miſte del ridicolo e del
biaſimeuole, poiche veggiamo
in quelle di Plauto, di Pellione
Iſtrione, di queſti nel Gurgulio-
ne, di quelli nelle Bacche, par-
larſi liberamente contra i Filo-
ſofi Greci: Oltra che oggi pure
cotal norma viene imitata co-
munemente da' Comici; cono-
ſcendoſi da loro, che il diletto
del ridicolo, e l'vtile del biaſi-
meuole in qualche negozio ci-
uile trà perſone volgari com-
pongono quella medicina, che
pretende Ariſtotile di recare
con la Comedia à gli animi in-
fermi del Popolo rilaſſato; on-
d'egli dice: che ſia la Comedia

imitazione di perſone volgari notate d'alcuni errori, non contaminate di ſceleraggini, ed atte à commuouere il riſo, e quinci proporzionate al diletto de gli aſcoltanti; col qual diletto finiſcono queſti drammi.

A tali ammaeſtramenti le Comedie latine, delle quali ſono imitatori i Toſcani, coriſpondono, ed all'intenzione aderiſcono di quei Saggi, che intenderono di torre dalla diſperazione i cittadini anguſtiati trà le miſerie dell'auuerſa fortuna, con la ſperanza di conſeguire vn fine alle proprie ſciagure, non diſſimile à quello de' perſonaggi che gl'Iſtrioni rappreſentano; ciò è di gente inuiluppata da principio in mille trauagli, e poi nel fine libera e ſciolta adagiata nel grembo della felicità. Si riconoſce altresì da i

cit-

cittadini viziosi la deformità de' proprij costumi nelle lasciuie de i Panfili, ne gl'inganni delle Taidi, nell'auarizie de i Cremeti, nell'ingordigie de i Gnatoni, nelle doppiezze de'Siri, ed in somiglianti soggetti non dissomiglianti disauuenture di sè medesimi si rauuisano: Ond' essi per fuggire i mali che veramente questi cagionano, se non sono affatto priui di ragioneuole sentimento, alla via opposta a quella che vedono calpestarsi da' personaggi rappresẽtati da gl'Istrioni, s'appigliano. Ed ecco Signori l'vtile, che la Comedia n' apporta, vdito pur dianzi da voi quello che la Tragedia n'arreca. Questa si studia di far buoni i Prencipi, quella i cittadini. Or quale di questi due beni sia più profitteuole nella Republica, ragioneuole breue-

mēte veggiamo. Massimo Tirio assomigliò l' anima al Prencipe, il corpo al Popolo: e sìcome, dic'egli, è più dannosa infermità in vn soggetto quella che offende la parte più nobile, che quella, da cui la men nobile si cimenta; cioè il male dell' anima è più considerabile, che quello del corpo; così il Prencipe, ch'è imagine dell' anima, s'egli sia vizioso sarà più nociuo alla Republica, che il popolo contumace; poiche se l'anima è saggia, e forte, ageuolmente l'indisposizioni del corpo si vincono: S'vn Prencipe è virtuoso e prudente, sà ben egli ridurre in obbedienza i popoli sediziosi, e rubelli. All'incontro se l'anima è folle, ella spinge il corpo quantunque sano, ne' precipizij. Il Prencipe s'egli è crudele ed ingiusto, tiranneggia tutto il suo

Re-

Regno, e l'affligge. Il male di vn sol Prencipe genera la morte ad infiniti vassalli. Silla dopo varie vccisioni fà morire in vn giorno dodici mila Prenestini. E' dunque mestieri, che si curi, e risani vn tal Prencipe, la cui infermità può distruggere le città intere della Republica. Se il Prencipe è lasciuo ed effeminato, comandano le concubine, diuengono molli i soldati, si perdono le armate e le prouincie.

Languisce di questi mali Nerone; fà Imperatrice Poppea; s'ammutinano gli eserciti, si ribellano le prouincie, si brucia Roma. Si curi, e risani vn tal Prencipe, perche risorga da tante ruine l'Impero. Se il Prencipe è incontinente, non si ritroua ne'conuiti sicuro dalle sue furie nè men quegli, che gli è più caro. Alesandro stà infermo per

vbbriachezza, e furioso dal vino trafigge Clito figliuolo della sua nutrice. Si curi e risani vn tal Prencipe, perche dalla sua salute si assicurino i serui più fidi ad assisterli, ad obbedirlo. Se il Prencipe è sprezzante, e superbo, perde il rispetto allo stesso Dio, & ardisce di por le mani sacrileghe fin nelle cose à lui più grate ed offerte. Delira per cotale impietà Baltassarre Rè di Babilonia: ond' egli abusando del Tempio di Dio, profana i sacri vasi ne' suoi conuiti. Si curi e risani vn tal Prencipe, perche i Sudditi nō imparino dalla regia impietà ad esser felloni, e temerarij cō Dio. La beuanda opportuna à purgar gli animi de' Grandi da queste, e da somiglianti passioni, e quinci à renderli virtuosi, e prudenti, si porge dalla Tragedia. E benche la medicina

sia

ſia amara, nondimeno ſi tranguggia, ed ella per mezo dell' artificioſe dolcezze della Poeſia fin nel cuore s'inoltra. Onde con la ſentenza, con le peripezie, con le cataſtrofi parti drammatiche, e producitrici ſpecialmente degli effetti, che teſtè vi narrai, reſta ſouente la durezza de' più crudeli Tiranni ammollita. Ma crederà forſe taluno appaſſionato di Menandro, e d'Ariſtofane, che ritroui maggior vantaggio la Republica, s'egli quale ſi ſia il Prencipe, vẽga purgato dalle viziofe paſſioni il popolo: e che quinci alla ſalute d'vn ſolo debba preferirſi quella di molti, a'quali ſouraſta più la morte quando il male coua nelle proprie lor caſe, che quã do ſerpeggia nel palaggio del loro Sig. onde alla dabenaggine de' cittadini più, che alla

virtù de'Grãdis'inuigili,e si proueda : E che però dar mano si debba a' Drammi comici per mezo de' quali si purgano gli affetti, e si frenano le licenze disordinate de' popolari. Ma oda costui Platone,il quale n'insegna, che la natura pose il capo souraftante all' altre membra del corpo, non per altro se non perch' ei fosse lentano dall' ingiurie della terra. Comple dunque à tutto il corpo della Republica,di cui il Prencipe è il Capo, che questi venga difeso e tolto alle violenze delle passioni terrene ; perche s'egli sarà tocco ed infermo, tutte le parti del Regno caderanno languenti: che all' incontro, s'egli fia sano, tutte l'altre membra, che sono i Popoli soggetti, benche languiscano, alla primiera salute risorgeranno. La città d'Ate-

tene trauagliata dalla peste e dalla guerra, tutta desolata e cadente risorse, perche Pericle che n'era capo restò libero da quelle ruine. Egli solo col consiglio risanò la Patria, combattè contra i nemici, e li disfece. La natura per difendere il capo vi spinge il braccio, e tutto il corpo, se fosse possibile, vi scaglierebbe: ma non già per serbare il braccio da' colpi che gli souraſtano, il capo v'oppone. Di quì s'auueggiamo, che seguendo i documenti della natura, che sono i fedeli, e i più saggi, e più sicuri, è forza che più d'ogn'altro si proueda per bene della Republica alla salute del Prencipe, con la cui cadura anche il Regno ruina. Peri Ciro, tutto l'Esercito de' Persiani si disfece: Morì il grande Alesando, il formidabile impero della Macedo-

nia cadè : S'ammollì Annibale in Capoua, le squadre Cartaginesi perderono la ferocia affricana. Il primo mobile, Signori, tutti gli altri Cieli seco rapisce. Questi non sariano basteuoli ad ordinare le vicende del tempo, se quello fosse vario, e dal suo dritto camin trauiasse. In qual ordine i popoli manterriano la Republica, se chi li regge, disordinatamente li conducesse? Che varrebbero le mura delle case de' cittadini, se l'impeto delle bombarde della Rocca reale con la violenza le diroccasse? Si manomette la virtù oue tiranneggia la forza. Questa à mio parere, per salute della Republica è di mestieri che si riduca trà i limiti della ragione, onde alla perfezzione più tosto di chi signoreggia, che alla bōtà di quelli che obbediscono si
deb-

debba prouedere da' Saggi.
Ben ſapete ò Signori, ch'è più naturale a' popoli l'imitare il Prencipe, che al Prencipe il ſecondare i vaſſalli; ripugnando all'animo grande il ſottoporſi al giogo d'vn'imitazione ſeruile: Onde il popolo temperante non è baſteuole à frenar l'impero del Prencipe rilaſſato; che all'incontro il Prencipe vizioſo hà forza di trarre ne' ſuoi peruerſi coſtumi anco i buoni cittadini che l'oſſeruano. E nel male, e nel bene ſono grandiſſimi con l'eſempio i grandi; onde ſembraua à Cabriate più formidabile vn'eſercito di Cerui guidato, e retto da vn Leone, che vn'eſercito di Leoni ſotto la condotta d'vn Ceruo.

La brauura del valoroſo Milciade fè Leoni diecemila Atenieſi, mentre con eſſi disfece ſei-

centomila, ed vccise ducentomila de' Persiani condotti da Dario per rimetter Ippia in Atene.

Se i costumi adunque de'Grādi preuagliono nella forza à quelli de' popolari; la Tragedia che può rendere virtuosi i potenti, sarà più della Comedia profitteuole nella Republica ragioneuole. Oltra che la Tragedia medesima in molte parti è di giouamento ancora per la salute di persone inferiori alla condizione di Prencipe. E si come ciò è vero, così anco è verissimo, che quando non si sentono, nè si temono le infermità ne' palaggi, le quali nelle case priuate de' cittadini solamente s'inoltrano ed inferociscono; à queste fà d'vopo, che si procurino i medicamenti, e l'opere dell'arte si vsino. Riuolgete ap-

punto Signori lo sguardo ne' tempi presenti, che voi ammirerete ne' Prencipi reggitori della Cristiana Republica, ed ottimo temperamento, ed abito perfetto all'opere virtuose: Onde mi concederete ch'io dica, non esser oggi di mestieri, quali furono nelle età passate, le Tragedie, ma ben sì le Comedie, come opportuni rimedij alle volgari infermità che regnano nella Republica ragioneuole.

Per-

Perche la Cortesia venga stimata per argomento di Nobiltà.

DISCORSO IV.

EN m'auueggio Signori, che dal fonte del vostro chiarissimo sangue corre in questo luogo à mio prò vn limpidissimo fiume d'vmanità, dalle cui pregiatissime stille à mè le ragioni si additano: Perche nelle maniere gentili gli splendori della sua luce la Nobiltà ci discuopra. Godete adunque de' vostri nobilissimi pregi mentre io vò breuemente quì diuisando onde auuegna, che dalla cortesia l'huomo Nobile si palesi. La Nobiltà fù contanto onorata da Dio, ch'egli nascendo in grembo a' disagi della pouertà, volle

trar

trar nondimeno l'vmanità da ſtirpe Reale. La Nobiltà arricchita di prerogatiue da' Legiſlatori del mondo ſi chiamò dal Prencipe de' Peripatetici, ſplendore degli Antenati, e virtù de' Maggiori.

Quell'animale, che da buoni genitori diſceſe, fù da lui per nobile riconoſciuto: ond'egli ne diſſe nel terzo della Politica, *eſt enim generis virtus Nobilitas*; e nella Poetica; *Nobilitas eſt maiorũ claritas:* il cui parere S. Ambrogio nelle lezioni approuando, ne laſciò ſcritto; *Familiæ hominum ſplendore generis nobilitantur.* Dagli antichi Romani, come ne atteſta Polibio, le imagini che dal Senato à quelli ſi concedeuano, i quali goduto aueſſero i Magiſtrati conſolari, le preture, l'edilità curuli; per proua di nobiltà ſi moſtrauano: e perche

là doue più grande era la copia d'imagini tali, la nobiltà maggiore appariua; di quì è che l'istessa età lunga delle Famiglie, oggi è riceuuta per segno di chiarezza di sangue, dandosi ageuolmente ad intendere, che quella Casa, la quale per lungo spazio di tempo è nota nella Republica, abbia ancor lunga la serie de gli huomini Illustri: Onde la qualità delle Famiglie resasi per molti atti virtuosi chiara nel mondo viene riconosciuta per la nobiltà, che dall'eruditissimo Tiraquello non s'ammette, che in vn battere di palpebre si formi; dicendo egli, che sì come per far vn huomo nobile, che nato tale ei non sia, fà di mestiere la di lui abituata virtù; così à render nobile vna Famiglia si richiede la virtù approuata di molti nella Republica.

ca. Ma benche dall'antichità con l'andate memorie de' Grandi s'illustri l'età de' successori, non sempre l'antichità serue a' posteri per proua di nobiltà: poiche quella Famiglia, che mai non si rese capace degli onori à gli huomini virtuosi douuti, non è valeuole à produrre soggetti nobili nel lor nascimento. E quantunque di rado à tali onori si giunga co la sola scorta delle virtù, se queste corteggiate non sieno dalle ricchezze; le quali appianano souente lo scosceso sentiere, che ad esse conduce; onde Aristotile amendue costituille per origine della nobiltà; le virtù sono però quelle che solo all'ente perfettissimo e nobilissimo ne rendono somiglianti; il quale nel comun nascimento fè con l'imagine di lui tutti gli huomini passeggiar questo tea-

tro del mondo. Ma chi da Dio, il quale così ricco di virtù come pouero di facoltà terrene circondato da caduca spoglia n'apparue, empiamẽte s'allontana, e diparte; dissomigliante al suo creatore, e priuo delle virtù genetrici della nobiltà, ignobile nel mõdo, ed abietto si scuopre.

Nasce l'huomo ignudo pouero di sapere, e di forze; ma col tempo auualorato di vigore, e di senno si procaccia non meno il sostentamento al corpo col cibo, che l'alimento all'anima con le scienze; per opera delle quali la sapienza s'acquista, che praticata diuiene virtù. Quinci con gran ragione Euripide e Giuuenale cantarono, quegli nell'Alessandria;

Peculiare nihil habemus
Vna eademque origo nobiles,
Atque ignobiles produxit,
Sed in prudentia nobilitas est:

E questi nelle Satire, *nobilitas sola est, atque unica virtus.*

Egli è da meschino il portarsi all'altrui cospetto ricoperto di vestimenta mendicate ò rapite. Egli è da vile il cercare d'illustrar le proprie tenebre col solo splendore che non è suo:

——Qui genus iactat suum
Aliena laudat,

cantò quel tragico. è di mestieri adunque, che si come l'altruí ricchezze conseruate nell'arche non ci rendono douiziosi, così l'altrui luce dipinta nelle carte, od intagliata ne' marmi non fà perdere al nostro nero il color della notte col possesso del candore dell'alba. è di mestieri, dico, Signori, che da noi medesimi con la propria virtù ci procacciamo gli onori, per lo cui acquisto à gli huomini virtuosi non fà d'vopo lo splē-

dore

dore mendicato da' morti. Trà le virtù diede Aristotile nel terzo de' Morali alla magnanimità la maggioranza, e per opera di lei, secondo l'insegnamento di S.Tomaso, perfette l'altre, ed illustri diuengono. Ella somministra loro quei gradi, che all'eminenza eroica le fan salire. La magnanimità insegnonne Platone, conforme riferisce Laerzio nella vita di lui, che trà le quattro specie della nobiltà à tutte l'altre sourasta. Il magnanimo adunque con la Regina delle virtù fatto supremo Signore di ciascheduna di esse, è vago non solo d'esser pronto à conferir benefici, ma vuole ancora renderli maggiori di quelli ch'egli hà riceuuto.

Quindi è, che giudice non rigoroso dell'altrui merito supplisce cō la douizia del proprio

alla

alla mendicità che ne prouano quelli, ch'egli benefica. Colui che alle qualità del magnanimo nell'vmana ſociabilità ſi auuicina, corteſe vien detto: da queſti ſi fanno azzioni generoſe, ma non in quel grado di perfezzione, che dal magnanimo ſon praticate, poſſedendo egli, com'abbiam diuiſato, tutte le virtù in ſupremo grado, ond'è riconoſciuto quaſi nell'ordine de gli Eroi, ſuperiore alla sfera dell'vmanità per auuiſo de' gentili filoſofanti. Vi ſouuiene ò Signori, che la nobiltà che ſi porta dalla naſcita è, conforme aſſeriſce Torquato Taſſo, quella inclinazione ad operare virtuoſamente chiamata da' Filoſofi virtù naturale, la quale non praticata reſtando oziosa, e talora deuiata nel ſiniſtro ſentiero dalla violenza del ſenſo, vizio-

sa si rende. Di questa furono prouveduti appunto i Sardanapali, i Caliguli, i Neroni, e tutti quelli che da nobilissima Schiatta discesi ruinarono in vn baratro di sceleraggini. Quando tale inclinazione alle virtù inserita nel sangue dalle azzioni virtuose de' Maggiori vien ad essere operante, dicesi, come v'è noto, virtù morale, perfezzione della nobiltà dell'huomo, per mezo della quale egli si rende chiaro nella Republica, e tãto più illustre apparisce, quãto cõ maggior cortesia dà ad intendere, ch'egli partecipa della magnanimità propria de' Grandi, e che quindi possiede vna parte della nobiltà regia, ch'è nobiltà maggiore della ciuile: poiche questa è propria di chi obbedisce, e quella di chi comanda: ed à chi comanda perche non vadano à

vuoto

vuoto i suoi comandamēti. Il più pregiato tesoro del mondo fà di mestieri, il quale non con altro s'acquista, che con la cortesia. Il cuore degli huomini con l'vmanità s'imprigiona. Sono le catene delle dignità, degli stati, e della forza veramente catene di ferro, catene durissime, che auuincono souente ad altrui malgrado i corpi, e violentano le volontà. Ma quelle della cortesia sono d'oro, che soauemente allacciano gli animi, e con pregiatissimi nodi li stringono: quelle tirano dopo sè persone che seruono, queste si conducono cuori che amano.

Iddio fè l'huomo nella macchina dell' vniuerso superiore degli altri animali. Egli si porta nel suo nascimento l'inclinazione al dominio; e s'è magnanimo, non contento d'auerlo sù

gli animali bruti procura valicando i loro confini d'acquistarsi l'impero dentro a' recinti della medesima vmanità; il che non ottenendosi se non con l'impero dell'altruivolere, quindi è, che con la piaceuolezza dell'amore, ò col rigore della tema se lo procaccia. Ma nascendo il timore ordinariamente dalla ferità propria degli animali irragioneuoli, e de gli huomini viziosi, i quali per lo più sono ignoranti, ed ignobili; il nobile, e'l virtuoso all'incontro con amorosa piaceuolezza, e cortesia fà azzioni, che beneficando portano il fascino ad incantar gli animi, non tanto de gli huomini, ma de gli stessi animali priui di ragioneuole sentimento, come auuenne frà molti à Toante. Da questi souuengaui Signori il Dragone nutrito, che

nel

nel vigore e nelle membra cotanto auanzatosi, egli lasciollo per timore fra le solitudini di vn deserto, ed in processo di tempo per iui passando, assalitoui da furosciti fù riconosciuto alle strida da quel Serpēte, il quale v'accorse, e liberollo dalla morte, che gli sourastaua. Annone auendo resi mansueti i Leoni fù esiliato da Cartagine, poiche temerono quei cittadini, che con la virtù delle sue dolci maniere fosse per acquistarsi l'amore degli huomini più che non richiedeua la sicurezza della Republica. Si fà nota la naturale gratitudine di que' generosi animali, mentre seguaci del Gatto della Siria altretanto acuto di odorato, quanto essi ottusi, e mancheuoli, à fin che trouino con la scorta di lui qualche fera per satollarsi: dopo ritrouata, e

presa, che l'hanno al lor condottiere ne fanno cortesissima parte. Non hà dubbio il nobile Caualiere quinci di credere quegli huomini, che peggiori delle fiere non sieno, grati riamatori di chi li benefica: ed isschiuando le sirti, che nel mare della sociabilità empiamente gl' ingrati nascondono, cò l'osseruare il precetto di Seneca, si fà trapelare su'l volto la gioia, ch'egli sente beneficando nel cuore; fà precorrere l'opere alle richieste, ouero alle dimande prontamente aderisce, ammonito dà quei Saggi, che *qui tarde fecit, diù noluit, & qui sero affirmat, negare voluit*, onde il bisognoso la disobbligante perplessità in quell'animo à consolarlo non teme, ed all'ora quando ritroua il cognoscimento del bene, ch'ei fece, benche quegli,

gli, che ci beneficò sia pouero di valore, ma ricco di volontà, lo gradisce cortese, e magnanimo cerca di nuouo ad essere cõ esso lui prodigo de' suoi fauori, sapendo benissimo co'l Prencipe de' morali: che il virtuoso non la qualità del beneficio, ma sì bene la volontà del benefattore riguarda; poiche, *non potest beneficium*, dice egli, *manu tangi, animo cernitur &c. Non aurum neque argentum, est beneficium tribuentis voluntas*. recordandone, che con la ricchezza de' sacrifici non già, ma con la pia, ed ingenua volontà de' religiosi oblatori Dio onorato si stima.

Hebbe in grado Artaserse più l'acqua del fiume, che tra le mani affettuose gli offerse quel pouero contadino, che forse non aurebbe gradito vna ricca città della Persia.

Il Prencipe con l'vmanità vsata da lui co' vassalli, quali egli à suo prò li chieda, ò piaceuoli, ò crudeli li troua. E ben sapeua Nerone quanto poderoso fosse il condito della cortesia per addolcire l'amarezza de gli adirati cuori di Roma. Il rimorso dell'anima contumace di costui fù l'ombra di Agrippina, ch'egli diceua apparirgli la notte flagellandolo con fiaccole accese. Credè quest'empio con la scorta di vna cortesia affettata schiuar le ruine, in cui lo traeuano le scelleraggini della sua maluagità. Dopo vn immenso numero di rapine, di lasciuie, di crudeltà egli giunse al colmo d'ogni esecrabile tirannia, mentre non sazie le sue crudelissime brame delle stragi, delle miserie de' suoi più cari, non s'innorridì col pensiero, anzi spietatamente

mente eseguillo lauandosi le mani col sangue di colei, che dato gli auea con la vita l'impero del mondo; Il barbaro ad Agrippina sua madre per mercè di beni si grandi fè dar crudelissima morte; onde mostronne, che souente i sommi benefici con l' estreme ingratitudini ancor trà congiunti si ricompensano. Riempì Nerone con orribile sceleratezza in modo gli animi de' Romani di stordigione, e di terrore, ch'egli considerato non per creatura mortale, ma per furia d'inferno rese il suo nome abbomineuole, e spauentoso alle menti più fiere degl'imperuersati Romani: per lo che mandata in obliuione l'autorità dell'Imperadore, che valeua ad ammutir le lingue co'l far troncar le teste, che poteua stupidir le destre, co'l far precipitar i busti

per le scale gemonie; osò Roma di esclamare con ignominiose inuettiue, e rappresentare con infami geroglifici non meno l'impietà del matricida inumano, che l'odio contro lui del popolo inferocito. Onde il sacrilego assallito da vn estremo timore passione dominatrice, e propria de' cuori nutriti di scelleraggini, pensò di saluarsi dal turbine de' mali, che li souraſtaua, sotto il coperto della cortesia figliuola della necessità, che lo rendea à forza liberalissimo di grazie à lui fin à quel punto ignote & abbomineuoli, ond'egli dopo auer condonato l'esilio à Valerio Capitone, à Licinio Gallo, à Caluinio, ad Isturio, à Giunia, à Calfurnia, conuitò i cittadini à lautissime mense sù'l lago delle Naumachie d'Augusto, oue nel tempo di Suetonio

era la Selua de i Cesari : fè trarre innumerabili Tessere ; e nell'vmanità pur vizioso,con indegno spettacolo non solamente conuersò domesticamente co'l popolo, ma con gl'Istrioni soura la scena cantando si diede follemente à credere d'incantar gli animi de' creduli cittadini col canto di vna simulata Sirena, ò di frenar l'ira del popolo più furioso dello spirito dell'agitato Saulle col suono di vna cetra indecente. Ma ben sapeuano i Romani, che la mano del Tiranno lusinga le gote per trafigger la gola, che'l baleno frà le nuuole è precursore del fulmine, non messaggiero del Sole ; e perciò l'affettata magnanimità, l'indegna cortesia di Nerone non furono à lui punto di giouamento, posciache stimate, per così dire, virtù ipocrite in-

asprirono gli animi di coloro, che ne aueuano in abborimento l'autore. La cortesia vera, e degna di vn Cesare, onde la nobiltà si rauuisa, fù quella del generoso Traiano, da cui per legare le ferite de' suoi soldati à propri arnesi non si perdonaua; Quella del pietoso Vespesiano, il quale nel vigore della febre, che l'abbatteua, non era languente per vdire le richieste de' suoi soggetti; Quella d'Aristide, che all'incontro di Pausania inuolò con le sue dolci maniere l'impero della Grecia à Lacedemoni, portandolo negli Ateniensi; Quella del gentilissimo Adriano, il quale non isdegnando di visitar gli amici fè dell'imperial maestà capaci gli alberghi priuati de' cittadini. Quel Caualiere che abbraccia costumi così piaceuoli non sola-

lamẽte segue la norma degl'Imperadori terreni, ma si rende imitatore del Monarca de' Cieli, la cui immensa bontà non hà riguardo all'innacessibile sua grandezza per discendere à nostro prò nell'infima sede di noi mortali. Ad vn anima nobile non si nasconde, che il Sole d'onde par che si prendano i titoli riguardeuoli della nobiltà, come il Serenissimo, il Clarissimo l'Illustrissimo, forse perche da lui il nobile riceuer debba l'esempio, ed imitarne le azzioni operando, il Sole, dico, senza tema di scemare il proprio lume comunica nel cielo i suoi lucidi raggi alle Stelle, e nella terra alle zolle; ei non meno la pouera gente, che i gran Signori riscalda.. Vn saggio Caualiere sà che la voce, e l'aspetto dell'inferiore non hãno qual basili-

sco il veleno, che la vita à chi lo tratta rapisca; sà che la caligine del vil nascimento di quegli, à cui fà parte delle sue chiare fortune, non può torre lo splendore all'oro, ed il lume alla porpora della magnificenza de' suoi illustri natali.

Non perdono, ben sapete Signori, punto i Serafini della lor gloria comunicando, come San Tomaso n'insegna, agli Angioli inferiori le grazie, ch'essi da Dio riceuono: poiche il bene è diffusiuo, il vero bene, che l'huomo possiede in questo mondo è la virtù, la quale, come vdiste pur dianzi, con esercitarsi diuiene perfetta; & operando nel nobile à prò d'altrui si diffonde quando questi cortese altri sollieua con benefici, ed onora. Come dalla limpidezza dell'acque, che corrono bagnando la

ter-

terra, si argomenta la chiarezza del fonte, oue n'è la sorgente; così dalle generose azzioni si riconosce la nobiltà dell'anima, che ne da vita. Riducetevi à mente Signori, che tanto più si rauuisa la nobile qualità dell'huomo illustre nella piaceuolezza, e nell'vmanità, quanto che nella superbia, e nella rozzezza ordinariamente apparisce la viltà di chi nacque di origine tenebrosa; poscia che temono alcuni di quelli, che da bassi natali sorgono ad eccelso grado, se fia mai che trattino con maniere cortesi, d'esser notati di vili pensieri, e di animo conforme alla viltà del lor nascimento; non sapendo essi distinguere il decoro dalla ruuidezza, onde sempre nel dubbioso pensiero piegano l'arbitrio alla natiua lor villania. La va-

ghezza della nobiltà di costoro non hà del maestoso, ne del sincero, poiche ella non è naturale ma limosinata, ed acconcia; e con imbellettamento affettato non può affinare la rozzezza del sangue inciuile, ne celare le macchie del volto plebeo, che portò dal grembo materno. Vn simolacro di creta dorato, se vien mai assaggiato, si mostra di loto, e di materia vile composto, non seruendogli l'oro, che per lieue corteccia, la quale non hà forza di tramutarlo in preziosa sostanza: cosi auuiene appunto ad vn ignobile ricoperto con signorile arnese per mano della cieca Fortuna, il quale ad ogni picciol vento di autorità squarciato il manto della simulazione che lo ricopriua, fà palese la viltà della materia, che lo compone. La virtù sola è

quel

quel *lapis phylosophorum*, che può tramutare i metalli degli huomini più volgari nell'oro prezioso de' Caualieri. Ma souuengaui Signori, che tanto di male cagiona il vizio, quanto di bene fà la virtù: questa vale à far nobile vn vile, e quello à trasformare vn Caualiere in plebeo hà possanza. Colui, che ribellatosi dalla virtù de' suoi antenati si fà seguace della tracotanza del senso, adultera l'oro della sua nobiltà, e non solo discortese con gli stranieri, ma inimico della propria casa, e crudele con se medesimo oscura col fosco delle sue azzioni tenebrose lo splendore de' fatti illustri de' suoi predecessori; onde seco adirato gli rimprouera Giuuenale:

Incipit ipsorum contra testare parentum
Nobilitas, &c.

E si

E si come non v'hà cosa peggiore, che la corruzzione del buono, così non v'hà cosa più abbomineuole e vile, che l'huomo nobile con azzioni indegne di Caualliere degenerante da suoi virtuosi maggiori. Côchiudasi finalmente, che la virtù è l'origine, ed il vizio è il termine della nobiltà, la quale producendo effetti somiglianti à quella che ne fù genitrice, le azzioni nobili son virtuose, e consequentemente nella sociabilità generose, e cortesi; non misurando con rigore il generoso la sua qualità, ed il merito altrui, la condizione del cittadino co' lo stato del Caualliere, ma riguardando il proprio cuore pieno di spiriti magnanimi, à mano aperte, & ad occhi chiusi i suoi fauori dispensa. Onde rauuisar voi potete, ch'essendo la magna-

gnanimità regina delle virtù, com'vdiste pur dianzi, cagione della maggior nobiltà, e di lei figliuola la cortesia, quindi si auuerà quel detto nato più tosto dalla mente de' saggi Filosofi, che dall' intelletto degl' idioti del volgo.

Quanto l'huomo è più nobile, tanto egli è più cortese.

Onde auuenga che ſouente alla Virtù ſia contraria la Fortuna.

DISCORSO V.

BENCHE s'adori sù la reggia del Mondo oggi la Virtù dominante, v'hà pur chi ſi duole eſagerando, Signori, che alla Virtù faccia guerra vittorioſa la Sorte. Ancora inferociſcono ei và dicendo, gli eſilij d'Ariſtide, i tormenti di Regolo, i veleni di Socrate? Così dunque l'empia fortuna tiranna de' giuſti, talpa al lor premio, ma lince per tormentarli, andrà mai ſempre d'ogn'intorno con faſto inſolente paleſando i trofei della ſua fera tirannide? Così goderà ella che vn Nerone fiero miniſtro della ſcelerag-

gine inuiti i Prencipi male auuiſati al più maluagio furore, alla più eſecranda maluagità, precipitando dall'Olimpo del merito nell'Abiſſo della miſeria vn Seneca ed vn Traſea? Con queſte, e ſomiglianti querele dall'infelice ſi rampogna la Sorte; ed egli affermar non ſaprà, ſe per ſollieuo dell'animo amareggiato dalla paſſione, ò per ſuo maggior tormento ne chieda, che della Fortuna, e delle furie di lei contra gli huomini virtuoſi quì filoſofando noi diuiſiam le cagioni. Or mentre per voſtro comandamento in parte di ſodisfarlo m'accingo, odo Menandro che afferma eſſere la Fortuna vna cieca con gli huomini, ma vna occhiuta co i bruti; poſcia che i ſuoi beni auuedutamente à queſti ella diſpenſa, e come appũto ne' caualli ſi ſcuo-

pre

pre; de' quali i generosi vengono da'padroni abbondantemente nelle stalle nudriti, e i vili souēte esposti all'ingiurie del Cielo, più di fatica sono proueduti che d'alimento ne la campagna. Là doue all'incontro si rimirano gli huomini virtuosi per lo più tormentar frà le spine delle sciagure, e i viziosi gioir frà le rose delle felicità; Ond'ammettendo il medesimo Menādro la trasmigrazione pitagorica dell'anime, harrebbe, morendo, follemente eletto per sede all'anima sua più tosto il ventre d'vna bestia, che il seno d'vn huomo. Aristotile per cieca altresì riconobbe la sorte, affermando ne' suoi problemi, che dalla cecità di lei erano agli scelerati le prosperità compartite. Egli altroue soggiunse: *Etiam rectè dicitur fortunam esse quiddam à ratione alienum*. E for-

forza dunque il dire, ch'essendo in sentenza d'Aristotile la Fortuna vn soggetto discordante dalla ragione, ella sia la Pazzia, quale appunto la dipinse Cebete nella sua tauola; e come tale non saria marauiglia, se da lei fossero amati, e con premio ricognosciuti coloro che ne portano la diuisa, ed all'incontro abborriti quelli che la disprezzano. Finalmente il medesimo Filosofo diffinisce la Sorte per cagione accidentale d'impensati auuenimenti in quelle cose, dic'egli, le quali operano per qualche fine; come ad esempio, ciò che d'Aminocle si narra, dal quale scauandosi la terra, impensatamente ritrouati furono i tesori di Persia che l'arricchirono; ò pure il caso d'Apelle, che infastidito da lunga e vana fatica per fingere al natu-
rale

sale la spuma del cauallo ch'egli staua pingendo, sù la tela, gettò con impaziente iracondia la spunga sozza di fecciosi colori, e con essa in vece di scancellare e confondere l'opera già fatta, come à ragione temer ne poteua, venne à formar simillissima al vero nel freno del cauallo dipinto quella spuma che à bello studio egli aueua in darno tentato. Questi e somiglianti accidenti per effetti di buona fortuna s'intendono da' Peripatetici, & all'incontro di sinistra i mali improuisi dal pensiero non preueduti; come fù la morte d'Anacreonte, il quale in vece di ristorar con l'vua passera le fauci innaridite, ne restò strangolato con vn granello; ò la disgrazia d'Eschilo auuenutagli allora ch'egli giua per ricrearsi in aperta campagna, doue

ue temer non poteuansi altre cadute soura la testa che quelle delle saette del Cielo: e pur iui vna Tartaruga, che dagli artigli dell'Aquila gli cadè soura il capo, fù la cagione della sua morte. Riconosciuta adunque da noi per euuento impensato la Fortuna, la quale, come parto anch'essa della Natura, opera co' suoi mezi onde peruenga al fine à cui ella fù indirizzata.

Questi mezi veggiam quali sieno. E perche non riesce ageuole il rinuenirli quà giù tra' mortali, andianli rintracciando la sù frà le stelle. Vogliono gli Astrologi, che ogni corpo sotto la Luna soggiaccia à gl'influssi de' pianeti, i quali ancora in essi quegli effetti cagionano che sono chiamati fortunati accidenti. Macrobio hebbe per lo stesso nume la Luna detta Iside,

e la Fortuna; la quale egli affermò nascer con l'huomo, ed insieme col demone inteso pel Sole; volendo significare in essi le cagioni degli effetti che questi ne' corpi producono: E quindi alla Deità della fortuna sotto il nome d'Iside Apuleio i suoi voti, e le adorazioni offeriua. Si concede pur tra' Filosofi, che degli vmori e delle parti che ne compongono sieno dominatori particolari pianeti: quinci della flaua bile fan Marte Signore, della pituita la Luna, della malinconia Saturno, del sangue Gioue ed il Sole; altresì del capo Saturno, e della lingua e della bocca Mercurio. Di questi due che sono amici de' virtuosi, le cui operazioni dependono principalmente dal capo e dalla lingua, e riceuono forza dalla malinconia; essendo nel tem-

pe-

peramento malinconico per le ragioni ridette da Aristotile e da Marsilio ficino, l'eminenza dell'ingegno riposta :di questi due pianeti, dico, per auuiso d'Albumasar sono contrari Gioue ed il Sole, secondo la vana credenza dell'Astrologia, dispensatori degli onori e delle ricchezze; che però nel Cielo dà Mercurio corteggiandosi il Rè de' Lumi, altra mercede da lui non s'acquista che le sue tenebre. Tanto è maggiore la virtù di Mercurio fra' Pianeti ne gl'influssi spettanti al ceruello. quanto in quelli producitori de' beni di fortuna egli è più debole ed impotente. Saturno anch'esso amico de' Virtuosi ne cagiona con le sue naturali qualità infinite miserie, che però sorti dalla natura perche à noi fosse meno dannoso, più che ogn' altro

pia-

pianeta dalla terra la sede lontana. Adũque par che le stelle sieno i mezi co' quali dalla Fortuna venga l'essere procacciato de' Virtuosi tutto composto di miserie e di calamità: Ma calamità da essi non schiuate à bello studio talora, mentre con filosofia troppo stoica, come ponderò in Lepido Augusto, disprezzano quantunque ne sieno capaci quello che pur troppo nel mondo per buona fortuna si riconosce; non auẽdosi quiui nel douuto grado quel bene che ne cagiona la quiete dell'animo, e l'immortalità della fama. Onde fù mendico Diogene, perche non minor piacere egli traeua dalla sua botte, che Xerse dalla vastissima Babilonia; e se Lisandro il cui valore rese Atene à Sparta tributaria, non hebbe con che maritar le Figliuole; se Epami-

minonda che priuò i Lacedemoni del principato della Grecia, dopo tante vittorie morì in sì gran pouertà, che per celebrargli l'esequie fù forza di ricorrere à gli erari del publico; ciò solo auuenne perche costoro altra cura non ebbero nella lor vita che di accumulare tesori di gloriosa virtù, e di lasciar opulenza di fama immortale, ponendo in non cale le caduche ricchezze della fortuna. La quale apparue nulladimeno seconda a' Tarquinio Prisco, da cui fù occupato dopo Anco Marzio il trono del Campidoglio, perch' egli non restò neghittoso in Corinto. Arrise ella pure à Vespasiano, perch'egli lasciò l'vmiltà de' paterni tuguri di Biete, e di Norcia per li stranieri palagi, e per gli eserciti de' Romani. E così Traiano, Adriano, Setti-

mio Seuero ; Massimino, e tan-
t'altri gran Prencipi virtuosi dal-
la caligine de' loro bassi natali
ascesero chiarissimi all'eminen-
za delle monarchie, perche frà
gli strepiti delle Reggie, e frà i
pericoli delle battaglie si pro-
cacciarono i trionfi della fortu-
na:. Quinci Eschilo in persona
di Gioue cantò ;

Vnusquisque est suæ sibi fortunæ
faber.

Ma Signori il nostro accusatore
della Fortuna insorge con vn
lungo catalogo d'huomini vir-
tuosi precipitati nell'abisso delle
miserie quãdo ascendeuano sou-
ra l'ali della virtù operãte al pri-
mo Ciel della gloria. Questi
tragici auuenimenti che hanno
souente dato materia a' Poeti di
riempire i Teatri d'orrore e di
compassione, sono così noti che
in rammentarli altro non si fa-

rebbe

rebbe se non che rendere più tedioso il presente ragionamento. Mi sia però lecito di rammentarui, ed il soggetto il richiede, la barbara fellonia di que' popoli inferociti poc'anzi contra il lor Trono reale, doue pur balenaua frà le nuuole del contaminato retaggio nell'impietà fiamma di maestosa virtù. Quiui con furor infame da chi doueasi la propria vita alla difesa del Prencipe naturale, fù troncato sceleratamente il capo incoronato à Carlo Stuardo della gran Bertagna: onde con la corona dell'infelice furono cinte le tempie nefande, e col sangue fù tinta la porpora indegna della più esecrãda ed abbomineuole maluagità che abbia inorridito i Tantali, egli Atrei fin la giù nell'Inferno. Non può negarsi, che per lò più fra' mortali non

si ritrouino i virtuosi raccolti nel seno, ma bensi rigettati dalle braccia della Fortuna: e se gli effetti, che ordinariamente n'auuengono sono ascritti, alla Natura, la quale è parte della Diuinità, come n'insegna il Padre Sforza Pallauicino ne' suoi libri del bene; dourà quindi ascriuersi l'infelicità de' Saggi alla prouidenza Diuina. Ma questa come attenta gouernatrice del Mondo nulla produce à caso, ed è del tutto producitrice, non togliendosi à lei, mentre non gl'impedisce i medesimi effetti, che diciam mali di pena contra l'opinione di Manicheo; dal quale s'ammetteuano due Prencipi supremi principij, l'vno monarca del bene, e l'altro Signore del male. Con quest'ordine delle stelle, con le miserie de' buoni, dalle cui opera-

razioni ogni fortunato bene ad essi ragioneuolmente cagionar si dourebbe, certo che la prouidenza Diuina qualche buon fine al rimanente del mondo, non che agli stessi Huomini virtuosi che ne son parte, ella procura. La natura è madre à ciascuno, à nessuno matrigna: ed è proprio dell'onnipotenza di Dio per auuiso di S.Agostino, e di S.Tomaso, il cauar bene dallo stesso male. Quindi auuiene, che sì come le sciagure de' Prencipi, i quali sono principalissima parte dell'vniuerso, additano fra gli huomini a' Grandi (come dissi altroue) che la potenza quà giù non fà libero alcuno dall'vmane disauuenture; poiche tutti siam nati mortali; e rendono tollerabili con l'esempio loro le miserie ne' cittadini che gli obedíscono: così gli huomini giu-

sti, intrepidi nelle disgrazie, non solamente con la fortezza palesano i loro pregi, e si fan gloriosi, sicuri di douer esser vn giorno ancora felici; poiche della virtù è sol premio la felicità; ma eziandio insegnano a' popoli inferiori, che di colpe souente sono abbondanti, à soffrire con minor rincrescimento le pene a' loro misfatti douute, mentre rimirano che costantemente le soffrono gl'innocenti: *Quædam dura patiuntur, vt etiam alios pati doceant &c. nati sunt in exemplar*; disse quel Saggio. E però le palme de i forti producono à i deboli, frutti di tolleranza.

Vi souuenga Signori che le operazioni virtuose non restano mai senza premio, come le viziose non vanno senza gastigo, ancorche agli occhi nostri ciò sem-

ſempre non appariſca. Iddio è giuſto; e quindi i Teologi aggiungono argomenti alla proua dell'immortalità dell'anima vmana; adunque ſe non in queſto mondo, certo nell'altro à ciaſchedun'huomo daraſſi, conforme egli aurà operato, dalla Diuina Giuſtizia la douuta mercede. Seruono poſcia non ſolo i Pianeti per mezi alla prouidenza Diuina perche gli huomini calpeſtino arditi l'orride balze della virtù, ed iui facciano ſcorta ſicura al rimanente del Mondo vacillante per codardia; ma gli ſteſſi ſpiriti infelloniti godono d'eſſer miniſtri imperuerſati di quegli ch'è pietoſo Signore, benche fulminante: Che però inceſſantemente ſi ſtudiano di ritardare con ingiurie il corſo nel diritto ſentiero del bene operare agli huomini virtuoſi.

Cosi appunto fè quel demonio rompendo à bello studio vna ruota del carro che portaua San Bernardo in Germania, acciò che questi non proseguisse il destinato camino per la salute allora di due gran Regni: Onde il perfido fù da lui condannato à far egli l'offizio per l'infranto legno del carro. Ma per lasciare la priuilegiata schiera de' Santi; poiche à tutti il diuino benefattore non comparte con vgual misura l'efficacia della sua grazia; parmi che i Lentoli, li Scipioni, i Crassi, costanti nell'vmane sciagure, possano additarsi per insegnamento nella Republica ragioneuole, perche si si camini quà giù trà sterpi, e spine dell'auuersa fortuna con piè fermo, e sicuro alla reggia del merito, e della gloria. Egli è poi verò Signori; nè pure dourà

con-

contendermelo chi auuerso è cotantò alla Sorte come inimica, dic'egli, della Virtù; che vuole il Cielo; ed appunto il veggiamo altresì per confusione degli Epicurei, e d'ogn'altro adoratore osseruante dell'ozio, e del senso; che gli Huomini seguaci della virtù posseggano anch'essi talora quei beni per li quali si fà nel mondo cotanto strepito, e che alla Sorte s'ascriuono. Fra' Prencipi che ora virtuosamente signoreggiano il Mondo, le cui anime veramente paiono fabricate d'oro finissimo come chiedeua Platone che fossero le regnatrici; più celebre di Tito, di Traiano, di Graziano, adoriamo quell'Alesandro, la virtù del quale, sì come è maggiore del valor del gran Macedone, così lo rende grandissimo non fauoloso figliuolo di Gioue

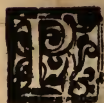
nell'Asia ma bensì vero Padre de'Figliuoli di Dio nella Reggia dell'vniuerso: onde tributaria ed ancella della Virtù oggi rimiriam la Fortuna. E mentre con gl'influssi benigni delle stelle Chigie rintuzzati gli strali de' pianeti maligni, sarà dominante ALESANDRO su'l Vaticano; à ragione dir si potrà:

Virtus dominabitur Astris.

Aqua-

A quali Prencipi possa applicarsi il detto del Profeta vos Dij estis.

DISCORSO VI.

Da recitarsi nell'Accademia de' Signori Spiritosi eretta nuouamente in Piacenza da quelle Serenissime A. A.

PERCHE il raggio luminoso del Sole i suoi pregi indifferentemente à ciascheduno tramandi, ne' ricchi palagi egli s'innoltra, e ne' poueri tugurij generosamente discende. Così appunto nobilissimi Accademici, voi godete, che'l lampo del vostro valore non meno nelle sale dorate di queste Sere-

reniſſime Altezze, che negli arenoſi lidi dell'Adriatico, sfauillando fiammeggi, per cui naſcano quiui le perle della Virtù ad arricchirne il mio pouero ingegno, & illuminato appariſca al mio foſco intelletto il pregiato ſentiero, ch'alla reggia della Sapienza ne guida. Se conforme il parere di Seneca, la Virtù parte nella dottrina, e parte nell'eſercizio conſiſte, fù ſaggio il voſtro proponimento, il quale con opere virtuoſe chiede, che la Virtù per voi ſi appaleſi.

Ma perche ſi toſto mi fò lecito di fauellare oue Platone d'ammutire m'inſegna in me ſtimerete non profitteuole il lume del voſtro ſapere, rimirando in arroganza degenerata quell'imagine della generoſità, che ad immitar m'additate, con l'onore

d'auer-

d'auermi ascritto in si nobile, e virtuosa adunanza. Ma chi sà? forse non mi dannerete per temerario, quando mi vi scoprirò per osseruante, e desideroso con obbedirui, d'auanzar la copia delle vostre glorie, mentre à voi darò agio d'accrescere il numero delle mercedi à prò di cui incominciaste à piouere benefici.

Quindi in vece di rendimenti di grazie, quelle, che dalla vostra benignità mi sono state concedute si palesano incitamenti opportuni al mio intelletto, perch'egli operi virtuosamente, ora che di prouarui breuemente io m'apparecchio, che il detto del Profeta. *Vos Dÿ estis*, applicare potriasi ne' Prencipi saggi, amatori delle scienze, e de' letterati.

Furono dalla diuina Sapienza

za in modo disposte le sue marauigliose fatture, che riflettendoui l'vmano Intelletto, il simolacro del suo Creatore ei vi rauuisa.

Di qui è che se le sfere celesti vengono dall'ottauo Cielo dominate, e rapite, nel primo mobile si rimira l'imagine di quel potere, à cui tutte le cose soggiacciono. Se le Stelle risplendono per la luce somministrata loro dal Sole, in queste si vede lo splendore benefico del Sol di giustizia, che à tutte le creature egli prodigamente dispensa. Se trà gli animali l'huomo tiene la maggioranza, e trà gli huomini con gradi differenti disposti nella Republica quegli per capo s'obbedisce, e s'onora, il quale nel supremo grado fù collocato dalla Prouidenza Diuina, che per esser egli principio del-

dell'operazioni di tutto il suo Regno, Prencipe volgarmente s'appella; In questi più che in ogni altro, il sommo Reggitore si rappresenta, mentr'egli con impareggiabil sapere, dall'eccelso trono del Paradiso sourastante alle gerarchie degli Angioli, il tutto regge, e prouidamente gouerna.

Ne' Prencipi formò il suo simolacro la Diuinità, *instar Deorum Principes*, scrisse Tacito, ed Euripide chiamò il Prencipe, imagine animata di Dio. E lo stesso Dio per bocca del Profeta accomunò loro il proprio nome, ad essi dicendo: *Vos Dij estis*.

E ciò, vagliami il vero Signori, ne' Prencipi saggi amatori delle scienze, e de' letterati particolarmente si scorge.

Poscia che, oltre l'essere

ill

il Prencipe atto à beneficare cō la sua autorità, e ricchezza i popoli inferiori, non ritrouandosi cosa nel mondo, che più ne faccia partecipi della Diuinità, che la sapienza dalla quale vuol Seneca, che s'impennino l'ali all'anima vmana per soruolare nel Cielo; e la sapienza altronde à gli huomini non peruenga, che dalle scienze conoscitrici della verità; le scienze son quelle, che fanno i Prencipi saggi, e quindi imagini non dissomiglianti d'Iddio.

Per additare la via alla beatitudine, Vgone la scienza mostronne, *via ad Deum est scientia* diss'egli. Affermò il Commentatore, che alberga la Diuinità nell'huomo versato nelle scienze; dicendo, per *scientiam omnium rerum tunc est Deus in humano corpore hospitatus*.

L'im-

L'Impero dell'eterno Monarca non soggiace alle perdite delle prouincie, à gl'insulti de i sediziosi, alle sconfitte de i propri eserciti, à gl'incendij, alle rapine degl'inimici, ma sempre grande, sempre poderoso, & inuincibile si ritroua. E sì come, v'è ben noto Signori, muoiono i regni, non periscono però i Prencipi possessori della Virtù, ne perdono quei beni, che soggetti non sono alle fiamme diuoratrici della barbarie nemica; Il Principato delle scienze non si perde giamai, anzi con queste le caduche grandezze souente dal saggio Prencipe si sostengono, e pugnando con l'istessa morte egli la vittoria ne ottiene; fattosi con le virtù gloriosamente immortale. Eccoui il Prencipe saggio, possessore d'vn regno non soggetto al-

alla caducità, ned agli oltraggi della disauuentura vincitore della stessa Morte diuenuto, hebbi à dire, vn Dio frà mortali.

Non può fallire l'impeccabilità diuina, anzi ella corregge gli errori altrui, e giustamente talor li punisce.

Il Prencipe addottrinato non soggiace al pentimento dell'ingiustizie ned al biasimo de' suoi vassalli; egli non puote paragonarsi, come quell'ignorante Signore, al Ciclope accecato per mano di Vlisse, in cui non corrisponde alla forza il lume della Sapienza, ma rimprouerando ne' suoi vassalli le colpe, col saper li confonde, ed alle pene, s'è di mestier li condanna; oltre che ripara auueduto con ingegniosa risoluzione gl'incontri della loro sciocca maluagità.

Così appunto fè Druso alle

tu-

tumultuanti legioni della Pannonia, mentre queste nell'impeto dell'imperuersata lor sedizione, s'acchetarono atterriti dalla caligine della Luna eclissata, stimandola ricoperta di orrore alla deformità della colpa, nella qualle aueale precipitate la lor fellonia; dato ciò auuedutamente ad intendere alla volgare ignoranza da Druso buon conoscitore delle cagioni del fosco di quel pianeta, ond'egli meglio con l'ombre della terra, che co'l fulgore dell'armi, serbò in quel punto à Tiberio l'impero vacillante del mondo.

Da gl'inganni de Menzonieri Iddio restar deluso nõ puote, poiche egli è inuestigatore de' cuori. Ed il Prencipe versato nelle scienze per mezo della naturale filosofia scuopre in vn volto simolato, in vna lingua adu-

adulatrice, la perfidia d'vn cuor traditore: i lineamenti del volto, le pupille de gli occhi, il suono della voce, tutto il sembiante, ch'egli rimira, accusano talor' al Prencipe saggio gl'interni ripostigli dell'animo, che à lui artificiosamente si celano.

Non fà duopo all'eterno Monarca l'altrui consiglio per gouernare il suo impero. Il Prencipe con la cognizione ch'egli ha de' tempi andati d'accidenti seguiti, de' precetti di Christiana politica, senza tema d'errare solo co'l suo discorso saggiamente risolue, facendosi à lui proprio il simbolo dell'occhio soura d'vno scettro assegnato dagli Egizziani per l'idea del Rè; poiche egli con l'occhio del proprio sapere, ciò che si richiede al reggimento de' suoi stati rimira; à lui non bisognando

le

le luci de' consiglieri, i quali souente per la loro imbeccillità, non atti à fisar lo sguardo ne' raggi del Sole d'vn regno, doue si ammettono solamente le pupille dell'Aquile de gran Signori; i quali consiglieri dico nelle Sirti conducono all'ora la naue del gouerno, quando come disse *Xerse*, il Prencipe per se stesso à reggerla nõ è valeuole. L'Illiade di Omero nutriméto continuo al generoso intelletto del grand'Alesandro, à lui fù scuola per rendersi maggiore di Filippo, ed à farsi credere vn Dio.

Non vi è dubbio Signori, che più con l'intelletto, che con la destra le vittorie s'acquistano, la forza è comune ancora à i Leoni, ed agli Elefanti, dalla cui ferocia l'huomo schermir nõ potriasi, quand'egli non la rin-

tuz-

tuzzasse con l'arte.

Gli ammaestramenti di questa altroue non si ritrouano, che registrati ne' fogli dagli eruditi Scrittori; l'armi, l'ordinanze militari, le circonuallazioni, gli assalti, le strattagemme non sono elle descritte, e delineate nelle storie de' Quinti Curtij, de' Taciti, de' Liuij, de' Polibij, de' Salustij, de' Xenofonti? Ed i capitani rammentati da questi, non appresero i primi modi del guereggiare dall'istorie più remote, ed antiche? La Geometria, e la Matematica non insegnano ciò, che alle macchine da guerra, ed alle fortificazioni appartiene?

Veggiamo Signori, che la durezza de' cuori vmani si piega al verace, e facondo parlare di quel Dio, che per lui, anzi per noi ci persuade la morte; ed vn

eser-

esercito infinito di campioni di Christo con caratteri di sangue affinati nelle fiamme tormentatrici lascionne scritta somigliãte forza della diuina Eloquenza. Quel Prencipe, cui fù nutrice l'Ape, che partori il miele nella bocca dell'eloquente Platone, succhiato da i fiori della Rettorica, fà temerario lo stesso timore ad affrontare la morte per serbare à lui la vita, ed il regno, e la salute à vassalli: poiche se'l capo stà infermo, tutte le membra languiscono.

Dopo lungo, e sanguinoso conflitto trà gli eserciti di Lucio Silla, e di Mitridate, imperuersando la sinistra fortuna contro le squadre de' valorosi Romani mostrò loro così al viuo la morte, che imparando questi à temere postergarono l'abborimento dell'ignominia, ed il deside-

rio dell'onore raccomandando la propria salute allo scorno d'vna vilissima fuga.

Già disordinate le Falangi, disciolti i manipoli, e le coorti, ciascun soldato non più l'Aquile generose, ma le timide damme vergognosamente seguiua la doue con passo incerto, e frastornato camino lo chiamaua il souerchio desiderio d'vna vita veramente indegna del sangue Romano mentr'era nutrita co'l latte della codardia. Quando Silla ricordandosi, che la dispe- razione e l'estremo timore del- morte rendono souente al Prencipe, e talora allo stesso Dio ribellanti, i cuori degli huomini più fedeli, dato bando alli rigori, ed alle minaccie rimedi importuni ne' precipitij; rintuzzò il filo della spada castigatrice per ritener la furia degli auuiliti sol-

ſoldati, ed aguzzando quel della lingua, all'eſercito fuggitiuo così parlò,

Doue doue commilitoni? oue correte? qual ſentiero voi calpeſtate? ſeguite voi forſe l'orme glorioſe de' voſtri Maggiori? gite voi à raccorre le palme e gli allori che piantarono con le ſpade, ed inaffiarono co i ſudori e col ſangue i voſtri gran Padri? Voi moſtrate a' nemici, che i Romani non hanno altre parti nel corpo, che la faccia ed il petto à ſoſtenere l'impeto de i colpi degli auuerſari? Ah nò, voi v'ingannate; la via che prendete, è l'oppoſta à quella de' voſtri Maggiori: queſta non vi conduce a' trionfi, alle glorie, ma vi guida alla ſchiauitudine, alle vergogne. Queſto calle non fù calpeſtato da i Figliuoli di Marte, ma ben ſi da i rubelli

del Romano valore; Voi pur mostrate le spalle fin ora ignote ne' soldati di Roma; porgete il collo à quel giogo, che impose altrui la fortezza de' vostri parenti; e voi pur m'vdite, lo conoscete, non posso dire che ve ne arrossiate, poiche m'auete riuolto le spalle: Volete rubelli à voi stessi più tosto seguir l'ombre d'vna vita incerta in vn certissimo vitupero, che fedeli al vostro onore farui strada sicura co i lampi della spada per vnir lo splendore delle vostre vittorie al sole de' trionfi degli antichi Romani. Ma pure se voi siete risoluti di seguir fuggendo così vil codardia, lasciate il nome di figliuoli di Marte; non vi appellate Romani, e fuggite; che troppo discorda col nome Romano la fuga. Giunti alla Patria, dite. Lasciammo, ò Roma, nelle

fau-

fauci della Morte combattendo solo co' tuoi nemici Lucio Silla, acciò che Roma con vdirui soldati di Silla per Romani vi ricognosca, già che la fuga à lei mostrerauui per Barbari. Furono queste voci fulmini che incenerirono lo spauento di quegli auuiliti soldati: furono il capo di medusa, che impietrì, e rese immobile l'esercito già sbaragliato dalla disperazione; e là doue ciascheduno s'affannaua per esser lontano dalla morte, che fra le stragi orribilmente atteriua, impetuoso correua ad affrontarla da vicino per sommergerla nel proprio sangue, ò per cader vittima al nume del Capitano valoroso.

L'Eloquenza del Prencipe rende ne' sudditi in dispregio la morte, & arruota con la cote della lingua faconda, le spade

contra l'vmana maluagità.

Fulminarono le voci del romano Oratore l'empia masnada di Catelina: Più con la facondia del dicitore, che con le scuri del Console fù posta in fuga l'empia turba de' congiurati.

Nulla vagliono l'angosce, che ad altri offendono l'anima con le tenebre del dolore, per offuscare il sereno della mente diuina, e per increspare la calma dell'imperturbabile tranquillità del Paradiso. Il Prencipe saggio, intrepido con la fortezza, appresa nella Scuola della Virtù, inuolando l'anima con le speculazioni peripatetiche dalle cure moleste che le arreca il carcere del composto terreno, ascende fin soura i Cieli à farsi compagno dell' Intelligenze, che li raggirano, e collo splen-

dore

dore delle Stelle rasserena la caligine, che à lui recarono i tumultuosi pensieri. Scendendo poscia nel mare, con la notizia delle agitazioni dell'onde, delle cagioni delle tempeste, porta la bonaccia alla sua mente frà le procelle che gli agitauano il cuore; e così toltosi con virtuoso furto à se stesso, schiua per qualche tempo i moti che scuotono tal'ora più altamente i Monarchi, i quali souente nelle perturbazioni dell'animo co i corpi miseramente languiscono. Quindi per mezo della filosofia rende il Prencipe la sua mente superiore alle tempeste dell'vmana caducità.

Iddio si adora, il quale nella sapienza e nel potere à tutti sourasta. E se frà noi l'ozio d'vno scettro vien tempestato con le preziosissime gemme delle

virtù e delle scienze, i vassalli riuerenti(ben in voi stessi il prouate) baciano la destra di quel Signore che lo regge. Quanto godono d'obbedire chi li supera non meno di dignità che di valore! Trouano con Platone felici le Republiche, oue stanno i Prencipi filosofando, ed i Filosofi dominando; souuenendo loro, che chi li comanda possiede tra le scienze quella, che conforme Socrate e Platone asseriscono, fà più d'ogn'altro al Prencipe di mestieri; cioè cō la Rettorica la Filosofia chiamata dallo stesso Accademico scienza ciuile, ò disciplina regia; dalla quale il cognoscimento delle cose naturali e diuine alle azzioni vmane si addatta.

Riuerenti osseruano finalmente i popoli, dopo il Monarca

celeste il Prencipe terreno ricco delle scienze, dicendo con Aristotile: *Quid melius intellectu, & scientia, nisi Deus?* Tutti i Saggi affermano per cētro delle nostre anime delle quali si anela alla beatitudine, il sommo bene, ch'è Dio. Quindi veggiamo, che nell'acquisto di qualunque grandezza, ò piacere, se bene con impaziente auidità procurato, & ambito, in questo mondo l'anima non s'acquieta, poiche ella non si ritroua perciò nella sua sfera onde deriua, ch'è Dio, e doue per lui si gode la felicità. Al Prencipe, il quale con le scienze si portò al possesso delle virtù sommo bene in questo mondo, essendo egli vera imagine di Dio, per lo cui gouerno spirano l'aure della bontà e della giustizia, corrono sino dalle più remote regioni

i popoli ſupplicanti per godere nel regno di lui la bramata felicità

Rex Regum, & Dominus Dominantium,

è ſcritto à caratteri immortali parlandoſi di Dio, ne' volumi dell'eternità. E quà giù frà noi non ritrouaſi altroue cotal monarchia che nell'immortalità della fama, e ne gli Erarij della virtù. Il purgatiſſimo occhio di Seneca ben lo vidde, e ſcoprillo, dicendo, *Virtus immortalitate nos donare poteſt, & pares Dijs facere*; Seguillo il tragico in perſona di Ercole:

——— Virtus mihi
In aſtra & ipſos fecit ad ſuperos iter &c.
Nũquã ſtigias fertur ad umbras
Inclita Virtus.

Frà il nobile e numeroſo corteggio, dal quale ſi accompagna pom-

pompoſamente l'Imperadore dell'vniuerſo, gli ſi rimirano a' lati la Giuſtizia, e la Clemenza. Il Prencipe ſaggio fù veduto da S.Tomaſo in mezo dell'isteſſe Virtù. Auguſto non perdonò trà l'angoſce d'ardentiſſima febre a' tribunali, ed al foro. Ceſare abborrì d'aſſicurarſi con l'altrui morte ne' pericoli della ſua vita.

N'inſegnò Ciro in Xenofonte, che il Prencipe addottrinato ſerue d'incitamento a' vaſſalli per acquiſtar le ſcienze; come appunto veggiamo che Dio ne da norma per eſſer perfetti.

Perſuaſe con lingua auuelenata nelle ſpume dell'inuidia quel menzogniero ſerpente colà ne' giardini dell'Oriente la prima cagione delle noſtre immortali ſciagure, à mangiar del pomo vietato, adducendo, che

G 5 i no-

i nostri primi padri sarebbero stati valeuoli con la scienza à diuenir come Dei, *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*. Ingannò quel perfido l'ambizione vmana, facendola rea di lesa Maestà con l'innosseruanza del Diuino comandamento: ma per lui non viene ingannato quel Prencipe, il quale si dà à credere di poter auãzare l'ordine vmano col possesso delle scienze.

Quindi à bastanza appare l'analogia che v'è frà Dio, ed il Prencipe saggio, Signori.

Come à quel prouido condottiere d'eserciti, che bramò di estinguer la sete de' suoi soldati nell'acque correnti d'vn limpido ruscelletto è à cuore il fonte che fuori le spande, così appunto desidera il Prencipe addottrinato il mantenimento di coloro, da' quali s'apprendo-

no le scienze, poiche non vien meno senza publico danno quegli che viue per publico bene. Ama il Saggio la conuersazione de' dotti, e trà l'altre cagioni che di ciò sono per apportarui vna si è, ch'egli per mezo loro altamente possegga quelle sciẽze che apprese, e perche le sue risoluzioni sieno di maggior credito appresso de' vassalli, come discorse con huomini saggi che lo circondano, onde vengano ancora più prontamente eseguite.

Tra' mortali nõ si giunge mai ad apprendere ciò che v'è da imparare. Demostene condotto all'vltima scena della sua vita, dopo auer per cento e settant'anni portato nel teatro del mondo virtuosamente il personaggio di sapientissimo huomo, disse, ch'egli lieto moriua, se

non in quanto gli rincresceua di lasciare la vita all'ora ch'ei daua principio à saper qualche cosa. Il moribondo Solone si consolò nell'agonia della morte, mentr'egli alzando il capo vdir potè auanti di morire la materia e le dottrine, sopra di cui disputauano gli amici suoi circostanti.

Iddio fra' Beati che lodando la bontà di lui gloriosamente l'adorano, fabricò su'l Empireo il trono della sua grandezza circondato frà gli altri Spiriti Angelici dalla gerarchia delle Virtù.

Il Prencipe saggio vuole, che sia ricca la sua Reggia di litterati, i quali con le douute lodi nobilmente l'onorino, e come Stelle d'intorno al Sole, co i dotti discorsi risplendano, e con le loro virtù influiscano effetti

pro-

profitteuoli ne' suoi vassalli che sono i secondogeniti della famiglia Reale. Brama il Prencipe la sapienza de' suoi figliuoli, perche ne venga felice a'soggetti l'impero. Di qui è, che Pelèo godè altretanto, che nelle selue Acchille imparasse da Chirone à sbranare i Leoni, quanto nella cauerna con la filosofia naturale à sbaragliare i mostri dell'ignoranza. Non procurò meno Filippo di prouedere Alessandro d'vna Macedonia, che d'vn Aristotile. Desiderò così il mantenimento del suo Regno il potentissimo Dario, come dell'amicizia d'Eraclito. Fù più auaro Dionisio de' suoi sacrificij con gli Dei per lo possesso della Sicilia, che per l'acquisto di Platone: e s'egli fatto cocchiere si credè trionfante, conducendo per le publiche vie di Siracusa

nel

nel suo carro il desiderato Accademico; Alessandro Seuero si vantò per oppugnatore della Fortuna, che fè mendico Vulpiano iurista, quand'ei con la sua porpora ricoprillo. E per non lasciare il grand'Alessandro, che ne dà sempre esempi vguali à se stesso. Era si vago questo gran Prencipe de i letterati, che *nisi essem Alexander, vellem esse Diogenes*, ei protestaua. Et à quel messagiero, il quale con gli occhi accompagnaua la voce propalatrice per lui di fortunate nouelle, questo Prencipe generoso pur disse; quali nuoue felici ne arrechi? è egli risorto Omero? Stimando la vita d'Omero l'auge delle gloriose grandezze d'vn Alessandro, al cui animo vasto l'impero del mondo non era bastante.

Se li Prencipi dunque raccoglien-

gliendo ne' loro stati i professo-
ri di lettere, imitano la diui-
na Carità che somministra à
mortali le cagioni per le quali
si mantengono in vita, mentre
dan nutrimento à coloro che
con la virtù rapiscono altrui
dalla morte, che l'ignoranza insi-
diosamente ne adduce; procura-
no in oltre i Prēcipi come diāzi
accennai, à se medesimi più glo-
riosa l'immortalità; poiche l'o-
pere grandi volano da vn Po-
lo all'altro incessantemente sù
le piume faconde relatrici de'
fatti egregi d'huomini valo-
rosi.

Rimirate dalle ceneri della
Frigia sfauillar con l'Iliade d'O-
mero corteggiato da tanti Eroi
il fortissimo Acchille Rè di Tes-
saglia; con l'Eneidi di Virgilio
il gloriosissimo Augusto Impera-
dore del mondo; con l'Istorie di

Xenofonte Ciro splendor della Persia, e mille altri a' quali cò la negrezza dell'inchiostro dell'altrui penne fù reso chiaro il volo de' loro nomi trionfanti dell'astio dell'obliuione, e del tempo.

I letterati non solo danno fiato alle trombe della fama de i Prencipi, ma reggono à prò di questi nel seno, come dissero Tacito e Seneca, con diuino candore la fede; poiche il Vizio non regna ou'è la Virtù dominante, ed ella di rado ritrouasi disgiunta dalle scienze che la nutrirono, e la resero adulta. Nel letterato vanno congiunti per lo più il sapere, l'Amicizia, & il Valore; che però simboleggiando gli antichi presso Atheneo collocarono vnitamente le statue di Mercurio presidente à gli studij, e d'Amore fonte dell'amicizia, e d'Ercole

nu-

nume rappresentante il Valore.

Fà scelta de' dotti il Prencipe saggio, come fà Dio de' fedeli: Quegli non solo dal vigore della prudenza, ma dalla forza della similitudine vien portato all'acquisto de' Letterati. Se cotal Prencipe, com'vdiste, egli è per così dire, vn Diò terreno, sente gioia di quelli che nell'animo à lui dissomiglianti non sono, ed a' quali Seneca e Vitruuio assegnarono con souerchio ardimento onori diuini.

Appunto come i Prencipi affascinati dall'ignorãza soggiacciono alla tirania degli adultori, così i Prencipi possessori delle virtù regnano cò i Virtuosi.

Mi sia lecito Signori, di trauiar per breue spazio dal mio proposto argomento in tributo del vostro merito. Nauigano, egli

egli è, vero, con periglioso camino gli addottrinati la doue il mar della corte inchina frà l'onde dell' imperizia vno sciapito Nettunno, seruendo per questi di rimprouero l'altrui virtù alla propria ignoranza, onde come distruggitori della sua stima i saggi mortalmente egli abborisce e disprezza: Ma ciò non auuiene ou'è il Prencipe virtuoso, il quale priuo di somigliante rossore vien portato ad amare i letterati dalla similitudine del genio, dal desiderio della salute de' sudditi, dal cognoscimento del maggior tesoro del Prencipe, ch'è l'animo ed il cuore degli huomini saggi; perche questi non cedono all'ingiurie di qualunque inimico, rintuzzando con la fortezza ogni incontro dell'auuersa fortuna, e col sapere più che gl'ignoranti con la forza

za combattono vigorosi per li Prencipi à cui obbediscono.

Disfecero più armate a' Romani le macchine di Archimede, che non fecero tutte le squadre della Sicilia. Pirro affermò, che l'eloquenza di Cinnèa gli auea soggettate più città che l'armi de gli Epiroti. Dall'esercito Greco il senno d'Vlisse fù preferito nel possesso dell'armi d'Acchille alla fortezza d'Aiace.

Sanno i Prencipi saggi, che i Letterati, come dice Salustio, per giungere alle dignità hanno, è vero, comune con gl'ignoranti il desiderio; ma nè mezi son discordanti: quelli con le buone arti, questi per mancanza di esse con gl'inganni, e cō la falsità vi s'incaminano: e perche conuiene al Prencipe, ch'egli consumi grande spazio di tempo ne

negli affari, e nel gouerno del regno; essendo nato appunto, come Platone disse ad Archita, più ad altri; che à se medesimo saggiamente quelle scienze, che le cure dello stato non li concedono d'apprendere co' proprij studij, egli procura di raccorre, come ape ingegnosa dà i fiori che producono le lingue de' Letterati, quando ritrouasi da lui ageuole il tempo per dar ristoro non meno al corpo, che sollieuo all'affaticata sua mente; cognoscendo egli veramente d'esser Prencipe all'ora che s'auuede di poter acquistare in poche ore ciò che altri impararono vegliando per moltissime notti alla lucerna di Cleante. Così auuenne à Scipione Affricano con Polibio e con Panetio, à Lucullo con Antioco, ad Augusto con Agrippa, à Filippo con Statilio,

tilio, ad Epaminonda con Lisia, à Tolomeo con Demetrio, à Temistocle con Menesifilo, à Dionisio con Platone.

Domauano i furori di Bacco cō l'armonia delle muse ne' loro conuiti Alesandro Seuero, Adriano, e Traiano Imperadori, e mill'altri Prencipi, che osseruarono i documenti dati da Platone nel simposio, da Macrobio ne' saturnali, da Ateneo nelle cene de' Sauij.

Dio soccorre quà giù con la grazia efficace i perfetti, perchè resistano à gli assalti furiosi, che loro fà l'inferno deluso dall'vmana bontà. Il Prencipe saggio fauorisce i Virtuosi, perche venga in essi l'astio atterrito della Fortuna debellata dalla Virtù crudelissima sua inimica.

Per sicuro ricouero della verità à prò de' fedeli instituì Dio nel

nel mondo, e protegge oltre il Collegio apostolico, infinite religiose Adunanze. Da' Prencipi saggi, le Accademie, & i Licei à prò de' loro Vassalli prouidamẽte ne' proprij stati si formano. Solo a' Tiranni, ed a' barbari sono abbominevoli le scienze, e le scuole. L'Alcorano de' Turchi ne rinouò questa perfida massima degli antichi tiranni. Per gastigo de' Rubelli già si proibirono le virtuose adunanze da Ciro à gli huomini di Lidia, da Xerse à quelli di Babilonia. E vaglia il vero Signori, l'ignoranza è il più atroce gastigo che possa darsi ad vn huomo, poiche lo fà somigliante alle bestie.

Ripose Lampridio trà Dio e l'huomo il Demone e l'Eroe; quegli fè della Diuinità più partecipe, questi dell'vmanità più

for-

fornito. L'huomo posto frà la dottrina e l'ignoranza, da quella vien reso più vicino alla Diuinità, da questa men lontano dalla Brutalità. Di qui è che il Prencipe giusto amatore de' suoi soggetti, desideroso di portarli all'immortalità, dà loro agio con l'Accademie di auanzarsi nelle scienze, e di far pompa di quelle ricchezze ch'essi nell'animo virtuosamente riserbano. Nell'Accademie altri insegnando glorioso si rende, altri imparando erudito diuiene; con l'Accademie si cagionano affetti scābieuoli, e con virtuosi nodi d'amicizia i vassalli si stringono: potendosi quì dire con le muse giouenili del saggio Filomato: *Aduersis idem, atque secundis, Nec cum fortuna statne caditne fides.* Nell'Accademie non porge mai Bacco à Marte la Spada, ma

ma sù la lancia di Pallade si pòsa il vacillante Cupido. Quiui con stupore douuto al pregio della Virtù, le virtuose amicizie con l'emulazioni ancora s'auanzano. La Virtù hà desiderio, è vero, di superare il competitore; ma non già come il vizio l'abborisce e lo sprezza. Alesandro bramò di vincere il valore di Acchille, non lo vilipese: pianse Cesare su'l capo reciso di Pompeo, non lo calpestò sù l'arene: Annibale non diè segno d'allegrezza rimirando morto Marcello, ma riposte le ceneri di lui in vn vrna d'argento coronata d'alloro, al figliuolo dell'estinto capitano mandolla: Antigono Rè di Macedonia si ricoperse gli occhi col manto, percosse con lo Scetro; e barbaro il suo primogenito egli chiamò, da sè discacciandolo all'ora quan-

quando portauagli troncato il capo inimico di Pirro Rè degli Epiroti vcciso nell'vltima battaglia di Argo.

Si conseruano le imagini degli antenati valorosi per addornare i Palagi col pregio della pittura, e via più per inuitare i posteri con l'esempio di quelli ad innoltrarsi nel sentiero della Virtù, ma li viui sembianti degli huomini hanno tanto maggior energia delle figure dipinte in persuadere, quanto è più atto il fuoco vero à riscaldare di quello siasi il simolato con la pittura, onde con più calde lagrime di generosa emulazione arrebbe pianto Cesare ammirando viuo Alesandro nelle battaglie, di quelle egli sparse considerandone il simolacro soura vna tela: il che diede occasione à nobilissimo ingegno di aggiungere à

quest'Istoria dipinta nel palazzo d'vna delle Ville nel contado di Siena degli Eccellentissimi Chigi, in ricordo ad emular la Virtù, il seguente epigramma

Fleuit Alexandri Cæsar cum vidit honores
Conceptique animis æquora, regna, polum;
Inde triumphatum circumtulit arma per orbem
Tantum ingens virtus æmula facta potest.
Quisquis in hac igitur defigit imagine vultus
Aemulus magni Cæsaris esse velit

Eccoui dunque Signori con le adunanze degli huomini virtuosi nelle loro città che i grandi procacciano gli auanzamēti de' propri stati. E quindi parmi d'auer in parte diuisato le cagioni, per le quali possa applicarsi il detto

di

di Dauid: *Vos Dij estis*, a' Prencipi saggi, amatori delle scienze, e de' letterati, essendo eglino i veri simolacri della Diuinità, e viepiù quando si scuoprono imitatori della carità di Dio, procurando onori, e ricchezze immortali ne' loro vassalli, con inuolarli dal mostro orribile dell'ignoranza.

Felicissimi voi Signori Accademici, che auete in sorte di riuerire sù'l trono de' vostri Serenissimi Prencipi quell'Altezze, nelle quali garreggiando gli splendori del sangue col Sole delle proprie virtù, siete rapiti alla sfera della Beatitudine dal fuoco d'vn impareggiabile Amore, il quale oltre la tranquillità, che procura con l'esercizio delle lettere nella vostra Patria, anela con le sue piume di portare i vostri nomi soura i globi

Celesti, perche sieno immortalmente famosi. Voi si che esagerar potete in si gran Prencipi somigliante sentenza à quella che abbiam diuisato fin ora, poiche nelle Serenissime A. A. di cui obbedite i soauissimi imperi albergano le scienze, ed à prò di questa Patria signoreggia l'Amore verso de' Letterati: O quale felicità vedo quinci risorgere nelle fortunatissime piagge della famosa città di Piacenza, che s'ella fù già colonia de' valorosi Romani, hor è teatro delle virtù di quell'A.A. che sono germi nobilissimi degli allori del Campidoglio.

Godete felici, ò Signori sotto Prencipi così saggi, veramente felici; poiche la vera felicità de'vassalli è l'esser retti da Prencipi virtuosi. Dominate gloriosi ò Prencipi Serenissimi ne' popoli

poli seguaci delle vostre virtù, veramente gloriosi, poiche la vera gloria nasce dall'opere virtuose. E mentr'io con gli vni accomuno i miei ossequij, priego à gli altri ampiezza di stati, ed immortalità d'Imperò.

Quale sia più degno di stima, il Valore, ò la Nobiltà.

DISCORSO VII.

ERTEVA litigio nel tribunale della Verità NN. trà la Nobiltà, ed il Valore dandosi ciascun di loro ad intendere d'auanzar l'altro di pregio, e quindi conuenirsegli il primo grado nell'ordine della Republica ragioneuole. Quando con applauso vniuersale del foro, à prò del Valore ne risuonò la sentenza; e perche non fosse mai alla Nobiltà dubbioso il candore del Giudice, con impressi caratteri ne' fogli dell'intelletto si palesarono dalla Verità ben pesate

ragioni, e rileuanti motiui, ond' ella fù persuasa à credere il Valore degno di maggiore stima, ed onore di quello fosse la Nobiltà frà mortali.

Qui doue si ritrouano vnite queste due qualità in voi che m'ascoltate, non temendo io però d'vdire risentimēto per essi d'appassionato rancore ardirò nel tempo destinato alla pugna contro all'ozio, di ridir parte di quei sentimenti, che mossero la Verità à concedere la vittoria della contesa al Valore: Sperando, che voi, come virtuosi intenderete quello ch'io non saprò dire, e come nobili gradirete quello, che dir vorrei per degnamente seruirui.

Prima che ad altro punto della causa la Verità si portasse, furono legittimate, come dicono i Giuristi, le persone de' litigan-

ti; ammettendosi, che il Valore, benche in ordine di caualleria militare egli sia quell'affetto dell'anima, che nato dalla fortezza regna trà i confini della codardia, e della temerità, e nulla di meno chi lo possiede con la giustizia hà per la salute publica cotanto spirito, che ad onta dell'vmana natura, la quale sotto pena della taccia di forsennato ardimento gli vieta gl'incontri orribili di perdita sicura di se medesimo, egli con piè generoso qual Muzio sceuola, ò qual Orazio Cole s'innoltra nelle fauci della morte, sperando che da suoi cipressi sieno per germogliar palme, & allori in pompa trionfale della sua Patria; Ammettendosi dico, che il Valore, di cui parliamo, ed il quale per sentenza del Tasso si fà conoscere dalle operazioni,

egli

egli venisse riconosciuto per qualità propria, non solo della Fortezza, virtù comune à soldati, ed à Filosofi, e per cui questi à quelli talor non cedono di vigore, sostenendo intrepidi l'aspetto formidabile della Morte; Onde la fortezza di Socrate in sorbire con labbro non amareggiato dall'angoscia, la mortifera beuanda della cicuta, discorrendo egli co' suoi discepoli non inuidiò punto alla fortezza d'Alesãdro in soffrir questi generoso le ferite combattendo cò suoi nemici. Della fortezza adunque non solo, come già dissi il Valore, ma per la qualità propria ammettendosi di qualunque Virtù, la quale dopo, ch'ella fù introdotta dalle scienze nell'vmano intelletto, quiui non stà rinchiusa aguisa di moneta d'oro in auaro scrigno disutile,

& oziosa, ma per seruigio della comunanza degli huomini liberamente, quand'è di mestieri si diffonde, e comparte; Dichiarossi alla fine dalla Verità, che ciò, da cui si rende pregiata la Virtù, e si palesa con l'opre l'inestimabile bontà di lei, ond'ella gioua alla Republica ragioneuole, fosse quel Valore degno competitore della nobiltà, rigettandosi ogn'altro, che con offesa della Giustizia intraprende tirannicamente imprese difficili, e grandi.

Postasi in chiaro adunque l'essenza del Valore, del quale diuisiamo, e rintracciandosi qual fosse la Nobiltà competitrice di lui, si ritrouò, ch'ella era quell'inclinazione portata seco dall'huomo nel suo natale all'opere virtuose inseritagli nel sangue dalle virtù abituate de suoi pre-

predeceſſori, appunto come viene la luce à gli altri pianeti ſomministrata dal Sole, che però fù detta la nobiltà chiarezza degli antenati, chiarezza tale, che illuminando le famiglie le rende note, e quindi per auuiſo del Taſſo, nobili appellate nel mondo; che per ciò l'ignobiltà fù creduta all'incontro per figliuola dell'oſcurità della Terra, nelle cui voragini tenebroſe perdendoſi, ignota à ſe medeſima ella rimanga, Cotale inclinazione ad operare virtuoſamente non gioiellata di nouella virtù, ne lorda col fango di vizio nocente, ma pura fanciulla non adulta, non ſoggetta alla morte, che in ogni altra età n'è capace mediante il toſſico della malizia, per lo che il Tiranno benche diſceſo da virtuoſi progenitori, ed intrepido nelle battaglie, al-

tretanto forte quanto che ingiusto celebra souente con scelerati trionfi le sconfitte, e la morte della sua nobiltà.

Tale Nobiltà innocente fù riconosciuta, Signori dalla Verità per competitrice del Valore; e quinci fatti noti al Giudice amendue i litiganti, egli poscia diè principio à diuisare i meriti della lor causa, per li quali fù preferito alla Nobiltà il Valore, dicendo.

Che si come il fuoco col calore, e la neue col freddo sono operanti, così la virtù non oziosa, col valore produce i suoi beni nel mondo, trà quali annouerandosi la nobiltà, questa da quello deue riconoscere il suo nascimento; ed essendo più meriteuole la cagione, che l'effetto, sarebbe ingiusto il concedere maggior premio alla Nobiltà,

biltà, che al valore, ouero alla virtù operante, per cui ella si appalesa. E quindi noi ciò che diremo del valore intenderemo sempre della virtù operante, e ciò che diraßi della virtù, sia inteso del valore; non essendo eglino, à mio giudizio, frà di loro più differenti di quello, che sieno il Sole, e la sua luce.

Non passa l'vsbergo della Virtù l'asta auuentatale contro dalla Nobiltà, la quale confessa auer ella il suo essere per mezo dalla Virtù, e quindi inferisce, che la Virtù sia mezo, ed ella fine, e per consequenza più degna di lei, essendo i mezi meno eccellenti del fine: ma non souuiene alla Nobiltà che il mezo è meno eccellente del fine quando egli è opportuno solamente per quel l'vnico fine, non già quando è mezo per più fini, com'ad essem-

pio

pio il raggio del Sole, per mezo de quale hà il lume il diamante; che s'egli non auesse altra possanza, ne fosse stato fabricato ad altro dalla natura, che per rendere luminosa quella gemma, aurebbe seco qualche dubbioso cimento, ma perche mille effetti di gran lunga più nobili di lui, per mezo del Sole son cagionati, il Sole vien ad essere in grado fuor di misura più riguardeuole del diamante. Così la virtù, quand'ella sia mezo per giungere alla nobiltà, questa non è però l'vnico fine di quella; ad altro maggior bene la virtù s'adopera; ella vuol portar l'intelletto soura l'ali della scienza speculatiua à spaziar frà le Stelle; vuol ch'egli penetri benche auuinto frà le catene del corpo, i più intimi recessi del paradiso, vuol ch'egli s'auanzi

con

con la scienza prattica nel diritto sentiero di ben regolati costumi, onde finalmente peruenga al possesso della felicità.

Da queste risposte superata, ma non arresa la Nobiltà ritorna con non miglior fortuna alla pugna, adducendo, che mentre colui, il quale è più douizioso di beni è preferito à quello, che n'hà minor copia, & essendo ella più ricca di beni, che la Virtù, à questa deue essere preferita: Vantandosi la Nobiltà di posseder tutti i beni dell'animo, cioè l'essere, la sciẽza, il piacere, l'amore, e l'onore; li tre primi beni interni, gli vltimi due beni esterni, diuisati così dalla morale filosofia. Ella è và dicendo, dunque hà l'essere, ella per beneficio delle abituate virtù de' suoi antenati hà la scienza ageuolmente possibile, ella

hà

hà l'amore, poiche del piacere l'amore è gemello, ne v'è cosa che più veracemente s'onori che quello che si ama, onde gli amanti per gli oggetti amati souente precipitano nel baratro dell'Idolatria; Quindi l'amore, l'onore, e tutti insieme i beni rammentati dall'Ethica, nel seno, e d'intorno alla nobiltà chiaramente appariscono.

Ma questo paralogismo contro à chi gli l'auuentò viene dallo scudo della Virtù vigorosamente respinto, mentre com'è ben chiaro, la virtù più che la nobiltà, di tutti i sudetti beni è douiziosissima posseditrice, la quale non solamente hà l'essere, ma il ben essere, la scienza non per beneficio altrui, ma per se medesima attualmente ella gode, e quel piacere, che la nobiltà vanta per se gigante, si come

per

per lei riesce talora vn Encelado ogetto de' fulmini, parto orgo-glioso della forza terrena, così ri-trouasi cō la virtù vn Gioue beni-gno ed atto à render felici gli v-mani intelletti. Cotanto vaga e maestosa rimirasi la bellezza della Virtù, ch'ella fà somiglian-ti à Dio quelli, che la posseggo-no, onde non è stupore, se cia-scuno d'occhio purgato, e di sano consiglio l'ami ardentemē-te, e l'onori. Per la virtù è vero non si contamina, come per la nobiltà l'amore con l'idolatria; poiche empio idolatra non è co-lui, ma saggiamente pietoso che amando adora la Diuinità. I chiari è risplendenti raggi della virtuosa bellezza fino da i Tiran-ni riscuotono tributi di seruitù riuerente. Dicalo Siracusa, che vidde Auriga di Platone il su-perbissimo Dionisio. A ragione

vol-

volle Aristotile, che l'onore fosse premio della virtù, e della beneficenza madre d'Amore figliuolo di Venere Dea della bellezza, e per auuiso d'alcuni platonici, della bontà, ed essendo proprio della bontà il beneficare altrui, e nel beneficio & vtile comune degli Huomini consistendo l'esser della virtù, quindi è, che l'operare virtuosamente produce più ch'ogn'altro, l'amore, e seco l'onore, ed amendue immortali, non perdendo essi la vita con la morte del virtuoso, che cagionolli; il che non adiuiene all'onore della nobiltà, mentre i nobili solamente da coetanei son riueriti, ma li Virtuosi, e da' coetanei, e da' posteri riceuono affetto, ed onore immortale. Chi non ama Signori, e non riuerisce la Pietà di Lodouico il Santo Rè di Francia.

cia. La prudenza di Filippo Secōdo di Spagna il corraggio di Rinaldo d'Este; la magnanimità di Lorenzo de Medici, la braura d'Alesandro Farnese. Non può vantarsi con ragione la Nobiltà d'esser più poderosa della Virtù, e quindi pretendere il primo onore, poiche non v'hà maggior forza di quella ch' è valeuole non solo à dar vittorie, à donar regni, à conceder imperi, ma che può far glorioso, ed adagiar altrui nel seno della felicità. Sono ereditarie le ricchezze, e gli stati, ma per vn colpo di sinistra fortuna, le ricchezze suaniscono, gli stati si perdono, e la nobiltà ignuda ad altro non serue, che ad apprestare fomento al dolore di chi pouero la possiede. Ma la virtù sempre douiziosa de' suoi tesori non soggetta à turbini della sorte,

te, ad onta di lei pone soura pouero capo gioiellato diadema. incorona Traiano con l'alloro che à Cesare fù rapito: conduce trionfante Mario in quel Campidoglio, onde furono i Rè discacciati, dona con publico voto del popolo Ateniese à Lisania cittadino d'Arcadia il principato, ed i tempi di quella città; e con somigliante mercede Apis figliuolo di Toroneo, e di Niobe è fatto della regia corona, e del titolo di Nume in Egitto Signore, togliendosi la vita à colui, che cotal' huomo chiamasse mortale.

Il frutto soauissimo dell'immortalità, e dell'onore, per cui gli animi generosi incontrano coraggiosamente la morte, non già negli ameni giardini della Nobiltà, ma ne' campi spinosi della Virtù si raccoglie. Le nobi-

bilissime famiglie Cornelia, Emilia, Fabbia sono così celebri al mondo per tutti quei soggetti, che produssero à Roma, ò pure per gli Scipioni, per li Paoli Emilij, per li Fabij; da quali ad vsura la vita riscuotono, che ad essi prestarono? Le città, le prouincie, egl'imperi non sono eglino rinomati, e van liberi dal veleno dell'onda mortifera dell'obliuione, solo per opra del Balsamo prezioso della virtù di coloro, che vi goderono i primi fauori del Cielo nel lor nascimento? Atene non si riconosce nelle sue ruine pur trionfante, ed altera con la fama trà gli altri Eroi, di Temistocle, e di Pericle? Tebe gloriosa per Pelopida, e per Epaminonda? Lacedemone per Lisandro, è per Cleomene? Corinto per Timaleone? La Grecia tutta per Ome-

ro per Socrate, per Platone, per Aristotile, e per la numerosa schiera de' suoi Saggi, e fortissimi cittadini? Perche siamo in Italia, non si parli d'Italia Regina dell'Europa, non si fauelli di Roma Imperatrice del mondo; troppo è noto, che i prodi figliuoli di lei, ed in pace, ed in guerra compongono con gli allori della virtù le corone a' triōfi della lor Madre. Sarebb' egli d'Alesandro il nome cotanto celebre col solo titolo di Figliuolo di Filippo Rè della Macedonia, mancandogli quello di domatore dell'Oriente? certo Signori che nò: E per non defraudare l'età moderne non men ricche delle antiche, d'Eroi, ed i cui oggetti più si comprendono, perche si vedono più da vicino. L'Imperador Carlo V. ed il Rè Enrico IV. il Grande di Fran-

ciá non goderebbero la gloria così perenne nelle memorie degli huomini, non riſuonerebbero ancora i nomi loro negli eſerciti, e nelle Accademie, ſe altronde non foſſe ſtata proueduta di fiato la tromba della lor fama, che dall'aura d'eſſer nati, l'vno di Filippo Arciduca d'Auſtria, l'altro d'Antonio Rè di Nauarra: eſſi pure, come altri gran Prencipi ſenza grido, aurebbero coll'vltimo ſpirito della vita ſpirata l'anima ancora del nome, ſe col vincere le battaglie, e debellare le fortezze inimiche non aueſſero trionfato del liuor del Silenzio, e delle tenebre della morte. Hor ſe la Nobiltà regia non è valeuole à diffendere le memorie de'grandi dagli acuti ſtrali del tempo, mentre ricoperta non ſia con la corazza della Virtù, quale ſcam-

po

po da quelli si spera, à quali altr' armatura non hà che la semplice veste di nobile si, ma comun nascimento?

Non solo dagli Errarij della prudenza, e del sapere procaccia la Virtù sostentamento opportuno alla mortale caducità, ma da lei si compongono le risse, e si sedano i tumulti dell'vmane passioni, onde ancora frà le procelle di questa vita gode l'anima del saggio placidissima calma; la doue la nobiltà senza la carta della virtù fà, che dal nobile nella bonaccia tranquillissima del suo cuore si dia souēte nelle Sirti ond'egli ritroui il naufragio di tutto se stesso. Quindi à ragione deue ascriuersi alla virtù l'vmana felicità, e ciò si cōferma con auuedersi, che quello è norma di felicità, che più si anela dalla natura; e nulla più effica-

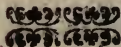
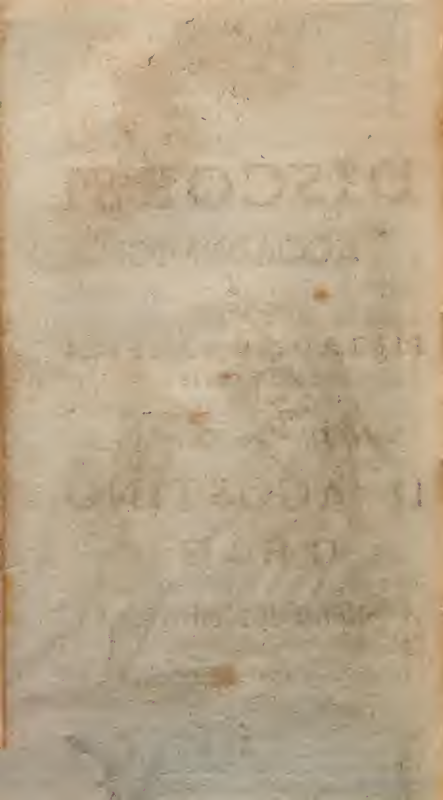
ce-

cemente si appetisce dalla natura, quanto il sapere, come ne persuade Aristotile con la misura dell'amore portato à gli occhi strométo della curiosità, la quale essendo propria de' fanciulli, e questi operando più che gli huomini per forza del naturale appetito, ella vien à farsi conoscere per oggetto della natura, à fin che sia mezo al fine della scienza, dalla quale riconosciuto l'ignoto secondo il desiderio dell'intelletto, la volontà poscia priua d'errore, conduce francamente l'anima per diritto calle al possesso della felicità non solo di questa vita che hà fine nel mondo, ma di quella che non finisce nel Paradiso; oue nè pure senza diuisa della Virtù s'ammette la Nobiltà quantunque carica di corone e di scettri, e ricoperta di gioiellato paluda-

mento, il cui peso anzi le rende il camino celeste più disageuole.

Ecco adunque la Virtù possedirice con autorità sublime di tutti quei beni, de' quali baldanzosamente si vanta la Nobiltà. Ella n'è così douiziosa ed assoluta Signora, che ad altri liberalmente li dona senza sentirne per se lieuissimo detrimento, illuminando col suo diuino splẽdore ogni più fosco sentiero. Senza la luce di lei resta ignota la nobiltà, come appũto auuiene alla Luna non percossa da' raggi del Sole. Il valore, per auuiso del nobilissimo ingegno Pallauicino, è tanto più stimabile che la nobiltà, quanto la luce è più chiara oue nasce che doue riflette. Benche la Virtù sia nata per reggere il mondo, e la Nobiltà per adornar le famiglie;

egli è però vero, che non così ageuolmente: come la nobiltà, là virtù si ritroua: onde la rarità la rende ancora più riguardeuole. Ma in questo luogo non fà di mestieri la lanterna di Diogene per rinuenirla, oue nobiltà e valore insieme cōgiunti si ammirano, e da me riuerentemente si onorano.

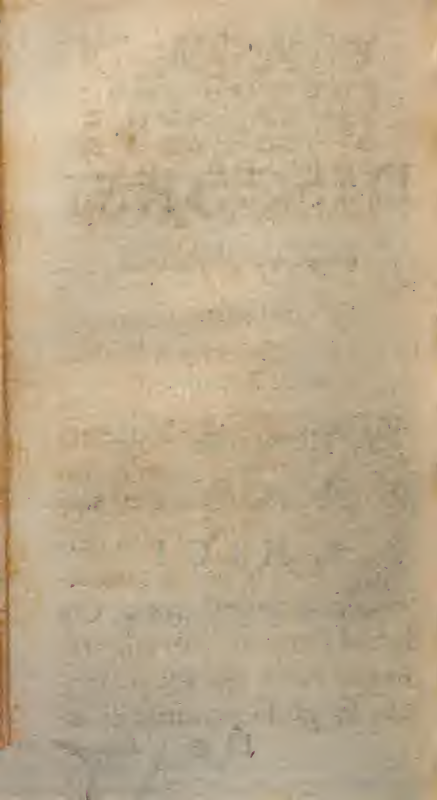
Tale fù la decisione per la contesa che vdiste. Quindi non sorge la tema degl'infortunij Troiani, mentre la palma si concede à Minerua.

ME
DVCE
DISCORSI ACCADE
MICI DEL CO: PIETRO
BONARELLI DELLA ROVERE

DISCORSI
ACCADEMICI

del Conte

PIETRO BONARELLI
della Rouere.

All'Ill.mo & Ecc.mo Sig.

D. AGOSTINO
CHIGI

Nipote di Noſtro Sig.

ILLVSTRISSIMO & Eccellentissimo Signore.

NEll'aspetto, e ne' costumi V.E. è l'Idea della caualleria. Chi hebbe fortuna d'esser ammesso vna volta alla sua presenza, se gli fù permesso di lasciar-

ſciarla con la perſona , non
potè allontanarſene con l'ani-
ma . Io frà gli altri ſento in
mè la forza di queſta dolciſſi-
ma magìa : onde non poſſo
contenermi di non porger-
ne quantunque di neſſun pre-
gio, quei ſegni à V.E. che dal-
la debolezza delle mie for-
ze mi ſi concedono . Ardiſco
adunque di offerirle i preſen-
ti Diſcorſi Accademici , in-
uidiandone la fortuna , poi-
che dalla benignità di V.E.
non ſarà forſe negato loro lo
ſtar più frequentemente di
quello che poſſo far io ſer-
uendola di perſona nelle ſue
ſtanze . E mentre humilmen-
te la ſupplico ad auer in gra-
do

do con essi la mia humilissima osseruanza, ed à cõtinuarmi l'onore del suo potentissimo patrocinio à V.E. humilmente m'inchino. Di Roma 5. Maggio 1658.

Di V.E.

Hum. deu. Seru. oblig.

Pietro Bonarelli della Rouere.

Fra le operazioni della Natura, diuiſandoſi di alcune di eſſe le cagioni meteorologiche, e varie opinioni, quale ſia la più marauiglioſa.

DISCORSO VIII.

VELLA prouida mano, che con ordine impareggiabile fabricò la macchina dell' vniuerſo, prodigamente gli ampi teſori delle ſue grazie vi ſparſe: onde niuna parte del mondo benche vile e debole ch' ella ſi ſia, mendica di forze, e pouera di virtù ſi ritroua: di quì è che talora ſpettacoli ſi nuoui, e ſi grandi a' mortali ſi rappreſentano, chè non meno gli occhi che gl'intelletti de' riguardanti ſtupiditi ne reſtano

per

per marauiglia. Ma perche questa è bandita da chi soggiorna con le scienze; veggiamo se v'aggrada Signori, quando senza nota di debolezza può l'vmano intelletto dalle operazioni fisiche ammirazione racorre; e chi tra quelle abbia nell'ammirabile la maggioranza. Non ardirei d'ingolfarmi nel mare delle speculazioni timoroso del mio naufragio, se qui non vedessi à mio prò risplendere vna cinosura, i cui fauoreuoli influssi vagliono à fecondare ogni più sterile ingegno; la cui purissima luce è possente à rischiarare le più fosche tenebre di qualunque intelletto caliginoso, perch'ei si conduca nel porto della sapienza. Non vi paia strano Signori, s'io discorrendo delle marauiglie della Natura tralascio questa non picciola ch'ora

for-

forse altrui si cagiona dal mio ragionamento: poiche, quà pure fiammeggiano i lampi di quel Sole che sparge benignissimi splendori in ogni virtuosa adunanza. Onde se non è nuouo che tocche da' raggi del Sole le pietre già fauellassero, nè pur quì sarà marauiglia che balbettando la mia lingua ragioni.

Quegli che nell'opere inusitate e diuine non istupisce è così priuo di senno come idiota è colui, che per accidenti naturali cade negli auuolgimenti d'ingiustissima marauiglia. Quell'anima che viue scioperata nel tenebroso carcere del composto terreno souēte ammira per nuoui parti della diuinità gli effetti ordinati alle cagioni della natura. Ma ciò non auuiene à chi s'auanza coll'occhio ceruiero della scienza ne' vastissimi campi

del-

delle sostanze fabricate dalla destra onnipotente di Dio: E quello che sembraua marauiglioso alla debolezza del senso detto da Massimo Tirio operazione dell'anima come irragioneuole; riflettendoui l'intelletto colla scienza perde la qualità douuta solamente all'opere, che trapassano quà giù i confini della natura. Di qui è che à tal vno pare ammirabile, che la vasta mole dell'acque cinta da terminati confini riceua per lungo spazio di tempo tributi d'vmore incessante, e non sormonti le sponde, e la terra non allaghi e sommerga.

Con fluttuanti pensieri soura dell'acque frà se medesimo discorrendo egli forse dice così. E pur è vero che dal mare raccogliendosi tanti fiumi auidamente nel grembo, egli alfine

non

non iscoppi, e gli argini fracassando de' monti tutto questo globo terrestre nell'ondose voragini non ingoi? Mira l'Europa dagli alti gioghi d'Arbona cader nelle valli della Germania il profondo Danubio. Questi arricchito dell'vmide spoglie di sessanta fiumi che lo corteggiano, con sei foci nelle spiagge marine di Ponto velocemente s'innoltra. Assorda le frontiere dell'Asia e dell'Affrica collo strepito ruinoso dell'onde; ed assorbisce fecondando l'Egitto mentre precipita da i monti di Bet nella Mauritania il superbissimo Nilo: il quale auuedutosi dopo auer formato 700. Isole, che s'egli è Rè de' fiumi, è poi vassallo del Mare, al Mar d'Egitto con sette bocche rende gl'immensi tributi del suo vassallaggio. Inaffia le campagne del-

dell'Asia col gemello suo Tigri l'Eufrate sceso dal Monte Aga in Caranitide, ed vrtando nel Monte Tauro striscia bagnando il paese di Babilonia. Feconda anch'esso la Mesopotamia che allaga; ed vsurpatesi l'acque de' fiumi che seco s'incontrano, lasso dal lungo camino ferma il suo corso, nell'ampio seno del Persico mare adagiandosi. E se il Rio della Plata, ed il Maignone non s'auuedessero ne' loro natali, questo ne' Monti altissimi del Perù oue diffidano d'ascendere gli stessi augelli col volo, e quello nel vastissimo e profondissimo lago de los Xarays; che chi nasce dal fonte non è mare, mari dell'America si vanterebbero; mentre per lungo tratto di Paese nauigabili ladronecciando l'acque di moltissimi fiumi, l'vno con la foce di cen-

cento, e venti miglia nell'arene del Nort, e l'altro di duecento e dieci miglia di larghezza in quelle dell'Atlantico, ambo restano preda dell'Oceano. Mirano gl'Indi nell'Oriente correre dalla Scitia con cento miglia di larghezza seguito da trenta fiumi nauigabili il Gange; il quale con arene d'oro, e con preziosissime gemme ch'ei porta nel seno, vn sicuro ricouero alla sua douiziosa grandezza nell'indico mar si procaccia. Seguono la fortuna di sì gran fiumi tutti gli altri, che dopo tãte centinaia di anni serpeggiano la macchina della terra; e pure nè per l'immensità di quest'acque nè per la vastità di quei vapori, che in infiniti torrenti colle nubi disfatte nel mare trabalzano, egli insuperbisce; ma non curante nel suo letto, quasi frà ceppi imprigio-

gionato sen giace.

Con somigliante dscorso à me quegli si rappresenta, ò Signori, il cui debole sguardo soura la superficie degli oggetti del mondo troppo infingardo s'auuolge: ma se poi nella speculazione delle cagioni naturali egli s'innoltra, lascia nel buio dell'ignoranza posta in bando la marauiglia, e non è soprafatto dallo stupore, se per tant'acque, che del continuo nel mare trascorrono, egli rimira che questo i suoi termini non dilati; poiche s'auuede con Aristotile, che in quell'ondosa & immensa larghezza, ò dalla siccità de' venti, ò dal calore de' raggi del Sole si rasciugano continuamente in gran copia l'acque che vi si spandono, appunto come auuiene alla terra innaffiata da piouoso nembo, che al soffio de'

ven-

venti, ò à raggi del Sole in breue s'innaridisce e s'assoda. Oltre che se gli spiriti sottili dell'onde solleuati da i raggi solari nella seconda regione dell'aria per lo souerchio freddo che quiui ritrouano vniti insieme, e di sè formate le nuuole, disciolti poi cadono in pioggia, si rende co'torrenti al mare ciò che dianzi co' vapori li fù rapito dal Sole. Mà se l'vmano intendimento nelle ragioni peripatetiche vacillasse; stimando malageuole che s'adegui la moltitudine dell'acque portate da' fiumi e da' torrenti colla quantità de' vapori che sono dal Sole tratti nell'aria, ò da' raggi di lui diseccati e da' venti; certo che dagli Accademici non sarà discordante, mentre, come v'e noto Signori, vogliono questi, che per li meati della terra partano dal

mare, e vi ritornino tutte l'acque che bagnano l'vniuerso. E dichiarando più diffusamente alcuni Filosofi de' nostri tempi cotale sentenza, affermano che per essere la terra porosa vi s'innoltrino le parti sottili dell'onde marine, le quali giunte nelle viscere cauernose di lei, quindi dal calor sotteraneo, che per sentenza d'Alberto riferita dal Giauello è vn vapore caldo generato da' raggi del Sole, e dalla virtù delle Stelle entro le concauità della terra; dal quale vuole il Cabeo che vi s'induriño i marmi, ed i metalli si assodino; dal calor sotterraneo dico eleuati gli spiriti acquosi e sottili nelle sommità più fredde e sassose de' Monti, indi scatoriscono in fõti, e corrono in fiumi dolcissimi allo stesso mare d'onde partirono, auendo lasciato

ne' luoghi più bassi, che trapassarono la salsedine che seco trassero dagli vmori più grossi e pesanti; i quali dopo esserne stata rapita dal Sole la maggior parte de' puri e leggieri, acque salmastre diuennero, se resi tali non l'auessero ancora i vapori dall'infima sabbia del mare alla di lui superficie eleuati, ed abbruciati quiui dal Sole, auuenendo loro appunto ciò che auuiene nelle distillazioni agli vmori grossi, i quali disgiunti da' puri e sottili, inceneriti nel fondo del lambicco, si riducono in sale; là onde alcuni van diuisando, che non auendo il Sole forza col suo calore di bruciare tali vapori profondamente nel mare; per 18. cubiti, se ben mi ricordo, l'acqua solamente salata vi si ritroui. Ma se per sentenza d'Aristotile gli elemē-

ti

ti trà di loro si trasformano, e quelli particolarmente, che per somiglianza di qualità simboli da' Filosofanti son detti, auuerrà che l'acque marine in aria ageuolmente si cangino: Quindi è forza di credere che se'l mare l'acque straniere riceue, ancor le proprie tramandi ond'egli non abbia campo d'intumidirsi, e diffondersi: che però ne' paesi Australi impouerito d'acque l'Oceano, le quali per l'eccessiuo calore ribellanti à sè stesse in aria cangiatesi spirando s'aggirano, auuiene ch'egli ondeggi colà tutto vmile e cadente.

Se'l mare adunque nè per gli vmori delle nubi disciolte, nè per quelli de i fonti perenni intumidito fuori de' proprij confini non sbalza; e perciò l'Intelletto alle cagioni naturali si acqueta,

quieta, che si dà egli ad intendere quando lo stesso mare d'improuiso s'innalza, e quale imperuersato Leone corre impetuoso nelle foreste, quindi suelle dalle radici le piante, e con procellosi ruggiti sommerge gl'interi villaggi, oltre ad ingoiare ne' suoi profondi abissi alate montagne d'abeti che sospinte da'venti volano quantunque di merci pesāti leggiermente per l'onde; ed allora quando ve n'hà minor la speranza nel maggior impeto delle sue furie senza che verun lo combatta, ò lo respinga fuggitiuo all'antica sua sede, iui in placidissima calma egli tutto mite s'arresta? Crede il saggio che tali vicende sieno miracoli, ò disordini della natura? O pure s'auuisa che quell' anime, à cui diede Platone l'inferno nelle cauerne del Tarta-

ro, e quiui à lo stesso mare la culla, solleuino l'acque e contro à la terra inferocite le auuentino? O con Leonardo Lessio fassi à credere, che l'onde marine riceuano il moto da vn Angiolo che le scuota appunto come si ruotano i Cieli dall'Intelligenze? Se non concede vn sano intelletto che tutto il mondo sia vn animale, come vogliono follemẽte gli Stoici, organizzato e composto de' quattro elementi, e che le narici di lui sieno poste nel centro dell'acqua; onde co' loro respiri si cagionino l'eleuazioni alle spume; darà egli cō Keplero l'anima alla terra attribuendo il flusso e reflusso del mare agli spiriti vitali di lei, quasi che da questi ella riceua il moto nell'arterie, e quinci si formi il polso nel globo terrestre, per le cui alterazioni vẽga il ma-

re agitato? diuisãdo Keplero, che le selue sien peli, ed i sassi cõ tutta quella parte che dall'aratro si fende, corteccia inanimata; e gli animali che vi dimorano vermicciuoli prodotti dagli vmori eleuati alla sudetta corteccia per mezo degli spiriti che alla terra dan vita? Ouero co' Saraceni citati dal Mirandolano contr'Aristotile non temerà di credere, che l'acque inuaghite di se medesime anelino à frangere il lido per vnirsi con quelle che da loro lungi si stanno? quasi che Venere nata dalle spume abbia lasciato il vero amore nell'incostanza dell'onde? Ma forse con Ippocrate filosofando dirà, che si com'è proprio dell'vmor bilioso il generar le febri terzane, del malinconico le quartane; così è naturale dell'acque marine il flusso e riflusso che le

tormentano? Son certo che con gli errori di Framondo, di Copernico, e d'Andrea Cisalpino vn intelletto sagace e cattolico non oserà d'affermare che il moto marino da quello della terra sia cagionato; diuidendo questo à suo capriccio il Galileo in diurno, ed in annuo, rotandosi, com'egli dice, la terra nel proprio asse per lo spazio di 24. hore, e per quello d'vn anno intero intorno al globo del Sole destinato da lui per centro dell'vniuerso: Onde si come vna naue piena d'acque colla variazione del suo moto quelle fàvacillanti; così la terra per la diuersità de' propri moti diurno ed annuale renda il mare ch'ella regge soura di se, fluttuante, il quale più ruinosamente dalla terra agitato si troui quando ella col moto diurno della super-

ficie

ficie congiunge il moto annuo del centro della sua sfera; e regolandosi, per auuiso di lui, tratti da natural simpatia co' moti della stessa terra quelli ancor della Luna d'intorno al Sole, quinci ne' giorni e ne' mesi l'eleuazioni dell'acque sieno variate; delle quali essendo più ricco l'Oceano, però iui apparisca il flusso e riflusso più che altroue terribile e procelloso.

Nulladimeno non arresteraßi à così varie e fallaci opinioni l'intendimento del saggio; e vie più mentre chiaramente apparisce, che le paßioni del mare con gli accidenti della luna son regolate, il cui pianeta secondo Albumasar, ed il parere di tutti i Fisici ed Astronomici, abbondando nel lume di vmido, soura li composti vmidi hà particolar forza e potere; per

lo che ne' plenilunij non solo si riempiono le conchiglie, e simigliāti pesci di scorza, ma si riceuono alterazioni dalle parti de' corpi degli animali perfetti, le quali per souerchio vmido sieno vacillanti ed inferme. Diuiserà egli forse però col Giauello, che tali moti nel mare abbiano l'origine dalla diuersità degli angoli, che soura di lui formano i raggi della Luna, da' quali ferendosi l'acque per diametro, più vigorosamēte queste allora s'innalzino che quando sono per linea obliqua sferzate; onde col ritiramento della Luna vengano l'onde col reflusso ad abbassarsi ed à cedere; non dubitando di credere, che in ciò quel pianeta abbia grād'aiuto dagli aspetti del Sole, il quale passando per li segni acquatici, ed in essi in-

fluen-

auẽdo maggior vigor nell'inuer-
no, vẽgano più frequenti allora,
e più furiose le tempeste; per lo
che vaglia così la Luna con for-
za innata à solleuar l'acque ma-
rine, e sconuolgerle, come dal-
la calamita il ferro, dall'ambra
la paglia è rapita? O pure con
Framondo auuiserassi che le agi-
tazioni del mare deriuino dagli
spiriti sulfurei e salnitrali che
per opera della Luna nel fondo
di esso euuaporano? narrando
per ciò Tomaso Lidiato, e Rug-
gero Baccone, esser colà giù vn
certo bitume che disfatto da'
raggi Lunari rende l'acque bol-
lenti, le quali talora per la co-
pia grande di quegli spiriti or-
gogliosamente s'innalzano, e tra-
passano il lido appunto come
veggiamo nel mosto soura i pe-
sti grappoli d'vua che in tumuli
vaporosi si frange, e fuori del ti-

no bene spesso bollendo trabocca.

Ma già che nell'acque resta sommersa la marauiglia, rimarrà forse incenerito il saggio intelletto dallo stupore, che in tante guise risorge dal fuoco ne' fulmini, ò nelle comete? Non già; poiche ne sono pur troppo decantate le cagioni naturali da Filosofanti: Quindi à lui non si nasconde, che'l Sole co' raggi, la terra coll'esalazioni per lo più le comete, e sempre i fulmini ne compongono; da' quali secondo la diuersità de' loro vapori sono varij effetti prodotti; e co' raggi del Sole concorrendo gl'influssi del pianeta di Gioue vnito cō quello di Marte ne' segni settentrionali, come in gemini, in cancro, ed in leone, alla solleuazione de' vapori secchi, terrestri, ed infiammabili,

li, da cui sono fabricati i fulmini, ed onde scoppiano i tuoni; fauoleggiorono quinci i Poeti, che Gioue fosse vn nume fulminante, tonāte, e Marte guerriero. Ma forse haurà cagione taluno di concepire spauento più tosto che marauiglia quando in vece dell'acque vedrà piouer dall'aria globi di fuoco, ed innalzarsi la soura montagne dirupate e scoscese, e profondarsi oscurrissime valli, ed in varij colori ed atteggiamenti diuerse sembianze trascorrerui, come appunto narra Plutarco, essere accaduto in Lodi, ed in Amelia poco innanzi alla battaglia di Mario contra i Tedeschi allora quando apparuero nell'aria aste e scudi affocati, i quali vrtandosi e percotendosi insieme, dopo fiāmeggiante conflitto vna parte all'altra cedendo, ambe verso

ponente ruinosamente periro-
no. E pure in accidenti si stra-
ni talora non s'ammette dal Sag-
gio la marauiglia, mentre gli è
noto, che le piogge di fuoco
n'auuengono quando gli spiriti
esalati dalla terra e sparsi nell'a-
ria infocati, à guisa di fumo sor-
gente da vna spenta candela, che
dal fuoco vicino ad vn tratto si
accende; ardono appunto co-
me nell'estate fanno cadendo le
fiamme per l'aria, che da' Filoso-
fi stelle correnti son dette; ouè-
ro quando l'esalazioni più gros-
se vnitesi in globi, accese dal
proprio moto, ò dallo stesso ca-
lore dell'aria, e quindi respinte
dal rigor de' vapori gelati che
soura le stanno, incendiosamen-
te nella terra precipitano, con
ridurui in cenere ancora le città
intere, come riferisce il Budini
che Nain in Guascogna sù'l
mezo

mezo giorno d'estate cadendo-
ui globi tali di fuoco bruciata
miseramente rimase. Ne le va-
rie sembianze in atteggiamenti
e colori diuersi gli recheran
marauiglia, sapendo egli con
Aristotile, che dal lume dell'ac-
cese esalazioni percossa la den-
sità de' vicini vapori, rappresen-
ta agli occhi de' riguardanti di-
uersità d'oggetti, li quali con-
forme alla disposizione del va-
pore più denso, ò men denso,
secco, ò più vmido ch'egli si sia
mostransi così tinti, come l'Iri-
de colorata ci si palesa, varian-
dosi il colore non meno per la
qualità del lume che illumina,
che per quella degli spiriti che
illuminati ne restano, chiamati
da i Filosofi col nome d'ignei e
di sulfurei in qualunque com-
posto naturale, nel cui discio-
glimento in fumo, ò in aria eu-

uaporano: e questi appunto sono quelli, li quali da chi si niega l'elemento del fuoco, vengono creduti per vno degli elementi necessarij alla fabrica delle materiali sostanze, e posto nel concauo della Luna; oue alcuni vogliono che non si troui altro, che l'Etere, aere purissimo infocato dal velocissimo moto de' Cieli, nell'istessa guisa che viene riscaldata l'aria delle mulina, oue per qualche tempo le macine si raggirano.

Le montagne adunque e le valli non solo, ma l'aste e gli scudi in aria veduti nel tempo di Mario dir potrebbe il Filosofo, ch'altro non fossero ch'esalazioni naturalmente accese, ed in quelle figure disposte dal caso, ò dal luogo, come in varie sembianze continuamente si vedono le nuuole, e souente le co-

mete,

mete, e quegli oggetti che da i Peripatetici nel trattato Meteorologico si diuisano. E come che queste esalazioni non hanno comune l'origine, ascendendone alcune dalla terra minerale, altre dalla pura, altre dalle piante, altre dagli stessi corpi degli animali; sono così nell'essere dissimiglianti. Di quì è che le più sottili e le più ignee ageuolmente ancora nello strufinamento, e stritolamento coll'altre s'accendono; e più leggieri solleuandosi nella parte oue signoreggiano le più dense; da queste sono indi respinte, e portate à trauerso dall'aria; incontratesi poscia con altre à sè differenti s'aggirano, ed accese tutte frà di loro contrastano; mostrandone appunto fiammeggianti battaglie, finche disfatte non sieno da quelle spiritose so-

stan-

ſtanze della terra non così vele-noſe ed ignee come ſono le for-matrici de' fulmini, ma ben ſi veementi, fredde, ſecche, e ſot-tili, che aſceſe nella ſeconda re-gione dell'aria, & iui dal fred-do che vi ritrouano, come dice Alberto Magno, condenſate, e percoſſe, generano i venti, da' quali con ſoffi impetuoſi le ſu-dette eſalazioni ſono cacciate la doue il vapore che li produce è meno abbondante; ed eſſendo per ciò ne' tempi di Mario copia maggiore nelle parti d'Oriente, ch'altroue degli ſpiriti ventoſi, non fù marauiglia, che tratte ancora dal moto naturale del-l'aria, riceuuto conforme l'opi-nione di Bonauentura, dal cir-colare del Cielo, il quale mo-uendoſi col violento del primo mobile dall'Oriente in Occi-dente, naturalmente verſo l'Oc-
caſo

caſo l'acceſe eſalazioni dopo la lor pugna cadeſſero. Ma però à tutti è noto, che trà le naturali operazioni annouerar non ſi põno l'apparenze nell'aria auanti la ruina di Gieroſolima ſcritte ne' Maccabei, mentre per 40. giorni continui ſi viddero Caualieri armati con aſte, ornati d'abbigliamenti dorati traſcorrere per l'aeree cãpagne, ed iui combattendo vibrar dardi di fuoco, è percuotendoſi far ſcintillar fauille dalle corazze e dagli elmi che li copriuano: Ne gl'incendij, e ſomiglianti prodigij che nelle ſacre e profane carte ſi leggono; poiche per mezo degli Angioli buoni e de' rei per auuertimento, ò per gaſtigo a' mortali Iddio talora permette effetti producitori di giuſta e d'orribile marauiglia. Ma ſicome ſarebbe impietà d'vn Cattolico

lico il negare le operazioni sopranaturali alla prouidenza Diuina, così leggierezza saria d'vn Filosofo l'attribuire à cause sopranaturali ed estrinseche gli effetti fisici di cagioni intrinseche e naturali, che per lo più sogliono in questo mondo rassembrar miracolosi à coloro à cui non è nota perfettamente la virtù che ne' suoi parti la natura nasconde.

V'è pur taluno ò Signori, il quale dassi ad intendere, che gli effetti dell'vnguento, e poluere simpatica, ò armaria ch'ella si chiami, debbansi ascriuere à cagioni fisiche, e non già com'altri vogliono à diaboliche, e superstiziose. Questi per far pompa dell'acutezza del suo ingegno, e per maggior gloria dell'arte e della natura và diuisando forse così. Inclinano gl'in-

gre-

gredienti dell'vnguento; li quali per la simpatia che hanno col corpo vmano il nome di simpatico à quello sortiscono; inclinano, dico, à prò, colla propria virtù, non meno del corpo, che del sangue da lui versato, come parte del tutto, che sano vorrebbero; non potendosi da chi il tutto si ama, non amar le parti che lo compongono; poiche mentre à queste si gioua, da quello l'vtile del giouamento si sente. E benche il sangue nel ferro sia parte disgiunta dal corpo ferito, onde paia che per la separazione dal suo composto la cura che se gli fà non possa giungere alla piaga per risanarla ond'egli partì; nondimeno il contrario ne persuade il considerare che quegli spiriti, che nella generazione de' corpi in tutte le parti lor si diffondono col primo

calore chiamato da Platone, da Ippocrite, e da Aristotile per la gran virtù ch'egli gode, calor marauiglioso e celeste, quegli spiriti, dico, inuigoriti nel sangue sparso dalla ferita colla virtù degli simpatici dell'vnguento, si rendono forti e possenti à volare, e giungere al fonte d'onde scatoriron col sangue, oue poi riunitisi con gli altri spiriti della ferita comunican loro quel beneficio ch'essi lontani riceuettero dal medicamẽto, e quindi vagliono tutti insieme à cagionar nella piaga gli effetti che rendono poscia al corpo infermo la primiera salute; essendo ben nota la simpatia delle parti, ed il loro naturale desiderio di riunirsi col tutto onde trassero l'origine: che perciò corrono tutti gli elementi alla propria sfera: e ne' corpi composti il me-

de-

désimo istinto talora si vede: come appunto fra gli altri nel veleno vibrato colla puntura dallo scorpione apparisce, mentre allo stesso scorpione schiacciato, e posto sopra la ferita il veleno ritorna, e quindi libero dalla sua mortal qualità quegli che fù punto abbandona. E quantunque l'intelletto persuaso non resti à credere, che tal cura possa essere effetto della natura per difetto della sfera determinata all'attiuità giudicata necessaria dagli Accademici e da' Peripateci alle fisiche operazioni, onde la lontananza del medicamento dalla ferita lo condanni per superstizioso ò bugiardo; nulladimeno à tal sentimento quegli non aderisce, da cui riflettendosi alla profonda virtù che continuamente ne' suoi parti la natura discuopre à lei questi dell'vn-

l'vnguento vengono attribuiti. Si come le Stelle colla sottigliezza e velocità, per così dire, de' loro respiri penetrano tutta la massa del fuoco esistente sotto la Luna, e tutta quella dell'aria frapposta al fuoco ed alla Terra, anzi tutti i Cieli sotto il firmamento, come euidentemente ne appare colla vista che noi godiamo dell'erranti e fisse, e le medesime arriuano nelle viscere della terra à condensarui i metalli e le gemme, ed à cagionarui altri effetti meteorologici, così pure aueranno vigore gli spiriti de' corpi men lontani da noi à giũgere là doue il naturale amore li rapisce, producendo iui quel bene che si desidera dalla natura. Quando non sia fauolosa l'istoria del Lince, egli vede gli oggetti à lui posti dopo grossissime mura; ed altronde ciò

non auuiene, che dalla virtù di quegli spiriti sulfurei illuminati penetranti la densità de' sassi che diuidono l'oggetto veduto, da' nerui otici del Lince che lo rimira. E che si formi la vista nell'occhio per mezo delle specie à lui portate dall'oggetto ch'egli riguarda, ne persuade l'auuedersi, che l'occhio benche sia fra le tenebre, scorge vn sasso percosso dal Sole: là doue s'egli è tra la luce non può vedere vn macigno nell'ombre d'vna oscura cauerna sepolto. Ma si formi la vista ò per introduzione ò per estramissione di spiriti, come dicono i Filosofi, sempre deue concedersi almeno questa esalazione spiritosa: e lasciando l'esempio delle Stelle vedute di quà giù dalla terra, per non partirsi noi dagli effetti animati degli animali; e siasi fauola de' Poeti

la vista del Lince;tra mille esempi, ch'io qui ridir vi potrei in prova del vigore di tali spiriti,vi rammento solo ciò che n'insegna Platone. Egli dice che alcuni di questi ascesi da'cuori degli amanti negli occhi loro, quindi alle pupille amate volando indi penetrano ne' cuori inuaghiti, oue trasformatisi in sangue vi restano, per cui ne gli amanti s'auanza l'amor vicendeuole mentre nel cuore dell'vno si ritroua il sangue dell'altro,onde vengono ad amarsi da loro con affetto scambieuole le parti di se medesimi col maggiore amore, ch'è il proprio: E però non è menzogniero allora l'amante quand'egli afferma all'amata, ch'ei la porta nel cuore; poiche nel cuor si ritroua quel sangue ch'è vna parte preziosa di lei. Gli spiriti, che for-

gono dal ſangue ſparſo dalla ferita auualorati col medicamento ſimpatico non ſono così groſſi come ſono quelli che dal muſco ſi eſalano, i quali vagando per l'aria fredda e gelata, dal cui rigore i pori delle noſtre narici, non meno che quelli dello ſteſſo muſco rinchiuſi, non permettono che nell'inuerno noi godiamo così ageuolmente l'odore come facciam nell'eſtate. Ne meno ſono così aduſti ed vntuoſi come ſon quelli ch'eſalandoſi talora da i corpi per la forza del Sole che li ſollieua, ò per lo calore intrinſeco cagionato dal moto che li ſoſpinge, acceſi dall'aria feruida che li circonda ſi paleſano in certa ſorte di fiamme le quali ſouente ne' cimiteri, ne' patiboli, ò ſoura i capi degli animali, ò ſoura gli arbori delle naui appaiono sfauillanti,

ti, dette da' marinari antichi Castore e Polluce, e da' moderni la luce di S.Nicolò, ò di S.Telmo, segno nelle tempeste, quando però non sieno vaganti per l'aria, di futura bonaccia; essendo fiamme tali particolarmente composte di esalazioni secche, grosse, & ageuoli ad esser accese: per lo che il vento, non dico quello ch'è sotterraneo, li cui vapori grossi, secchi, terrei, e freddi che lo compongono, non potendo trapassar la corteccia della terra quiui dal rigor di lei angustiato e percosso la scuote; e con orribili terremoti talora spezzandola s'apre à forza la via che gli veniua negata; ma quel vento dic'io, il quale asceso in fiati sottili dalle concauità della terra nell'aria, v'agita le regioni con quelle dell'acque, non auendo egli allora

più

più vigore d'impetuosamente
sconuolgerle, mentre non può
respingerne à suo talento ciò
ch'egli alle qualità di se stesso so
migliante non vi ritroua, come
appunto le fiamme che testè vi
narrai; onde veggendosi ad
vn certo modo tarpate al vento
le piume, con ragione la deside-
rata calma da'nauiganti si spera.
Ma gli spiriti auualorati dall'vn-
guento simpatico sono i più pu-
ri, i più forti, e sottili che mai
si trouino; per lo che breuemen-
te superano ogn' intoppo per
giungerla doue la natura li spin-
ge, trattiui dalla forza del pro-
prio amore non inferiore à quel-
la, colla quale nelle remote re-
gioni dell'aria da' raggi del So-
le sono, come vdiste, eleuati i
vapori. Queste e somiglianti
à mio credere sono le ragioni,
per le quali gli effetti dell'vn-

guento simpatico talora si stimano per naturali: Io però no'l crederò quello, che sarammi addittato da chi è norma e legge nella vera credenza.

L'Intelletto finalmente del Filosofo si acquieta coll'euidenza, ò colla probabilità delle cagioni fisiche negli effetti grandi della natura; ma quando in vna opera s'incontra, la quale per parto della virtù naturale rauuisar non si puote, ei si confonde, e dichiarandosi incapace del conoscimento di quella, per sourana e miracolosa l'afferma.

Opera il Sole nella generazione de' metalli con intenzione d'arricchire le viscere della terra, producendoui il più pregiato ch'è l'oro: ma quando à ciò le forze gli sono mancheuoli, ò perche la terra per diffetto proprio non è di tal parto capace;

dal

dal debole incominciamento ch'
ci diede per l'oro gli altri me-
talli men nobili si condensano.
Nell'istessa guisa ò Signori, la
natura che desidera la perfez-
zione ne' propri parti, fra gli a-
nimali si studia di generar sem-
pre il maschio ch'è il più per-
fetto; quand'è poi di forze ca-
denti la femina ne cagiona par-
to debole, e nella specie vmana
per l'organizzazione materiale
alle perfette operazioni dell'in-
telletto mancheuole, difettan-
do ella particolarmente nella
purità del calore del cuore, e
nell'ampiezza e qualità del cer-
uello, per cui secondo Aristo-
tile l'huomo tra gli altri animali
il più saggio si rende. Quindi
l'istesso Filosofo chiamò la femi-
na nel trattato della generazio-
ne degli animali, mancanza del-
la natura: e confermando egli,

che l'intenzione di questa nella generazione di quella fù indirizzata alla produzzione del maschio come autrice delle cose migliori, e che indebolita poi in vece di lui la femina cagionò, *fœmina enim quasi mas læsus est* ne soggiunse. Se la femina dunque per difetto della natura, di cui l'è forza soffrir le sciagure, e non per sua colpa opera imperfettamente, ammirazione non reca, non degenerando ella da quell'infieuolito vigore che la produsse, e la mantiene; ed il Filosofo da lei più non richiede, souuenendoli col Legista, che *nemo dat quod non habet*. La onde con rigorosa sentenza da lingua cinica per le operazioni non sagge alla pena del biasimo la donna condennar non si deue, poiche non è degno di gastigo colui che non si

fà reo co' misfatti, ne gli si ascriue à misfatto s'egli manca operando in ciò che eccede la sua naturale possanza. Ma poi ad ogni Caualiere è noto che delle Dame si dee parlar bene, ò tacere. Se'l rame metallo perniciosissimo alla vita dell'huomo inuigorisse come l'oro gli spiriti vmani; se il fuoco raffreddasse, ed il gelo riscaldasse già mai dir si potria che disordinato il mondo la natura nella confusione vacillasse; ciò sarebbe vn mostruoso portento non per altro se non perche questi corpi cagionerebbero effetti contro all'obligo delle loro sostanze, ed il Filosofo non saprebbe discorrerne. Così appunto Signori, tra gli accidenti della natura, che à ragione soura gli altri ammirazione n'apporta, è nella femina il sauio intelletto. La

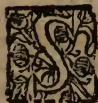
Donna saggia trapassa i termini della condizion feminile: ella è parto d'vna cagione imperfetta, ed opera perfettamente: onde n'è forza il concedere, che col vigore di pellegrina virtù ella prende à scherno l'ingiurie della mancante natura, e forte per se medesima fà che l'intelletto saggiamente discorra, e la volontà auuedutamente risolua. Ella è dunque, à mio credere, ne' recinti dell'opere naturali la maggior marauiglia di questo mondo.

Tali appunto sono molte de' nostri tempi, le cui virtuose azzioni souente rimprouerando agli huomini i parziali fauori ch'essi più di loro dalla prouidēza della natura acquistarono, non men generose ò men forti de'Caualieri nel teatro del mondo gloriosamente s'adoprano.

E queste Dame che quì m'ascoltano, fauorendo con la loro presenza la nostra Accademia, come amatrici della Virtù ch'ebbe i natali dal ceruello di Gioue, tra le saggie prudentissime ci si palesano, e degne di quegli onori che ingiustamente si negherebbero à chi fra noi cagionasse stupori nell'vniuerso. Io dunque le ammiro quasi doni marauigliosi del Cielo, e riuerentemente le inchino.

Se d'oggetto non veduto, ma v-ditene le bellezze possa innamorarsi per fama, ed in sogno con amore intenso.

Già da recitarsi nell'Accademia de' Signori Caliginosi all'A. S. di Margherita di Toscana Duchessa di Parma &c. passando S.A. per Ancona.

DISCORSO IX.

SE per gli spiriti ch'esalauano dal monte alla Pitia furono ancora basteuoli rozzi bifolchi à sciorre la lingua in accenti marauigliosi; non è stupore che per quelli che spirano dal vostro maestoso sembiante Se.A. io prorompa questa sera in

ragionamento Accademico, ricco di ossequiosa osseruanza quãdo sia mancheuole d'erudita eloquenza. Conosço altresi che gli atomi de' vostri lumi non inuidiando i raggi del Sole, anch'essi dan l'anima à chi non viue, mentre quell'io che auuolto frà le caligini del non sapere posso dirmi priuo di vita, e pure hò vigore alla presenza di V. A. per fauellare. Ma vagliami il vero, questo che in me rauuiso, vn sogno appunto mi sembra, sogno di lietissime fortune di cui giouandomi nel dolcissimo sonno far breue dimora, non vuò col discorso ch'or intraprendo, dillungarmi da' sogni. E mentre del sonno, de' sogni, e delle passioni dell'anima allor che si dorme à fauellare io mi apparecchio; perche fra tante tenebre meno oscura che sia pos-

sibile vi giunga la mia senten-za, à me non si nieghi, che per angusto spazio di tempo ridir-mi sia lecito in parte quello che già dalla Filosofia saggiamente apprendeste.

Preuidde la natura, che gli animali con le continue opera-zioni della vita consumando gli spiriti tramandati dal cuore al ceruello, onde viene con essi la virtù somministrata alla sede, ed à gli stromenti de' sensi, sa-riano in brieue restati priui di vigore ed estinti, se col riposo non si fossero ristorate, e rinui-gorite non solamente le parti affaticate del corpo, ma lo stes-so calor naturale nel cuore. Quindi ella fè, che quei purissi-mi e sottilissimi sangui, i qua-li compongono gli spiriti vitali, e che ascesi nella prima parte del ceruello animali son detti;

el-

ella fè, dico, che quiui fossero ritenuti, oue da' Filosofi si pone il senso comune, cioè quel senso intrinseco al quale come à lor Rè portano in tributo le imagini de i proprij oggetti i sẽsi esterni, cioè la vista, l'vdito, l'odorato, il gusto, ed il tatto. Dall'arresto de i sudetti spiriti negandosi l'alimento necessario e la virtù a' sensi esterni per operare, cagionò quinci la natura vn ozio opportuno a' mortali.

Discendono, ben vi souuiene dal ceruello per le vene à gli occhi, à gli orecchi, al palato, al naso, ed al rimanente del corpo gli spiriti animali, come dal fonte per li canali a' fiumi scorrono l'acque; che se quello in se le ritiene, questi inariditi rimangono. Dallo stomaco, e come vuole Aristotile, particolarmente dal cuore nell'vltima

digestione iui fatta del cibo trasmessoui dal fegato, la natura, fè, che ascesi in copia grande gli spiriti vitali al ceruello, a guisa di vapori solleuati dal Sole à mez'aria, oue ingrossati dal rigore di lei, cangiati in pioggia discendono al basso; fè, dico, ch'essi pure dal freddo del ceruello ridotti in vmor grosso, ed vmido chiudessero cadendo nelle vene con ostruzzioni la via, non solo à se stessi per inoltrarsi ne' sensi, ma à quelli ancora che li seguiuano per solleuarsi al ceruello; e che quindi il senso comune non prouedendo i sentimenti esterni del solito alimento, questi semiuiui, e quasi riui senza acque inariditi restassero; onde fosse prodotto, per sostenere la vita a' mortali il sōno vera imagine della morte. Vdiste che nella prima parte

te del ceruello, che è la più vicina alla fronte, risiede il senso comune, nella quale per esser ella assai molle ed vmida, non potendo per lungo tempo restar impresse l'idee de gli oggetti iui portate da' sensi esterni che testè vi narrai; la natura prouidde l'animale della fantasia, ponendola nella seconda parte del ceruello, che per esser più secca, si rende ancora più atta à conseruare l'imagini ch'ella riceue dal senso comune, à lui tramandate da i sensi particolari ed esterni, dal nome di lei denominate Fantasmi. Nella terza parte poi del ceruello dietro à la fantasia fù collocata dalla natura la cogitatiua, così da' Filosofi chiamata negli huomini, ed estimatiua ne' bruti; la quale altro non è in questi che vn moto dell'anima sensitiua per istinto natu-

rale,

rale; ed in quelli vna cognizione dell'anima ragioneuole con discorso circa li fantasmi che loro si conseruano nella fantasia. Ciò è à dire, con questa si rappresenta all' anima dell'agnello vn animale di color bigio, di ceffo lungo, armato d'acutissimi denti, d'occhio sanguigno, d'orecchie picciole, e tese, d'ispida coda; in somma in tal animale il lupo dall'agnello si riconosce, ed egli con naturale istinto subito lo stima per inimico. Rappresenta la fantasia all'anima vmana l'aspetto d'vn huomo, il quale con spada ignuda, con occhio toruo, pieno di furore e di rabbia, delle vccisioni si pasce: quindi il pensiero discorrendo conclude, che questi è vn micidiale, e di lui dannoso il comercio. Perche poi, come l'huomo, così l'agnel-

lo

lo incōtrandosi, quello in vn furioso questo in vn lupo, si ricordino di fuggirli, e di schiuare il proprio dano, pose la natura dopo la cogitatiua nella quarta parte del ceruello, che è la più secca, la memoria, la quale operando con discorso nell'huomo, talora vien detta reminiscenza. Questi quattro sentimenti, che risiedono nel ceruello, e che nelle loro azzioni non si seruono di stromenti à noi visibili, sensi interni si chiamano, ciò è il senso comune, la fantasia, la cogitatiua, e la memoria: ed essi non restano sopiti nel sonno di quei sentimenti, i quali seruendosi nelle loro operazioni degli stromenti principali, che à gli occhi nostri si fan palesi, come pur dianzi vi rammentai, sensi esterni da' Filosofanti son detti: anzi nell'ozio di questi, quelli tallora

ra stanno più vigilanti operando, mentre nel sonno, conforme vuole Aristotile, portandosi al senso comune dagli altri sentimenti interni per mezo d'alcuni spiriti, l'imagini de fantasmi conseruati nella fantasia, oue prima dal senso comune furono tramandati, rassembra al sopito animale di vedere, d'vdire, di gustare, e di toccare dormendo gli oggetti, ò somiglianti à quelli, che à lui già portarono i sensi esterni nella vigilia; ond'eccoui Signori, il sogno, il quale più torbido, confuso, e disordinato riesce nella meza notte, che sù'l far del giorno: poiche nel feruor della concozzione del cibo sorgono in maggior copia e più densi i vapori al ceruello, di quello n'auuenga nel fine, che suol essere sù l'alba allora quando so-

no questi digeriti e consumati in gran parte, ed ogni caligine dalla vicinanza del Sole si dirada e schiarisce. Non meno li sensi esterni che gl'interni hanno vita nell'huomo dall'anima ragioneuole, di cui ben sapete Signori, l'vna delle trè potenze è l'intelletto; il quale allora, ch'egli conosce Dio, l'Intelligenze, e le cose in vniuersale, ciò è in astratto come il genere la specie, l'animale, ò l'huomo; vien detto potenza intellettiua: quand'egli poi per accidente le conosce in particolare, come sarebbe in concreto, vn indiuiduo, cioè Platone, Socrate, e simili; si chiama intelletto sensitiuo, dependendo la cognizione di lui veramente dal senso, mentre gli oggetti sensibilmẽte e non per speculazione all'anima si rappresentano. Con

la

la chiarezza di questo sono illuminate l'imagini, ò i fantasmi, che vogliam dire, ritenuti nella fantasia; e l'intelletto li considera souente, non come sono conseruati in essa, cioè determinati in particolar soggetto, ma separati da quello, come sarebbe per auuiso del Giauello l'odore, la figura, ed il colore d'vna rosa, qualità apprese dall'intelletto, non come di quella rosa, la cui imagine è conseruata nella fantasia già portata da la vista, ò dall'odorato al ceruello, ma come specie d'vn fiore intelligibile rappresentato in sostanza, onde sia conosciuta in vniuersale la rosa. In somma l'intelletto vuol ampia la sua sfera, non sà restringersi solamente nell'angustie d'oggetti materiali, per mezo de' quali egli si muoue alla cognizione delle

so-

sostanze disgiunte da gli accidenti. L'altra potenza dell'anima è la volontà, detta da Aristotile appetito intellettiuo: ella pure seguendo la natura dell'intelletto, da cui non và separata; principalmente si raggira intorno alle cose vniuersali ed in astratto; cioè l'intelletto conosce il buono separato da chi è buono, e la volontà lo vuole; l'intelletto conosce il cattiuo, separato da chi è cattiuo, e la volontà lo ricusa; conosce la pietà separata da Enea, e la volontà la segue; conosce la crudeltà separata da Caligola, e la volontà la fugge. V'è ancora l'appetito sensitiuo, à cui seruono per oggetto le cose materiali determinate, le quali dependono dal senso, e si conoscono dalla cogitatiua. Questo appetito diuidesi nelle passioni concupiscibile ed

ira-

irascibile. La propria sfera, & organo di questo vogliono i Filosofi che sia il cuore, à differenza dell'appetito intellettiuo independente dalla materia, e che non hà altro stromento che l'istessa anima ragioneuole dalla quale egli non è differente, e dà lui si porgono gli oggetti determinati e materiali dalla fantasia perche egli da lei possa ritrarre gli vniuersali, non seruendosi di lei per stromento, ma solo per oggetto à discorrere, & à cauar le specie intelligibili, il che non adiuiene all'appetito sensitiuo comune à tutti gli altri animali perfetti, il quale palesa con gli accidenti del cuore l'ira, l'amore, la speranza, la tema, il dolore, e l'altre passioni, che l'agitano. Or per ira, ò per amore egli infuocandosi, or per timore ò per dolore languen-

guendo; il nome chiaramente vā dimostrando, che la concupiscibile è passione onde l'animale desidera, l'irascibile onde s'adira; e ciò appartiene à quella parte dell'anima, per opra di cui ella riceue, com'vdiste, l'impressioni degli oggetti cioè alla parte appetitiua, i quali sono à lei prima tramandati dalla cogitatiua. Questa nella fantasia conosce l'amabile per buono, come all'incontro l'abomineuole per cattiuo, ma noi parliamo del buono stimato così dalla cogitatiua nel ceruello, la concupiscibile nel cuore se ne compiace, e se non lo possiede, à quello desiderando si muoue; e se lo gode, dilettandosene in lui si riposa. Ed eccoui Signori nato l'Amore: così à punto S. Tomaso nella prima parte della Somma insegnonne:

E perche molti ſono gli amori, quello di cui intendo diſcorrere, da S.Tomaſo ſi appella ſenſitiuo, da S.Agoſtino concupiſcibile, da Ariſtotile dilettevole, da Platone vmano, egli è l'amor d'amore; Cupido per auuiſo de' Poeti figliuolo di Venere; quello appunto che voi prouate per le voſtre belliſſime, e virtuoſiſſime Dame, Signori Accademici. Fa di meſtieri adunque per la concluſione del problema propoſto, che noi prima veggiamo, ſe l'huomo può naturalmente inuaghirſi di ſoggetto non mai veduto da lui, ma ſolo da relatrice lingua vditene le bellezze ed i pregi: e poi ſe per fama non compiaciutoſene allor che vegliaua, dormendo nel ſognarlo può naturalmente, e con amor intenſo renderſene amante. Di già vdiſte, ch'Amore ſi

genera nella parte dell'anima, chiamata appetito sensitiuo, e di questa nella potenza concupiscibile, allora quando se le rappresenta l'oggetto conosciuto nella fantasia dalla cogitatiua per bello; che con pace d'Aristotile direm con Platone, che sia l'istesso che'l buono reale, od apparente, che sia: poiche tutte le cognizioni che dipendono dal senso, all'inganno soggiacciono. Di tale oggetto adunque l'anima inuaghita, come di cosa buona, ed à se confaceuole, à lui desiderando si muoue. Ben vi souuiene ancora Signori, che tutti i sentimenti esterni portano le imagini de i loro oggetti à quel senso interno donde trapassano alla parte oue risiede la cogitatiua. L'vdito non meno che la vista è valeuole di rappresentare à i sen-
ti-

timenti interni oggetti capaci da muouere l'appetito dell'anima alle paſſioni del cuore; Laonde vna gentil deſcrizzione di leggiadra bellezza che lingua faconda all'vdito ne porge, è baſteuole per imprimer nella fantaſia imagine così bella, che la cogitatiua ſtimandola per tale, operi che l'anima ſe ne compiaccia; onde à lei col deſiderio ſi muoua per poſſederla: anzi talora à ciò più vale che la viſta, l'vdito; poiche nel rimirare vn bell'oggetto l'occhio vi ſcuopre ſouente qualche neo ch'alla bellezza non è confaceuole; e quindi ſi cagiona ritardamento alla produzzione d'amore per quello nell'anima: il che non adiuiene à cagion dell'vdito, mẽtre queſta ode le bellezze ſolamente, e le tramanda alla fantaſia quali furono ridette da

quel-

quella lingua, che forse cortesemente tace, e trasanda qualunque cosa che ne può scemare i pregi e la stima.

Trà le cagioni coadiutrici d'Amore si annouera la similitudine dell'aspetto, e de' costumi: onde se nel racconto delle qualità d'vn oggetto, quegli che l'ode vi rauuisa costumi, od aspetto à se somigliante, più ageuolmente in lui per mezo dell'appetito sensitiuo, col diletto si muoue l'anima à bramarlo, *simile appetit simile* dissero Empedocle, ed Aristotile. Chi di voi non si muoue ad affetto, ed à sdegno leggendo l'istorie, per coloro de' quali rauuisa l'azzioni? Chi non gode ne' felici auuenimenti di coloro ch'à se ritroua in quelle carte vniformi di genio, e di costume? E tutto ciò si cagiona dall'imagini im-

presse nella fantasia, le quali giungono à i sensi interni non meno per l'vdito, che per gli altri sentimenti del corpo: onde veggiamo, che naturalmente può l'anima innamorarsi per fama di non veduta, ma celebrata bellezza. Poiche se bene non può desiderarsi l'ignoto; nondimeno quell'oggetto, che per fama si ama, quantunque con gli occhi corporei non sia mai stato dall'amante veduto, questi però haurà mirato in altri soggetti bellezze somiglianti à quelle; e se non tutte insieme, almeno separate, e disgiunte, le quali vnite dalla fantasia formano l'imagini, che per lui ne cagionano l'amore, non riceuendo ella à ciò minor forza dalle descrizioni d'vna lingua, che dalle linee d'vn pennello: onde si come per le pitture può nascer Amore
ne'

ne' cuori di chi le rimira, così le descrizzioni vagliono ad innamorar chi l'ascolta, imprimendo l'vne e l'altre nella fantasia l'imagine dell'oggetto amabile. L'autorità, e gli essempli confermano questa sentenza. S. Agostino e S. Tomaso asseriscono, che la cosa non vista, e non ascoltata può amarsi, ancorche non si possa amare l'incognito per le ragioni che poch'anzi v'addussi: E lasciando gli amori insani, e lasciui di quel giouine, che per la statua di Venere fabricata da Prassitele, di passione morì. Solimano Rè de' Turchi vedendo il ritratto di D. Giulia Gonzaga Principessa di Fondi, con tale amor se n'inuaghì, che bramandone ardentemente l'originale ordinò ad Ariademo famoso corsaro, che con poderosa armata si portasse in Fōdi à rapirne

la Prencipessa: il che inuano per Solimano fù dal Corsaro esseguito; poiche auuisatane da vno schiauo D.Giulia, se ne fuggì; ed il barbaro col saccheggiar poscia la Terra, ed inuolarne le spoglie diè segno, presentandole à Solimano, di quanto auea potuto operare la sua fedele sceleraggine per obbedirlo. Se cadè amante Solimano per lo ritratto della Prencipessa di Fondi, Rabaldo Signor d'Auuergna, per fama s'inuaghì della Contessa d'Vrgel; Gianfrè Predel Sig. di Blesia s'accese per fama delle bellezze della Contessa di Tripoli, dal cui essempio Agostino Nifo gran Peripatetico stabilì per vera nel suo trattato del bello la proposizione d'innamorarsi per fama. E più d'ogn'altro ciò proua l'accidente notabile di Ladislao Rè di Napoli. Mentre

que-

questo Prencipe auendo con strettissimo assedio forzato à rendersi alle sue armi la gloriosa città di Firenze, & vdite le marauigliose bellezze della Figliuola d'vno di quei cittadini che quiui viuea, così fieramente senza mirarla se ne rese amante, che fece intendere alla Republica esser egli pronto à scior l'assedio della città, e lasciarne liberi i cittadini, quando à lui fosse ceduta la famosa Donzella. Nõ si curò per la salute della patria dal vecchio Padre l'onestà della richiesta Figliuola: onde ceduta e giũta à Ladislao fù disciolto à Firenze l'assedio, ma non meno vinto il forsennato Rè dalla tirannia del suo senso, che dall'auueduto discorso de' Fiorentini riceuè vn manto auuelenato dall'amata bellezza, ed à lei poco dianzi donato à

guisa della camigia di Nesso cẽtauro, à bello studio dal Padre, e quindi seco ne primi abbracciamenti Ladislao miseramente morì. Così nelle vittorie impudiche il vituperio trionfa, ed i manti reali riescono souente clamidi della morte. Parmi adunque auer prouato à bastanza per non tediarui con lunga diceria, possibile l'innamoramento per fama. Ora breuemente veggiamo se ciò non auuenẽdo nella vigilia, possa accadere nel sonno.

E riflettendo alle cagioni del sogno, che testè diuisai, non riesce inuerisimile tale innamoramento: poiche se da i sensi interni, e dalla parte appetitiua dell'anima nasce l'Amore, e se questi operano ancora nella quiete de' sensi esterni; l'innamoramento sognando è possibile,

le, anzi per l'ozio loro meno deuiata l'anima dalla contemplazione dell'imagini ritenute nella fantasia, più ageuolmente ella rauisandole à se confaceuoli, può muouersi con la concupiscibile à desiderarne l'oggetto. L'anima nostra per intender bene l'intelligibile cerca inuolarsi alle distrazzioni, che nella vigilia da i sensi esterni l'intelletto riceue. e perciò si suole nella speculazione chiuder gli occhi e l'orecchie, e ne' luoghi romiti ritirarsi solingo, come per auuiso di Diogene Laerzio si accostumaua dagli Accademici nella selua del Semideo Academo; non fà di mestieri nel sonno tal diligenza, poiche ordinariamente tutti i sentimenti ligati allora non sono valeuoli à suagar l'intelletto con le loro estrinseche operazioni, onde con nuoue

imagini non deuiano la cogitatiua dalla contemplazione de' fantasmi che nella fantasia di già stauano impressi; i quali se fossero appresi dall'anima nostra per buoni, ed à se confaceuoli, ella potria muouersi con la concupiscibile à desiderarli :: il che altro non sarebbe che diuenire amante. Benche sieno chiuse le vie per doue penetrano dal ceruello gli spiriti animali nel cuore oue la concupiscibile e l'irascibile hanno la sede, non è perciò loro impedita la strada in modo, che non vagliano ad accenderui simili affetti, affermando Boridano, Tomaso da Vega, Valerio, e Fracastoro, che il sonno non chiude talmente i meati, che non lasci aperta la via à qualche picciola porzione di spiriti, i quali al sopito animale danno la virtù per sentire

almeno le cose veementi, e sensibili, e vigore a' nerui ed à muscoli per muouer le membra ad eseguire l'impeto della concupiscibile, che come cieca per se stessa stà ferma, e solo viene mossa ò dall'intelletto nella vigilia con l'eccitazione de'fantasmi, ò pure dalla medesima fantasia, ò dicasi imaginatiua nel sonno. L'esperienza n'insegna, che pure dormendo partecipano di qualche spirito animale i sensi esterni, mentre con lo strepito e con le percosse vien destato chi dorme; che s'egli auesse affatto chiusi i meati per doue si tramandano gli spiriti dal ceruello a' sensi esterni, non potria risuegliarsi finche digeriti, e consumati quelli non fossero, come si và praticando negl'infermi di apoplesia, e d'epilesia, che da souerchio vmore chiuse

affatto le vene, per doue riceuono spirito i loro sensi, finche quello scemato almeno, ò deuiato altroue non sia, essi restano quasi priui di vita: e ciò suole auuenir loro per lo più nel feruor della concozzione del cibo, e nell'vmido della notte, ascendendo in quel tempo maggior copia di vapori al ceruello i quali più ageuolmente dal rigore e dall'vmido dell'aria notturna sono ingrossati, e respinti per li meati nel cuore. Dall'abbondanza e dalla pouertà di tali vmori ancor si cagiona Signori, à gli animali la profondità e leggierezza del sonno. Quindi nel principio d'esso, allora che pel cibo il ceruello è più fornito di vapori, difficilmente se ne risorge: e perche nel fine questo n'è meno carco, ageuolmente à la vigilia vi si ri-

torna. Gli vbriachi dopo che han preso il sonno, per la quantità grande de i vapori che dallo stomaco nella sua concozzione il vino tramanda loro al ceruello, hanno quasi estinti i sentimenti, e però con gran fatica si destano. La parte appetitiua similmente ne palesa con le sue passioni nel sonno, il commercio del ceruello col cuore, mentre sognandosi nella notte taluno si leua dal letto, e pieno d'ira coll'armi agitandosi fassi à credere di combatter con gl'inimici: altri all'incontro con la concupiscibile dormendo fà nell'istesso modo diuersi effetti d'Amore, onde l'vn per forza dell'imaginatiua passione inseparata dalla fantasia e dalla cogitatiua, questa allora delusa fra le nuuole caliginose del sõno, adirato s'inferocisce, e l'altro piaceuole

s'innamora. Molto vale il predominio degli vmori à nutrire, & ad auualorare ne'corpi le forze dell'anima à quegli affetti a' quali inclinano, ed à raggirarſi intorno à i fantaſmi che conſeruano nella fantaſia. Quindi è, che dalla melanconia, che però li medici oſſeruano i ſogni degl'infermi per eſplorarne l'vmore peccante del male: dalla melanconia, dico, naſcono ſogni tenebroſi e di morte; dalla flaua bile di riſſe e d'inimicizie, dall'abbondanza del ſangue d'amori e di piaceri, dalla ſouerchia pituita di fiumi e di pioggie; per la copia degli vmori groſſi par che graue peſo n'opprima: ed all'incontro à chi è di temperamento leggiero ſembra quaſi Dedalo di gir volando per l'aria. Quegli adunque che per natura è di temperamento vago

e gio-

e giocondo, ch'è per l'ordinario il sanguigno ageuolmente nel sonno hà procliue la concupiscibile à compiacersi di qualche oggetto à lei rappresentato amabile dalla cogitatiua. Mi niegherà forse taluno per possibile l'innamorarsi sognando, mentre l'intelletto in noi stà con la volontà allora ozioso, e diranne che se ciò potesse auuenire, il libero arbitrio in vn huomo sognando varrebbe à rendersi degno di premio, ò di pena. Saria forse vigorosa l'opposizione quando noi quì intendessimo d'altro amore, che di quello, il quale non dillungandosi da' recinti della concupiscibile vaneggia senz'auuedimẽto dell'intelletto, e senza leggitima elezzione della volontà lungi dall'impero della ragione: Non possono esercitarsi dall'huomo se

non

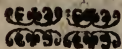
non vegliando le sue libere operazioni, dunque in sogno non può rendersi egli capace di premio e di pena mentre non hà forza di cagionare effetti dipendenti dal suo libero arbitrio, il quale operando suppone lo scioglimento de' sensi interni; e questi allora si dicono sciolti quando ordinatamente vanno operando: al che non vagliono, mentre, per esser i meati del ceruello chiusi da i vapori che vi sono vaganti, restano adombrate con qualche nube le officine di essi; onde turbano l'animale nell'operare, e però non peccano, ne meritano i frenetici ed i pazzi, i quali hanno offesi gli organi necessarij all'operazioni dell'intelletto: ma ad innamorarsi non sempre si richiede come testè accennai, il discorso dell'intelletto, ò la li-
bertà

bertà del volere; perche Amor può nascer talora dalla potenza sensitiua dipendente dagli oggetti particolari sensibili, e non dagli vniuersali intelligibi, che sono oggetti della potenza intellettiua, à cui solo appartiene il dirigere la volontà nelle sue libere operazioni. Quindi è che priui d'intelletto amano al modo loro ancora i bruti: anzi i medici curando gli amanti con gl'istessi medicamenti vsati co' pazzi, danno gran sospetto di tema della loro opinione circa la qualità del male amoroso. Oltre l'innamoramento in sogno di Zariate e di Odate narrato d'Atheneo, mi persuade finalmente à creder possibile l'innamoramento nel sogno, anzi più ageuole, che nella vigilia, il riflettere, che mentre l'huomo stà vigilante, il senso vien regolato

lato dalla ragione, la quale nel souerchio impeto lo raffrena: il che da lei operar non si puote quando ella frà le caligini del sonno stà vacillante. Impresse dunque, come già vi narrai, le imagini nella fantasia dalla relazione del bello di qualche oggetto, ponno essere immaginate nel sonno più belle che non furono vdite, anzi dalla fantasia formatone vn simulacro ed arricchito di moti, di grazie, e di spiriti, non appresi tali nella vigilia così dall'intelletto, come dal senso, per lo che l'anima non se n'inuaghi, può quinci nel sōno per tale alterazione la parte inferiore concupiscibile dell'anima compiacersi di quei fantasmi; e senza che possa dalla ragione essere moderata muouersi à desiderarne sfrenatamente l'oggetto; & indi risueglia-

tosi

tosi l'huomo, e rifflettendoui col discorso, s'egli ricusa di rintuzzare come potrebbe, l'impeto della passione amorosa, e di estinguere affatto l'inuolontario ardore, auuerrà che appassionato amante ne resti.

Lasciando noi dunque le cagioni diuine de' sogni, che sono sopranaturali, e le diaboliche che sono illusioni; concludiamo che per fama ed in sogno è possibile con amor intenso l'innamorarsi.

Se ſia lecito al Caualiere di laſciar l'eſercito oue ei ſtà militando, per accorrere in ſeruigio della ſua Dama.

DISCORSO X.

HOR sì che dir potremo Signori Accademici, luminoſe le noſtre caligini, mentre ſi rimira frà noi quel Prencipe che allo ſplendore del ſangue reale porta vnito quel della porpora, che al raggio del ſuo valore fà ſeguace quel del ſapere, che qual aſtro benigno fè piouere in queſta Città influſſi d'opere glorioſe. Quel Prencipe che con l'aſpetto di Gioue apportonne il ſecolo di Saturno:

E quando ogn'altro tacesse per celebrarne le lodi sariano ribellati al loro naturale silézio queste insensate pareti spettatrici souente delle grazie vmanissime ch'egli quì sparse.

Ma chi mi suia dall'intrapreso camino? è egli forse chi preuede il mio naufragio nel vasto mare degli encomi di quegli che appena al mio intelletto cõcede l'ammirarne le azzioni? Così è: vna gentilissima Dama chiede, ch'io pietoso di mè medesimo non m'innoltri nell'incominciato Discorso, lasciando si grand'impresa à quel dicitore che hà forza per terminarla. Opportuno auuedimento, amoreuole consiglio, Signori, è ben douere che in guiderdone di tal' beneficio venga da mè seruita la mia benefattrice, mentr'ella prima di condennare per

mal

mal Caualiere chi ricusò di partirsi dall'esercito oue guerreggia, per accorrere al seruigio di lei, già m'impose, ch'io frà gli altri ne facessi noto il mio sentimento. Quì dunque andrassi breuemente dà mè rintracciando fra gli oblighi di Caualleria se sia lecito al Caualiere di lasciar la guerra per accorrere in seruigio della sua Dama.

Nel secondo seno dell'Accademica, e Peripatetica mente fù conceputa Signori, vna terza essenza trà li Dei, e gli huomini, d'onde nacquero per auuiso di quei Filosofi, parti non già diuini; ma però nelle operazioni de' mortali trascendenti l'vmana natura. Fù posta l'anima degli Eroi, che tal nome quelli sortirono, nel terzo lignaggio degli animali del mondo; ma nati appunto dalla mente

te de'Filosofanti, soggiorno realmente non ebbero altroue che nell'intelletto degli huomini. Hor io mi studierò di portare alla luce di quest'Accademica vn parto che veramente nel mondo ritrouasi, dimostrando quegli huomini che sono à gli Eroi più somiglianti e vicini, i quali non discesero con gli Ercoli fauolosi da Gioue, con gli Achilli da Teti, con gli Enei da Venere, co' Romoli da Marte, Eroi già decantati e numi terreni vanamente creduti, ò per la terra chiamata Era ou'erano abitatori, conforme asserisce Martio Capella nelle nozze di Mercurio; ò per la voce greca Heros, che vuol dire Amore, detti Eroi, quasi che dal fauoloso congiungimento degli huomini con li Dei tali nascessero; ò pure secondo Platone, per-

che in loro si delineauano le virtù da lui nominate diuine, vnite coll'vmanità de' mortali; Discorrerò, dico, ò Signori, di quelli i quali collo splendore delle virtù creditato da gli aui meritano il nome di Caualiere; lasciando il titolo d'Eroe à chi è fornito d'vna tal virtù superiore non solamente alle virtù morali intese da Aristotile per mediocri, ma ancora à quelle dell'intelletto; e perche questa in se tutte le virtù naturali restringe, Eroica da' Filosofanti vien detta: Virtù propria veramente de' Prencipi, alli cui animi gloriosi corrisponde il potere per trapassare con opere grandi i confini della mediocrità.

Hanno in sorte i Caualieri nel lor nascimento la preziosissima dote dell'attitudine alle virtù, chiamata dalla filosofia po-

tenza Attanata. Con questi dal bel principio la natura prodiga dispensiera de'suoi fauori si mostra, non permettendo che la rozzezza della materia instupidisca la spiritualità della forma, ma di sottile e generoso sangue prouedutili, oue pone Ippocrate la sede della prudẽza, ed Aristotile assegna l'attitudine alle virtù morali; ella vuole che possano quasi di stromento della volontà l'anime de' corpi ageuolmente seruirsi, e rendersi quinci huomini valorosi e giusti, quali appunto esser deono i Caualieri.

Quell'Impero che à guisa di picciola fauilla nata nel Lazio, cresciuta poscia in incendio riscaldò fin l'acque del Tigre, diede luogo all'Ordine Equestre composto di nobili e valorosi Romani dopò quello

de'

de' Senatori; questi dall'ordine de' cẽto Padri Consiglieri di Romolo detti Patrizij, e quelli de' trecento giouani eletti da Romolo per guardia della sua persona chiamati Celeri da Celere lor primo Capitano occisore di Remo; e poi Trossoli secondo Plinio, per auer soli espugnato Trosso luogo della Toscana, i quali combattendo à cauallo il nome di Caualieri acquistarono: Et indi ressero con gli auuanzamenti della Republica le Prouincie della Capadocia, dell'Egitto, e della Giudea. Alla fine se l'ordine Senatorio fù l'Atlante, l'Equestre fù l'Ercole à sostenere il Cielo della monarchia Romana, fù come disse Lampridio in persona d'Alesandro Seuero, vn Seminario di Senatori, anzi dall'ordine Equestre Mecenate Caualiero

ro di Sangue Reale ricusò d'ascendere al Senatorio; Trà Caualieri e Senatori Caio Gracco fratello di Tiberio e Lucio Druso Tribuno della Plebe differenza non fecero. Di quì si auueggiamo, che li Caualieri Romani poco si dilungarono da quelli, à quali l'assoluto dominio nella Republica apparteneua: E per tale simiglianza adunque ne' tempi presenti col nome di Caualiere giustamente si appellano, oltre gli ascritti nelle religioni militari, coloro che discesi da Signori grandi poco si dilungano dalla condizione di Prencipe, e quelli che coll'ali del proprio valore, ò con la ruota dell'amica fortuna ascesero la doue non s'ammettono l'orme di persone quantunque gentili, mentre non auanzino il pregio di moderati natali. Ma qua-

lunque siasi il Caualiere ò per chiarezza di nascimento, ò per isplendore di propria virtù, ò per fauore di seconda fortuna deue conforme le leggi della caualleria, esser giusto e valoroso. Quindi non isdegnano i gran Signori, e gl'istessi Monarchi di chiamarsi col nome di Caualiere, mentre come tali danno ad intendere, ch'essi posseggono con la virtù vn tesoro immortale, assai più pregiato de i Regni, che allo disfacimento soggiacciono.

Il Caualiere ò Signori, per la religione, per la Patria di cui è capo il Prencipe, per sè, per gli amici, e per gente debole e bisognosa incontra valorosamẽte i perigli, e con singolare coraggio serue in difesa alle Dame, le quali già ne'tempi andati i Campioni sortirono. Ma se le leggi Caua-

uale-

ualeresche allora che i singolari combattimenti non erano com' ora sono, santamente vietati, voleuano che solamente à persone da guerra, per l'età graue, per l'infermità, ò per altro impedimento rese inabili à combattere, fossero permessi i Cãpioni, perche furono le Dame giudicate degne nelle loro querele delle medesime prerogatiue de' Caualieri? Ah sento che di mè vi dolete ò Signore dicendomi: Come? non sai, che la bellicosa Republica delle donne di Scitia, le quali per render più ageuoli le figliuole all'esercizio dell'arco nelle battaglie brugiando loro la destra mammella, Amazzoni furon dette, apparue vn Cielo di fulmini nella guerra? Non ti souuiene la chioma recisa d'Issicratea, perche nel portar la celata nell'armata con-

tro gl'inimici di Mitridate ſuo conſorte, à lei d'impedimento non foſſe? T'vſci di mente la ſpada ſcintillãte d'Archimadia, ond'ella in Iſparta rampognando que' Senatori, che intimoriti dell'armi di Pirro trattauano di ſpingere come diſutili fuori della Patria le donne de' Lacedemoni, attendeua con virile ardimento gl'incontri degl'Epiroti?

Maforſe à bello ſtudio con queſte nell'obliuione ſommergi la fortezza, e l'amor coniugale di quelle di Lidia, mentre di loro più d'vna maritata ad vn ſolo marito, e queſti venuto à morte, eſſe con l'armi vſciuano in campo à combattere inſieme per vincere, e per ottenere in premio della vittoria ò le fiamme del medeſimo rogo, ò la tomba dell'eſtinto conſorte?

Possibil è, che così poco erudito Accademico tù sia nell'Istorie antiche, e moderne, che ti si nasconda il valor di Camilla, di Semiramide, di Tomiri, di Zanobia, d'Artemisia, di Valasca, di Madama di Baligni, della Précipessa di Lagnè, di Caterina de Medici Regina di Francia? E di mill'altre, che riempiono d'inuidia le memorie degli Alessandri, de i Fabij, degli Scipioni, de i Cesari, de i Pompei? Così ne' tesori de' nostri trionfi cerchi d'impouerirci di gloria? Odo l'accusa, non hò cuore à diffendermi, confesso l'errore, e m'auuedo, che la velocità della lingua impegna souente à suo mal grado il cor nelle colpe, ma chi fallì soffra la pena dell'errore che fauellò, si disdica, e confessi la lingua, che senza consenso del cuore ella mostrò me-

rauiglia, che le Dame fossero quali sono i possessori della fortezza e dell'altre virtù caualeresche, degne delle medesime prerogatiue che i Caualieri godono nelle querele. Non solamente ò Signore, in voi regna il valore, il confesso, ma per accrescerlo ne' Caualieri hauete marauigliosa possanza. Questi ad opere valorose inuaghite, non col pregio del volto, perche qual rosa su'l meriggio languisce; non con l'oro del crine perche qual alchimica mistura in breue si discolora; non col lume di due begli occhi perche souente s'ecclissano; ma bensì con le bellezze dell'anima, con la virtù, perche questa è quel fiore che già mai non vien meno, è quel frutto che già mai non si perde, è quel balsamo che

ad onta dell'vmana natura ne fà trionfar della morte. Dico adunque Signori, che il Caualiere per ragioni fortiſſime di caualleria, è tenuto ad accorrere in difeſa delle Dame, e principalmente in ſeruigio di quella, ch'egli elleſſe per iſcopo del ſuo valore: onde chiamato per lei dall'occaſioni à pericoli, incontro à quelli prontamente faraſſi: è però vero che il tempo, la congiunturà, il grado del Caualiere nell'armatà, la cagion della guerra, ed il Prencipe per cui guerreggia poſſono tal'ora negargli il partirſi dall'eſercito per ſeruire altroue la Dama.

E cominciando dal Prencipe, e dalla cagione della guerra. Nō v'è dubbio, che ſe le ſquadre oue milita il Caualiere ſono del ſuo Signore naturale, ed in ſer-

uigio di lui, ò pure in difesa della Patria il Caualiere non deue per la Dama abbandonarne l'insegne. Il debito delle creature verso il lor Creatore, fuori che agli Ateisti, che da' bruti non s'allontanano, è così noto, come da ciaschedun osseruato. L'obbligo poi con la Patria, Platone n'insegna, dicendo nel Critone, ch'ella deue à' proprij genitori anteporsi; della Patria è capo il Prencipe, ribelle alla Patria e paricida è colui, che contro al suo Prencipe infellonisce. Per la salute, e per lo seruigio di lui conforme le leggi de i Rè Longobardi, d'Ottone Imperadore e di Carlo Magno è tenuto il Caualiere prima che per altri à combattere: e se taluno fosse con ordine di caualleria soggetto à Prencipe straniero, col quale il suo Signore natu-

turale auesse querela, douria, come riferisce il Sansouino, rendere per legge caualeresca à quegli l'ordine da lui riceuuto, seguẽdo poscia l'esercito di questi, per cui incontrarà con ciglio sereno generosamente le caligini della morte, souuenendogli, che la natura medesima con le operazioni per istinto proprio de' bruti c'insegna l'obligo che noi abbiamo verso la salute ed il seruigio del nostro Prencipe: onde Virgilio delle pecchie parlando così cantò.

Illud admirantur, & omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frementes,
Et sæpè attollunt humeris, & corpora bello
Obiectant, pulcramque petunt per vulnera mortem

Se talora chi le proprie sostanze à creditore antico pro-

mise per altro moderno non hà facoltà di ragioneuolmente disporne, il Caualiere il quale prima d'obbligarsi all'arbitrio della Dama con le catene della gratitudine legò se stesso agli altari della fedeltà d'vn amico, offrir ne pure con pregiudizio di questi gli si concede la vittima del suo petto al seruigio della Dama che serue, e molto meno quand'egli in qualunque esercito si ritrouasse cōsiderabile Capitano, anzi non deue soldato priuato nel feruor della mischia lasciar la battaglia, mentre in congiuntura tale potria la mancanza della sua persona esser di pregiudizio alla fama del proprio onore, e di notabile detrimento à quell'armi ou'ei militasse; souuenendogli ciò che disse Massimo Tirio ne' suoi Discorsi parlando d'Achille, che

chi può con la sua presenza dar giouamento, sarà necessariamente di danno nella sua lontananza; nè par ragioneuole di cagionare vna perdita sicura per vn'acquisto dubioso. L'esempio del Caualiere hà gran potere ne' fantaccini, i quali forse non crederiano ch'egli partisse dalla mischia per zelo di seruigio da lui più douuto ma consigliati col proprio talēto sospetterebbero, che da quel cimento ò la disperazione della vittoria, ò'l timore della sua morte lo rapisse.

Se le leggi di caualleria rammentate dal Sansoino permettono al Caualiere di non obbedire à comandamenti del Prencipe la doue la religione ed il proprio onore s'offendono; laonde in pregiudizio dell'anima, e dell'onore egli può senza er-

rore, ò nota di fellonia essere inosseruante à cui si deuono prima che ad ogn'altro nel mondo le facoltà e la vita; è bene di ragione che da lui non si trasandino le difese dell'onor proprio per accorrere alla sua Dama, ma per seruirla com'è tenuto, imitando Aristide, e Temistocle nel modo che à Caualiere Cristiano è permesso, egli ne differirà la querela cō l'inimico per quādo sarà finita la publica causa del Prencipe; e così opererà in qualunque altra occasione alla quale dall'obligo di Caualleria poco dianzi accennatoui sentisse l'inuito. E se fosse mai di mestieri prōto soccorso alla Dama allora che non gli sia conceduto dal tēpo, ò dal suo grado nell'armata il chieder licenza al Generale, come fecero à Goffredo i Caualieri inuaghiti d'Armida, di la-

scia-

ſciare le ſquadre per accorrere alla difeſa di quella, à cui l'obligo di buon Caualiere lo chiami, cercherà di mandarui amico di conoſciuto valore che la difenda; nè da lei dourà eſſergli attribuito à mancamento s'ei non laſcia per ſeruirla l'eſſercito oue ſtà militando: Poiche, ſe alla ſalute del tutto lice ſacrificarſi vna parte, al publico ſeruigio non è mancamento il poſporre il priuato della Dama per la quale dopo quelli che vdiſte, e particolarmente dopo la Religione, la Patria, ed il Prencipe il Caualiere è tenuto. Riflettēdo adunque, Signori, la generoſa Dama, ch'io diſſi pur dianzi, à ciò che hò qui rammentato, vedraſſi chiaramente da lei, in quale contumacia il ſuo Caualiere ſi troui, mentr'egli non volle abbandonare l'eſercito,

to che seguiua per seruirla là doue chiamollo per sua difesa, souuenẽdole ciò che disse all'affannata Armida il valoroso Rinaldo.

Sarò tuo Caualier quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

Qua-

Quale abbia forza maggiore per render amante vn Caualiere, il Discorso eloquente, ò gli sguardi spiritosi di bella Dama.

DISCORSO XI.

HI si ritroua di forze cadenti negli arringhi non si cimenta. Così degno di biasmo è colui che da' pericoli di dubbiosa morte sen fugge, come quegli che forsennato alla sicura perdita della vita sen corre: ond'io m'auueggio, che mentre pouero di sapere intraprendo à discorrere in sì virtuosa Adunanza vò sollecitando la vostra clemenza à condannarmi per temerario. Ma questa mia temerità

rità è forse degna di perdono e di scusa ora, ch'ella è osseruante al merito di chi mi comanda ch'io parli.

Obbedisco Caualiere che nacque per comãdarmi il quale ammirando lo spirito degli sguardi, e l'eloquenza del discorso d'alcune di queste Dame, già m'impose, che del pregio dell'eloquenza e dello spirito degli sguardi di bella Dama, assegnando frà di loro la maggioranza in Amore, nella presente Accademia io fauellassi.

Discorrerò adunque quale io mi sia, e rammẽterouui quell'armi, per le quali perditori non auerete voi forse à rincrescimento le vostre sconfitte, souuenendoui, che quegli, à cui la spada di glorioso guerriero recide il fil della vita troua frà i cipressi della Morte risorgenti le pal-

me

me della sua Fama.

Ma già parmi di vdire, che al discorso eloquente, ed agli sguardi spiritosi ciascheduno, conforme la prima origine de' suoi amori, abbia dato fauoreuole la sentenza. Odo quegli che dice: E chi non sà, che le parole lusinghiere di bella Dama sono gl'incanti che affascinano i cuori? la bocca è la porta dell'anima, ond'ella spinge le voci che rapiscono agli altrui voleri la libertà. V'è quinci chi gli risponde: gli sguardi di due begli occhi sono strali che feriscono il seno: per rintuzzarli non vagliono le più fine tempre dell'istesso Vulcano; negli occhi risiede Amore, che nel silenzio eloquente fà palese collo sguardo la sua passione, per lo che bene spesso dal laccio della gratitudine l'animo nobile te-

na-

nacemente inuillupato, con Amor si ritroua. La contesa è grande, le ragioni d'ambe le parti sono potenti; non è dunque ageuole il proferirne prontamente il giudizio. Quindi è che io per ciascheduna breuemente qualche pregio accenando, lascerò che ogn'vno di voi s'auueggia, che ouunque si volge troua per bella Dama irreparabile la sua caduta. E già che gli occhi da sè stessi in questo punto spiritosamente ragionano, incominciamo à diuisare le virtù della lingua che fortemente incatena gli animi di coloro da cui ella è vdita eloquentemente discorrere.

Ben vi souuiene ò Signori, che fece la superstiziosa Gentilità presidente dell'eloquenza Mercurio, ed à lui assegnò per iscettro il Caduceo geroglifico del

po-

potere; e con altretanto mistero constitui lo stesso Dio per nume de'ladronecci, fattolo reo di furto ancora bambino nella fucina di Vulcano, diuisando ch'ei quindi molti stromenti inuolasse; anzi stretto pur nelle fasce per forbitissimo ladro degli armenti del Sole la medesima condannollo. Cresciuto poscia in vigore ed in senno, lo mostrò schernitore di Giunone, & ad onta di lei fè che sonando egli dolcemente la zampogna, si chiudessero ad Argo li cento occhi col sonno, e gli fosse rapita col ferro eternamente la luce, e quindi la bellissima Io già trasformata in giouenca ritornasse nell'antica sua forma. Ma nè pur vollero gli antichi, che Mercurio all'istessa Venere, della quale era caduto amante, perdonasse co' furti, mentre finsero

che

che le inuolasse il bellissimo cinto ricamato di vezzi, ingemmato di scherzi, ed arricchito di grazie. Con tali e somiglianti allegorie poetarono dell'eloquēza quei saggi Filosofi, e filosofarono quegl'ingegnosi Poeti: e noi s'auueggiamo per proua che per la forza di lei lo sdegno si placa, la piaceuolezza s'adira, la speranza dispera, la disperazione s'affida, coraggioso diuiene il codardo, timoroso l'ardito, rincresceuole la vita, dilettosa la morte: e perche da lei finalmente si cangiano in Protei gli animi vmani, à ragione da quel latino col nome di Flexanima l'eloquenza chiamossi. Ciò chiaramente operò Marco Tullio nell'animo di Cluenzio, Demostene in quello di Ctesifonte, Gorgia, Lisia, Protagora, e mill'altri Oratori negli altrui

trui cuori l'alicorno, e talora la cicuta magicamente instillarano. Per sentenza del Fracastoro, aderendo egli all'opinione degli antichi riferita dal dottissimoMazzoni, furono ammesse negli sponsalizij con versi fascenini le maledicenze, perche queste diffendessero gli sposi dal fascino che talora lingua lodatrice n'apporta; affermando egli, che souente per cagion di lei souerchiamente rallegrandosi chi stà le proprie lodi ascoltando, gli si dilatino gli spiriti ed il cuore, onde in lui si agenoli l'entrata al veleno della malìa. Di qui è che sogliono alcuni nell'vdire le propriè lodi ritorcere il volto: e ciò non solo per ischiuare la molestia che la loro modestia da quelle riceue; ma per schermirsi ancora dal male che ne pauentano. Se cotanto

puo-

puote la semplice lingua d'vn huomo con quattro voci per lo più mendicate da stomacheuole adulazione, chi negherà che il discorso eloquente di bella Dama, il quale riceua la facōdia da' puri fonti della bellezza nō meno dell'animo che del volto, si renda più d'ogn'altro libero Signore degli animi de' Caualieri, che ritenuti nelle angustie de' cuori, indi vengono quasi da tromba guerriera chiamati al campo d'Amore?

Ceda, ceda l'Ercole Gallico à Dama eloquente. Ella colle sue voci più poderose delle catene d'oro, ch'vsciano dalla bocca di lui, seco gli animi incatenati conduce. Non vieti Licurgo con le sue leggi l'ingresso à gli Oratori in Isparta, e Platone nel Gorgìa non gli sgridi Tiranni, e nel Menesseno per incan-

cantori non li condanni; ma,
pauentino costoro più che d'vna
saggia e ben ordinata orazione
di Pericle e di Pisistrato, quattro
accenti lusinghieri di Elena:
questi pur valsero benche di
dõna infedele ad estinguere nel-
l'animo del tradito cõsorte l'in-
cẽdio del furore di lui: per que-
sti si fè molle à gli strali d'Amo-
re quel petto che l'auea reso di
macigno lo sdegno: onde con
vergognosa pietà, dopo auer Me-
nelao sacrificato al suo onore
tutta la Frigia, lo suenò per vit-
tima à colei che ne fè sacrificio
alle proprie sozzurre. Quando
il nome formidabile dell'armi di
Goffredo riempiua di spauento
l'Oriente, oue la barbara luna
ne temea l'vltimo occaso; tra le
schiere ferocissime di Marte ap-
parue vna Venere ch'imprigio-
nò con le dolci catene delle sue
ama-

amare querele i più forti guer-
rieri del campo francese. Ar-
mida vi giunse non ricoperta
d'acciaio, non fornita di lan-
cia, non cinta da numeroso stuo-
lo di Caualieri, non affidata da
passaporti del Capitano inimico,
ma sola vi si portò, ed inerme,
se non quanto era armata col
ferro acutissimo della sua lin-
gua: con questa pensò debellar
quell'esercito ch'era inuincibi-
le à tutta l'Asia: con questa cre-
dè passar quelle corazze che alle
lance di Damasco furono im-
penetrabili; ed à mal grado de'
migliori Caualieri dell'esercito
di Goffredo non fù vana la sua
credenza. Ma se fede a' Poeti si
niega, ne ramentano l'Istorie,
che ricopriuano le campagne
dell'Asia e con l'armi, e con
l'oro l'infinite schiere del Per-
siano Rè Dario, quando con
mag-

maggior virtù di soldati se con minor numero di combattenti il grand'Alesandro calpestando con piè guerriero il fasto di Persia fè scorrere d'ogn'intorno all'esercito nemico sù le destre de' suoi soldati strage si grande, che ricoperti i campi di cadaueri, innaffiati col sangue de' feriti, per qualche tempo produssero poscia messe funestissima di morte. Aricchirono le spoglie del vinto Rè con la madre, e con la moglie le giouani figliuole di lui, le quali genuflesse bagnando con larga vena di lagrime li piedi di Leonato Macedone; al cui valore contendeuano in maggioranza l'affetto, e la stima del suo Signore, lo pregarono, ch'egli cangiatosi nelle persone loro, le seguëti voci, che vna delle figliuole di Dario per tutte lagrimando parlò, ad Alesandro

con pietosa fedeltà ridicesse. Allo splendore dell'incendio de' padiglioni di Persia rimiri inuitto Monarca celebrarsi l'essequie al nostro potentissimo Regno dal tuo ferro disfatto, vedi prigioniere coloro, che ad altri resero tante volte la libertà, quelle che ricoperte d'oro, e di gemme signoreggiauano gloriose la Persia seguono auuilite frà le catene il trionfo della corona di Macedonia, per loro non s'impoueriranno più l'auree miniere dell'India, non suderanno gli Etiopi negl'indurati diamanti, non perderanno le perle le conchiglie eritree, non mentiranno le lane di Spagna li colori della Fenicia, non s'inuoleranno gli odori all'Arabia, non aricchiranno le Donzelle dell'Assiria le sete di Babilonia, ma terminata la dolorosa catastro-

se del Regno paterno, in estrema miseria ritrouano, cangiata l'antica grãdezza; non sia per ciò da noi chiamato ingiurioso il furore della sorte, se ne concedi, che all'estinto Padre doniamo vn breue giro di terreno per sepellirlo; permetti che chi dominò vastissimo Regno abbia poca terra, che lo ricopra, ed alle figliuole infelici à cui è rincrescieuole la vita differisci per breue spazio la morte finche rimirino il misero Padre per le lor mani riposar nella tomba: con la quiete del paterno cadauero s'acheteranno all'ingiurie della Fortuna; mentre la Tirannia di costei non hà l'impero fra l'ombre. Da quel pietoso Capitano riceuti questi concetti ad Alesandro; sentissi nelle vittorie il magnanimo Prencipe rimaner vinto il suo cuore, allora, quan-

do conceputa nel seno la pietà; ch'è genitrice d'Amore, ei consolò le Principesse, e con trattamenti Regali da tutto l'esercito le fè raccogliere.

Certo il valor del Rè vittorioso dalla schiauitudine d'Amore per la fanciulla supplicante non si sarebbe schermito in quel punto, se di quella beltà eloquente l'accennate preghiere al proprio vdito egli non ischiuaua. Ma che? differì; non escluse affatto dal suo cuore il volo di Cupido, à cui dalle voci della Persiana Regina allora che s'impennauan l'ali, chiaramente Alesandro s'auuidde. L'Anima di noi mortali non perde mai le sue bellezze immortali se non quando ella si rende schiaua del senso. Intrisa per ciò nelle sozzure di questo smunta e sparuta, di bella, ch'ella era, apparisce,

ma quando regge con la ragione, e con la virtù le redini dell'vmanità, all' imagine bellissima del Creatore somigliante si mostra: e chi rimirando vn oggetto arricchito di cotanto splendore non sarà auido con le sue luci di goderne il sembiante? e con lo spirito di rendergli tributi d'ossequio, e d'amorosa osseruanza? L'vmano intelletto non può senza il beneficio de' suoi sentimenti fissar le luci nell'anima altrui. Questa bella, ò difforme se gli rappresenta cōforme le azzioni del corpo, ou'ella risiede gli la dimostrano. Aristotile nel primo della Metafisica, e nel secondo dell'Anima vuol, che l'vdito sia senso delle scienze. Dalle parole bene spesso la qualità si rauuisa dell'anima di colui che ragiona; onde Socrate secondo Apuleio, con l'vdito volle

 co-

conoscere quel giouinetto, à cui disse, *loquere, vt te videam*; quindi è, che rimira l'intelletto nel ben composto, e spiritoso ragionamento di bella Dama la virtù dell'anima, che gle lo detta, ed aggiunta à cotal pregio la forza della similitudine della virtù di lei col valore del Caualiere virtuoso, ageuolmente questi ne' lacci d'Amore per quella ritrouerassi. Quanto vale, ò *Signori* bē vi souuiene, per incitare, e per quietar gli affetti, lo Spirito, che nasce dal suono, onde si vede, che per disprezzar l'orrido aspetto della Morte è talora basteuole lo strepito d'vn bellicoso tamburo, ed il fiato d'vna trōba guerriera. Col suono di corde armoniose non meno Orfeo per Euridice, che Achille per Briseide tempraua l'affanno dell'animo tormenta-

to;

to. E lasciando in disparte le marauiglie fauolose d'Orfeo colà giù nell'inferno, oue potè con la sua lira far pietosa la crudeltà delle furie; mi sia lecito di rammentar quì, ò Signori, il ferocissimo Spirito agitatore del forsennato Saule, che al suono della cetra di Dauid l'impeto del suo furor deponeua.

Se cotanto vagliono adunque il fragor d'vna tromba, lo strepito d'vn tamburo, e l'armonia d'vna cetra, che faranno le voci di bella Dama col suono di ben ordinato ragionamento? cagioneranno al certo negli animi di chi l'ascolta quell'amore, il quale col vincolo della concordia vuole Platone, ch'e' l'vniuerso tutto mantenga. Ma veggio, ò Signori, che alle glorie della lingua gli occhi s'attristano, e meco adirati per troppo lo-

quacc mi sgridano. Permettetemi adunque che tralasciandosi quello, che delle voci qui fauellare ne rimarrebbe, à gli sguardi breuemente io m'appigli, i quali con apparato grandissimo di saette formidabili arcieri ora vengono in campo, doue potrebbe esser appunto, che nel breue spazio del mio discorso alcun di voi ferito ne rimanesse.

Vuole Filostrato che negli occhi Amore s'annidi, e quiui Seneca gli da il nascimento dicendo; *ex oculorum umoribus; non ex spumis oriri experimur Amorem*; e leggiamo in Museo. *Et simul ex oculorum radijs fax Amoris ardebat*, & in Euripide, *alas ab oculis mouet Amor*, & in Annacreonte *oculis insidens Cupido acuit sagittas*. Narra Darete frigio, che dagli sguardi obli-

gui d'Elena incominciarono a- scēdere le fiamme d'Amore nel seno di Paride. Se dunque Amore risiede negli occhi non è marauiglia, che con gli sguardi volino gli strali più pungenti di lui à trafiggere i cuori. Blemor Arabico n'insegna, che l'anima negli occhi hà la sua sede, poichè quiui le passioni di lei chiaramente si mostrano, mentre veggiamo, che se l'anima è tranquilla l'occhio è sereno, s'ella si duole l'occhio s'attrista, s'ella vien meno l'occhio languisce, s'ella s'adira l'occhio s'infiamma, s'ella nel pensiero s'affisa l'occhio stà immobile, s'ella finalmente desidera l'occhio addimanda. Fauorisce la sentenza dell'Arabico il vedere, che gli occhi proterui instillano con gli sguardi negli oggetti la pessima qualità de' loro spiriti vele-

 nosi,

noſi; mentre al rimirar d'vn occhio inuidioſo le roſe d'vn volto ſi diſcolorino, le neui d'vn ſeno ſi diſfanno, l'oro d'vn crine vien rapito; lo ſguardo micidiale del Baſiliſco n'vccide, del famelico Lupo la gola n'offende. Se l'anima peruerſa in altrui con gli ſguardi infirmità, e morte produce; benigna, e corteſe non potrà dirſi, ch'ella effetti amoroſi con gli occhi non accagioni. Ben credeua con Platone, con Ariſtofane, e con Ariſtotile l'innamorata Ipodamia, che trà gli oggetti, che violentemente rapiſcono gli animi di chi li rimira, fuſſero gli occhi; ond'ella diceua, che Pelope nelle ſue pupille aueua la ſcuola degl'incanteſimi. Vedeua il ſonno innaghito di Endimione, che negli occhi di lui l'anima dimoraua, onde per va-

gheggiarla, e per non perderne il godimento, mentre questi dormiua, vietò alle palpebri di lui che nelle pupille non gli l'ascondessero; e però volle ch'egli ad occhi aperti dormisse. Per essere amore passione dell'anima, e questa mostrandosi, com'vdiste particolarmẽte negli occhi, dourà credersi, che quindi più vigorosamente operi la sua virtù con gli sguardi, i quali sono di lei spiritosi Araldi, ò come dice Filostrato, Scudieri, che portano la face d'Amore; onde più ageuolmẽte accendono coloro, che d'opporsegli incontro con le proprie luci nón temono.

Vdite Ouidio, che in sè prouonne gli effetti.

Perque tuos oculos magni mihi numinis instar,
Perque tuos oculos, qui rapuere meos.

E Properzio

Cyntia prima suis miserum me
cæpit ocellis.

Quei Filosofi che posero la principal sede dell'anima nel sangue, aderiscono anch'essi al sentimento de' parziali degli occhi, mentre col sangue di questi ou'ella risiede, l'anima più efficacemente i suoi effetti produce. Platone afferma, che dagli occhi escono con gli sguardi alcuni spiriti purissimi, i quali altro non sono, che sottilissimo sangue, e che questi penetrano nel cuore medesimo di chi vagheggia le luci, che li trasmettono: onde per mezo de' sguardi, se queste sono inferme, esse portano l'infezzione del loro sangue nell'oggetto, col quale vicendeuolmente si rimirano; come auuenne appunto al Petrarca, che nel vagheggiare vn occhio lagrimoso

di

di madama Laura, anch'egli ne restò col suo lagrimante, dandogli occasione di cantar poi frà le lagrime.

Che dal destro occhio, anzi dal
destro Sole
Della mia Donna al mio destr.
occhio auuenne
Il mal, che mi diletta, e non mi
dole.

Nel sangue adunque vscente dagli occhi con gli sguardi si trasporta, per così dire, l'istessa anima, che vi risiede, à far preda degli affetti di quelli, in cui li suoi raggi ella diffonde; ed essendo questi Spiriti parte di quel cuore, che nel seno dell'oggetto amato li trasmise, quindi è, che con essi l'altro cuore che li riceue anela al fonte, onde partirono; essendo proprio della parte il desiderio di riunirsi col tutto, come negli elemen-

ti chiaramente veggiamo.

Soggiungono i parziali degli occhi per dar loro nel presente problema la maggioranza; Che si come per sentenza di S. Tomaso nasce l'amore subito che rappresentandosi all'anima nostra l'oggetto amabile ella se ne compiace; e non essendo parte nell'huomo più bella, che l'occhio appunto com'è nel mondo il Sole, onde questi analogicamente occhio del mondo, e quello Sole d'vn volto chiamiamo; così più ageuolmente degli occhi, che d'altra parte del corpo la nostra anima si diletta; e perciò con gli sguardi più tosto che con la fauella osano d'affermare, che Amore triôfi: Vogliono gli stessi, che non contenda la gloria della bellezza alle pupille qualunque altra parte di ben formato composto, poiche nul-

la

la vagliono le rose, ed i gigli, oue fiammeggia il diamante. Questo bēchè legato in acciaio ò sia di colore, ò di figura mancheuole è però gemma sempre di pregio. L'occhio pouero di spirito ch'egli si sia è sempre più spiritoso, e viuace di qualunque altra parte, che vanti brio in vn volto. Egli con lo splendore de' raggi, con la grazia de' moti, con vna certa virtù sorgente dalla propria sostanza, e dall'altre qualità, benche accidentali nel volto di spiritosa Dama, ha numero maggiore di forze per debellare vn cuore, di quello auer potesse l'eloquente discorso delle più faconde Oratrici d'Amore.

Frine con lo spirito de' propri sguardi, e non con l'eloquenza della sua lingua, e molto meno

no con quella d'Iperide, rese preuaricatori i Giudici nella sentenza già da loro contra la vita di lei fulminata.

Gli occhi hanno comune la fauella, ed intendendosi senza interprete, ad onta della ragione souente frà di loro congiurano, e quinci la passione amorosa ageuolmente per mezo loro, più che per altri gli vmani affetti imprigiona.

Sono gli sguardi strali inuisibili, e tanto più acuti quanto più spiritosi; dall'armi inuisibili difficilissima è la diffesa. Così dicono appunto i parteggiani degli sguardi, ma però non s'arrendono quelli che furono auuinti dalle catene d'eloquéte discorso di bella Dama. Quinci vdiste, Signori, dell'vno e degli altri le prerogatiue, e gli ono-

nori. Voi dunque giudicarete ancora con sano consiglio à chi di loro in Amore sia douuta la maggioranza.

Quale ſia la maggior ſciagura che auuenir poſſa à Caualiere amante.

DISCORSO XII.

RASSEMBRA, ò Signori, à chi nelle fiamme d'Amore doloroſamente ſoggiorna, che il ſia manchevole ſimulacro, ed imperfetto ritratto degli ſtrazij, che lo tormentano, l'orribile ſtuolo delle pene più atroci, onde apparisce formidabile, e ſpauentoſo l'Auerno: quindi acerbamente egli ſi duole d'auer fiſſato lo ſguardo in due ſtelle, che dal Cielo ſereniſſimo d'vna fronte ricoperta di neue vibrano ſtrali di fuoco tra vaga tempeſta di riſplendenti capelli, i quali ſcorrendo in fiume d'oro ſoura

ſeno d'argento, iui quaſi nel grembo di prezioſiſſimo mare leggiadramente ſi ſpandono; ò pure la doue trà roſe, e liguſtri d'vn volto picciola ſiepe d'animati coralli in due labbra vermiglie bel recinto di perle racchiude, d'onde in ſoauiſſimi fiati ricca l'aria de' più pregiati odori d'Arabia reſpira, e quindi con Erculei anelletti d'oro, e d'elettro di dolciſſimi accenti la lingua eloquente l'orecchie vditrici tenacemente incatena; ò pur colà doue s'erge in mezo del ſeno per ſoſtenere le ſomiglianti bellezze candidiſſima gola, che qual colonna d'alabaſtro fra le ſpume di criſtallo ondeggiante par che dica eſſer ella il termine, il non più oltre del bello, ſe però conteſo ciò non le foſſe dalla candidiſſima mano, la quale ſi vanta Regina dell'altre bellezze,

ze, mentre queste à suo talento imperiosamente dispone. L'anima vmana da tali pregi con la speme nel timore disfatta, ed or cō lo sdegno nella disperazione stemprato amandò acerbamente si nutre; ella souente desidera quel che non acquista già mai, ed acquista talora ciò che ben tosto infelicemente ella perde. Varie son le sciagure, che l'offendono, e molte le pene onde vien tormētata. Quale nel Regno d'Amore trà cotante disauuenture sia la maggiore andrò se vi aggrada Signori, con breue discorso qui diuisando. Portano gli occhi forieri d'Amore, e l'orecchie sentinelle dell'Anima, per mezo de' fantasmi le vaghezze poco dianzi accenateui alla Reggia dell'intelletto, e se quiui sono per buone riconosciute, rimangono, dalla

volontà vnita col senso ardentemente bramate, indi l'amoroso appetito auanzatosi forse per la similitudine della Stella, ò per quella del Cielo, ò del Genio, ò del temperamento, ò del costume, ò dell'effigie, che infrà gli amanti, da Filosofi naturali, e morali, Medici, Astrologi, e Fisonomici, per cagione d'amore s'apportano, diuien l'anima anelante al possesso dell'oggetto; ch'ella dassi ad intendere esser valeuole per farle godere col diletto placidissima quiete: quindi studiosa ne procura l'acquisto. Ed auueggendosi che à tal effetto l'è forza d'ottenere in amore la corrispondenza, ed essendo l'amore di sè medesimo frà gli altri il maggiore, nell'oggetto amato l'amante di cangiarsi procura; posciachè se quello trasformato

in se questo rimira credendolo sè medesimo, ò parte dell'anima sua, con la misura del proprio amore fia che lo riami. La onde bene spesso n'auuiene che l'amante prende il costume della Stella di Mercurio adulatrice del vicino pianeta, nel quale prontamente ella si cangia, e corteggiando il Sole resta priua del proprio lume. Per lo che dal fortissimo Alcide corteggiano d'Amore quella mazza ferrata timore di Lerna, orror della selua Nemèa, spauento dell'Erimanto, per compiacer solo ad Onfale Regina di Lidia, ma più Regina de' suoi amorosi pensieri, in rocca feminile cangiossi. Restò infieuolito il vigor bellicoso d'Vlisse effeminato dalla tenerezza d'Amore, più che dalla forza degl'incantesmi di Circe. Si spogliò dell'vsbergo

scin-

scintillante marziali furori il valoroso Rinaldo per vestirsi di porpora spirante odori Sabèi, mentre in ammanto tempestato di gemme in grembo à soauissimi fiori l'amata Armida giaceua. Fassi altresì à credere il Caualiere amante, che si come egli inuischiato ritrouasi nelle panie d'Amore trattoui dallo splendore di fiammeggiante virtù, che in animo generoso lampeggia; ò dal raggio di graziosa bellezza, che in aspetto legiadro si scuopre, così pur egli vaglia à condurre per l'istessa via ne'lacci amorosi la Dama; onde non già come colui, che per far acquisto dell'altrui cuore perde il proprio ceruello, e quinci non perdona à ginapri, ned à poluere velenose per colorirsi adulterando le gote, e benche ei porti grauido il seno di fiamme torre

re nondimeno à quel fuoco, che d'acceso lãbicco fà scaturir medicato liquore, perche mentisca in olio disfatto talco spoluerizzato, per opera di cui gli s'appianino in vn punto, e di candidissima neue gli s'imbianchino i solchi del volto affumicato dà molti soli, che nell'età sua bruciarono le campagne; e credendosi ricco della grazia, che da' saggi appellasi raggio della bellezza, e splendore dell'anima, pensa farne leggiadrissima mostra & adescar al suo amore l'affetto di colei che gli fè perdere il senno; Ond'egli riuolge con testa vagante due lumi, à quali viene interdetta eternamente la quiete, perche si vantino d'essere due Stelle erranti nel Cielo di Venere nunzie fortunate di lieti accidẽti ò preconitrici Comete di miserabili amori alle

Da-

Dame, che lo rimirano: Reggendosi poscia sù le punte de' piedi per le vie saltellando baldanzoso forse d'essere, come s'auuisa, calamita de' cuori calpesta auaro de' suoi fauori le teste solo delle pietre, che all'altre sourastano, le minori sdegnando come non meriteuoli à reggere il pregiato peso del suo bellissimo simulacro, dal quale vscir fà parole sì nuoue, che ignote riescono non solo à più ricchi vocabularij delle lingue, ma à lui medesimo che non l'intende son pellegrine: e bench'egli ad vna ad vna ne prema noiosamente tutte le sillabe rende pure impossibile altrui il trarne punto d'intendimento. Non à guisa dico di quest'infelice, ò Signori, ma con la purità dell'aspetto, col pregio della virtù negli eruditi, ed ingegnosi com-

ponimenti, negli esercizij gin-
nastici dal saggio Caualiere il
premio dell'amor suo auuedu-
tamente procurasi. E se fia mai
ch'egli goda il sospirato posses-
so della bellezza, come che la sua
gioia ebbe il natal frà le fiam-
me, così qual salamandra nutri-
ta d'ardori, venendogli meno
l'incendio che l'alimenta, col
suo diletto languisce. Puote
scemarsi l'esca di questo fuoco
dal giaccio della gelosia, ò rima-
nere affatto estinto trà i rigori
della crudeltà. Tenta souente
l'inuidioso destino con l'armi
dell'ingratitudine infieuolire
l'affetto, che per douuta merce-
de all'altro affetto si diede, &
quinci solcando l'amante il mar
procelloso d'Amore sète ne' sco-
gli saldissimi della sua fede fran-
gersi l'onde de' pensieri inco-
stanti d'vn Infedele. Suole im-
por-

portuno viaggio separando due corpi, oue l'anime scambieuolmente si amano, far temere à lor cuori, che per obliuione amendue si disuniscano. Aggiunge, ed è pur troppo vero, ò Signori, come nel passato calamitoso disastro à molti n'auuenne, l'iniqua Fortuna à gl'infocati strali d'Amore le gelate saette ancor della Morte; onde se di due amanti l'vno da queste è ferito con periglio mortale, ne resta l'altro acerbamente piagato con rischio della sua vita; ed in vn pũto preda fatto l'vno della Morte, e l'altro del Dolore amẽdue somministrano alle scene soggetti miserabili di tragici auuenimenti. Ma quel fulmine spauentoso, che temprato nelle spume di Cerbero dal Cielo delle disgrazie ad vn seno s'auuenta, oue tutte le pene, e d'A-

more e d'Auerno epilogate in breue giro il cuore v'opprimono, che s'egli allora non muore, in vita lo sostiene la Reggia del pianto, che innorridita pauenta frà suoi dolori il soggiorno di così fiero tormento. Egli è dico quel fulmine, la sentenza orribile, che contr'amante innocente amante, ingannato, ciecamente pronunzia, chiamandolo indegno d'amore scambieuole, e come perfido, e traditore da se fieramente il discaccia. Queste son quelle voci, che con suono terribile tolgono gli vditori di sentimento, son quei coltelli, che souente fanno cadere su'l rogo della disauuentura sueriato l'onore de' Caualieri, son quel veleno, che instillato nel cuore v'vccide il più bello dell'anima, la riputazione, onde à ragione il misero amante forsennato vanneg-

gia, ed innocente creduto colpeuole, abborrisce la propria vita, come rifiuto di quella, à cui dedicata l'auea; e ribellatosi alle squadre della speranza segue le schiere della disperazione, perche lo precipitino nelle voragini dell'ombre, oue ignoto à se stesso sepellito con l'obliuione eternamente rimanga. L'animo gentile, in cui Amore s'annida, men bramoso non è di quel bene, che per mercede dell'amor suo gli è douuto, che di quello onorato concetto della propria virtù, il quale nella mente dell'oggetto, ch'egli ama qualificato lo rende. L'opinione vniuersale dell'altrui virtuosa bontà vien chiamata dal Prencipe de' Peripatetici col nome di gloria desiderata da saggi ed onorata dal mondo. L'onore non si acquista da

chi pria non si rese possessore della virtù, il che Marcello diede à diuedere non permettendo l'ingresso alle piante, le quali penetrate dianzi non fossero in quello della virtù. Mà vi souuenga ò Signori, che l'opinione dell'altrui merito in pregio è tenuta, quando nasce nelle menti di coloro, à cui si deuono giustamente gli onori, onde Aristotile stima l'onore che da persone, che il meritano trae legittamente i natali. Come Ettore nelle lodi riceuute da Priamo, e Marco Tullio da Catone si rallegrarono, essendo allora questi due grand'huomini per le proprie virtù riguardeuoli, così Acchille gli onori sdegnò, che Fenice d'Agamennone gli prometteua, stimando egli il greco Rè per lo ratto di Briseide ingiusto Prencipe dell'esercito,

che

che reggeua. Dalla buona opinione delle virtù, che ne fà degni d'onore, riputazione volgarmente chiamata, la speranza si concepisce, non solo del proprio bene, ma quella pure dell'auanzamento della Republica. Vi souuiene ciò che potè la riputazione militare di Cesare, e di Germanico, mentre essi ageuolmente sedarono i sediziosi tumulti d'eserciti trionfanti? là, doue all'incontro, chi fà perdita dolorosa della riputazione, con le ruine di lei troua il suo precipizio, e disperãdo l'onore, pauenta il disprezzo, anzi abborrito come dannoso frà cittadini corre pericolo di gir dalla patria, qual'Alcibiade sbandito; s'auuede il misero della sua mortale sciagura, ma poco la stima al pari del danno ch'ei sente veggendo il lume addom-

brato della ſua fama , appreſſo colei che ſoura ogni altro in queſto mondo egli riueriſce ed onòra . E però fommi à credere che la lontananza di Penelope ad Vliſſe , la perdita di Briſeide ad Achille , la morte d'Euridice ad Orfeo, e qualunque incoſtanza feminile à Caualiere tradito d'equal ſciagura non ſolſero à quella , che allora diceſi credè Muſtafà , quando Caualier disleale , e traditore, da Deſpina chiamato, ella gli diſſe.

O come bene à tempo
Tù che sè indegno, e che non meriti il nome
Di Caualier, l'armi ti ſpogli, e ſcingi ;
Getta ancor queſto ſcettro, à che ſerbarti
Le Regie inſegne, s'hai ottapo il core ;
Anzi laſcia la vita frà gli errori

Del-

Delle più scure selue almen l'ascondi,
Con le fere viuendo à te simili,
Crude, inique, maluagie, e senza fede.

Quelli cinti da dolori atrocissimi, che nell'incendio amoroso tormentano gli amanti, altro finalmente di perdere non s'auuiddero, che il diletto, e la quiete, cui la passione amorosa anhelante sospira; ma questi ripieno di spiriti generosi, ricco di pensieri reali in mezo alle fedelissime fiamme dell'adorata beltà, da lei sgridato per traditore sentissi con vn sol colpo cader à piedi estinta la sperãza non solo del guiderdone douuto al suo merito, ma lacerato il concetto della sua fede allora quando col petto magnanimo egli giua incontrando rischi grauissimi di morte, accioche immortale per

lui viuesse innaghito più con lo splendore della virtù bellicosa, che col pregio del sangue Reale l'amore della Persiana fanciulla vnico oggetto de' suoi gloriosi pensieri. Onde quasi priuo di senno l'infelice frà gli orrori d'vn'altissima cõfusione rimase. Portano il formidabile aspetto del vituperio il tradimento, e l'infedeltà; e questi, sono quantunque à prò del Prencipe, e della Patria, à quali il tutto si deue, seueramente dannati, perche sempre il traditore viue in abbominazione, benche sia il tradimento bramato. Come appunto nella vittoria ottenuta contra Viriato auuenne à Seruilio Cepione, mentre da lui con l'opra di due Sicarij ne fù procurata barbaramente la morte. Là doue all'incontro Fabrizio s'incoronò d'eterna fama le tempie

nel Campidoglio dell'immortalità, quando fè rifiuto non solo dell'indegne offerte fattegli dal Medico iniquo di Pirro, da cui la morte del suo Signore con veleni proditoriamente si prometteua, ma con atto generoso lo stesso Pirro dell'infedeltà di colui fedelmente ammonì. Dannato adunque per traditore vn amante fedele, quantunque consolar lo douesse il candore della propria conscienza, essendogli noto, che l'onore dà queglisi perde il quale commette, ò consente ad azzione viziosa, e non da chi si bramansolo l'esercizio della virtù: Là onde nel fetido loto d'infamia già non rimasero intrisi per la disonestà della sorella Catone, per lo mancamento della moglie Cesare, per le lordure della figliuola Augu-

sto, per le lasciuie di Muzia
Pompeo; poscia che questi gran-
d'huomini, ne' pensieri nefandi
di quelle femmine impudiche
parte alcuna non s'ebbero. Pu-
re si duole il Caualiere amante,
e dassi in preda alla disperazio-
ne, ne punto lo racconsola il
sapere, ch'essendo egli ingiu-
stamente punito, perder non
puote per l'altrui maluagità,
ed inganno l'onore, quell'ono-
re, che chiamato non già d'Ari-
stotile segno di meriti, e sul tau-
olato nelle statue, e nelle co-
ne, e ne' trofei è hereditario, ma
quello che risiede nell'anima,
il quale dall'Albergati s'appel-
la propria bontà, di cui l'acqui-
sto ò la perdita da se stesso, e
non altronde all'huomo deriua.
Perde viuendo Demetrio Fale-
reo trecento, e sessanta statue
prima erette alla di lui virtù dal-

la Giustizia, e poscia dall'Inuidia iniquamente disfatte, ma perciò non lasciò egli d'esser buono, e virtuoso, onde col diroccargli le statue, e col trasformarle in vilissimi vasi non ebbero possanza i suoi inimici di rapirgli l'onore, che noi per la propria bontà diuisiamo; Ma nulladimeno questi saggi discorsi ad apportare l'opportuno conforto all'inconsolabile amante non vagliono, che da Cicerone all'innocenza s'arreca, mentre affascinato egli cotanto da gl'incantesimi d'Amore, cieco affatto nell'intelletto dassi tal'hora follemente ad intendere, che più tosto verace sia la menzogna dell'oggetto amato, che menzognera l'accusa contra la sua fedeltà falsamente auuentata; onde per l'autorità della Dama non sà niegar d'esser tale
 qua-

quale veramente non è; e non crede l'infelice al vero della propria conscienza per prestar fede al falso dell'oggetto che adora. Strano accidente in vero, mà pur tallora nell'amorosa passione finalmente auuenuto. Quando l'amante non è poi così fernetico nella sua torbida infermità, onde non vacillante nella fede della sua fede, anzi liberata la mente dell'amata dalle tenebre del sospetto che l'addombrauano, bench'egli dall'ingiusta sentenza l'ingannato giudice finalmente ritragga nondimeno con infinito tormento rimane, stimandosi ad estrema sciagura il concetto, in cui si ritroua d'esser huomo, che possa commetter mancamento così notabile, com'è il tradimento. E qui vaglia il vero, ò Signori, il misero hà gran ragione d'innasprir

le sue pene, se non di darsi in preda alla disperazione amorosa; souuenendogli, che l'huomo gentile porta scritto nel cuore; come scrisse Tacito, che *Domus Cæsaris non tantum crimine, sed suspicione criminis carere debet*. Non è capace in somma di conforto, e di quiete il Caualiere amato dall'amata Dama, traditore chiamato; poiche solamente le ferite, che in parte riguardeuole ho lasciano cicatrici indelebili, sono à gl'offesi, di tollerabile calamità. Onde chi languisce nel ghiaccio di crudelissima gelosia, chi brugia fra le fiamme di fierissimo sdegno, e d'inconsolabil dolore accese dal vento dalle incostanza, chi agonizzante languisce dalla sua vita lontano; chi l'anima spira con l'vltimo sospiro dell'oggetto che adora, all'alterate vicende del-

Che la Dama allora è pietosa col Caualiere quando con esso lui è crudele.

DISCORSO XIII.

MI rallegro Signori Accademici, è pur giunto alle vostre Muse Apollo, al suono della cui lira riscosse dal sonno, oue l'ozio neghittoso le riteneua, quel canto ripiglieranno, che diè fiato alla tromba della Fama; onde fin colà doue i confini d'Italia non giungono, [illegible] come caliginosa gloriosamente risuona. Caligine fortunata, ben à ragione tù speri diuenir oggi più luminosa del giorno, mentre chi regge Ancona, la città della Fede, questa città la quale sù le riue dell'Adriatico serue

coi petti de suoi fedelissimi cittadini per antemurale al trono della fede Romana sù'l Tebro; Fortunata Caligine speri, dico, à ragione di cangiarti in serenissima luce, mentre t'arrecca lo splendore delle sue chiare virtù saggio imitatore del grand'Alesandro, non d'Alesandro, che aprì con destra guerriera a' suoi soldati il varco dell'onore nell'Asia, ma ben sì di quello, che ne disserra con sacra mano le porte della gloria nel Paradiso, di quell'Alesandro, dalla cui lucidissima Stella vedeste pur dianzi illuminate le più fosche tenebre, e riscaldati i più rigorosi ghiacci del settentrione, volar quindi soura le piume infocate dell'Amor Diuino, le corone Sueche à trionfare nel Campidoglio di Christo, quando furono à piedi del Vicario

di

di lui nel Vaticano.

Ma nell'apparir del Sole tacciono le nottole, ed io dourei esser mutolo al vostro aspetto Monsignor Illustrissimo, se il conoscimento, ch'io hò da lunga mano della vostra benignità non mi facesse ardito per fauellare. Parlerò dunque qual io mi sia, pregandoui ad vdir con sofferenza li miei cicalecci, in premio di quell'ossequio, col quale riuerisco il merito di chi m'ascolta.

E' lunga stagione, ò Signori, che vn Caualiere, al cui affetto dedicai la mia fede, annoiato dal rigore di bella Dama souente si duole dell'auuersa fortuna, e souente Mirtillo con Ergasto và meco essagerando le sue sciagure. Egli di già col solito linguaggio degli amanti mi disse. E pur è vero. Mi ritien prigio-

niero

niero chi non cura le mie catene? mi vuol nelle fiamme chi disprezza il mio incendio? seruirò non gradito? amerò vilipeso? ond'io mosso à pietà di lui, così gli risposi. Se voi abborrite cotesti affanni, fuggitene la cagione, non vi rincresca tallora seguir nelle selue le damme, per inuolarui alla Dama, che nella Città v'è più crudel d'vna Tigre, ò pure con le reti attuffate nell'onde il fuoco, che vi consuma, sommergete i nodi, che v'imprigionano. Intraprendete lontano camino, per sottrarui da quel terreno, oue germogliano i vostri guai. *I procul, & longas carpere perge vias.*

La lontananza ogni gran piaga salda,

N'insegnarono quei gran Maestri d'Amore. Ed egli, appunto come voi dite, Signori, soggiunse.

Quel

Quel che nel cor si porta in
van si fugge.

Onde allor mi souuenne di pregarlo à disgōbrar gli occhi suoi di quella nube, per cui gli ornamenti donneschi fanno souente trauedere à gli amanti, procurando egli per quanto potea, di rimirar sù'l mattino la Dama prima, ch'ella consigliata si fosse con lo specchio, stromento che con metamorfosi marauigliosa fà, che l'arte spesso mentisca il sembiante della natura. Ma nulla giouommi, poichè rigettando il consiglio asseri d'hauerla veduta men colta sì, ma non però men bella. E perche forse ella auueggendosi di posseder troppo sicura la libertà del suo Caualiere lo tratta tirānicamente da schiauo, cōsigliai l'amico à dissimulare cō volto sereno, e senza dogliāze le procelle, che

i rigori di lei gli apportano al cuore, con Ouidio dicendoli

Careant tua verba querelis,
Et nulla in vultu signa dolentis habe.

Anzi col Poeta spagnolo rimprouerante alle Donne

Queridas aboreceis
Aborecidas amais.

Lo confortai à far sì, che dal cuore sotto la maschera del dispregio gli ascendesse Amore sù 'l volto allora quando l'amata più lo credeua alla sua bellezza osseruante. Ma questi miei pietosi consigli tutti nacquero sotto l'istesso pianeta, tutti sortirono nell'Oriente l'Occaso. Ribatte il misero amante con lo scudo pertinace dell'amor suo i replicati colpi della mia fede; e finalmente si protestò, che non essendo il mentire azzione da Caualiere egli non voleua

fin-

fingere con la sua Dama; ond'io sazio omai d'vdire vn naufragante, che chiede soccorso per non sommergersi, e rigetta nello stesso punto gli aiuti, che se gli porgono, non è guari, ch'ei mentre la solita cantilena mi staua intonando, così li parlai. Voi poco dianzi, e con ragione diceste, che non è da Caualiere il mentire, ma non v'accorgete, che per crudele ingiustamente dannate la vostra Dama, mentr'ella è con voi pietosa? Ogni Dama col suo Caualiere è pietosa, quando con esso lui è crudele. Al che egli sconciamente di me si rise, ed io l'accertai, che nella presente Accademia con ragioni forse non disprezzabili aurei prouato, che non è degno di riso chi afferma esser la Dama allora pietosa col Caualiere quando con

esso lui ella è crudele. Posciache voi ben sapete, Signori, la Pietà desidera, e procaccia il mantenimento, e l'vtile altrui, la crudeltà ne brama, e cerca il danno, ed il disfacimento; e perche il Medico pietoso non faccia la piaga mortale, è di mestieri souente, ch'il ferro, e'l fuoco egli adopri, scemi, e nieghi per qualche spazio di tempo il cibo all'infermo. Quegli, che nell'aspetto è pietoso quando nel cuore è crudele seconda il senso del cagioneuole, da lui non discaccia, ma ben gli sollecita la perdita della vita. Chi aderisce all'aride voglie del febricitante con l'acqua; vi sommerge la vita dell'infelice, che quiui ritruoua estinto l'ardor della sete col gelo della sua morte; onde noi s'auueggiamo, che spesso la crudeltà, e la pie-

tà si cangiono tra di loro le spoglie. Quindi la pietà crudele, e pietosa la crudeltà ne rassembrano; l'vna ci diletta per nuocere, l'altra per giouare n'attrista. Quel soldato, che non si trouò mai nel campo à fronte di feroce nimico, ma sempre neghittoso negli agi di rilassato quartiere sen visse, quanto pigro, e codardo si rese.

Quell'amante che sempre vidde sereno il volto dell'oggetto amato, le cui pupille furono vigilantissime sentinelle ad auuisare al suo cuore la di lui venuta per adorarlo, quanto effeminato, e molle nel souerchio piacere trouossi? Con le gioie, e co' diletti il senso, oue risiede Amore, al discorso fà guerra; se quegli hà la vittoria, l'huomo priuo della ragione, ond'egli è differente da' bruti, in que-

ſti miſeramente ſi cangia. Quanto ſono più numeroſi, e frequenti i fauori della Dama, tanto maggiori ſono le ſquadre degli inimici, che combattono il Caualiere, la cui ragione dal piacer debellata, ora vdiſte il danno, che all'infelice n'arrecca. Dama crudele, che cerchi nouella Circe in ſembianza pietoſa diſumanando il tuo Caualiere farlo diuenire vna fera. Se Cleopatra men prodiga de'ſuoi fauori con Marc'Antonio non l'aueſſe ſeguito nell'armata cõtro ad Ottauio, quegli nel conflitto nauale non aurebbe dato le ſpalle alla vittoria per ſeguire con la fuggitiua Reina la perdita dell'Imperio, della vita, e della riputazione. Se Clitenneſtra foſſe ſtata più ritenuta in fauorire l'amante, non aurebbe immatura la morte mietuto col ferro

d'O-

d'Oreste la messe de' piaceri d'Egisto. S'Elena così ageuole non auesse prestato l'esca à gli ardori di Paride con le sue grazie, non aurebbe acceso quel fuoco nell'Asia, che fù il rogo non solo dell'amante vcciso, ma della Casa, e del Regno di Priamo, desolato e distrutto. Non può negarsi, ò Signori, che i vezzi d'Amore, se non rapiscono sempre la vita, tolgono souente il senno agli amanti; quindi è, che saggiamente finsero gli antichi Poeti Ercole trattar la Rocca, ed il fuso per le lusinghe di Onfale: dandoci ad intendere, che la stessa fortezza tall'ora vien abbattuta da molle beltà lusinghiera. Sono i fauori delle Dame esca alle fiamme, e nodi alle catene de' Caualieri.

Dall'abbondanza di quelli, vien di questi la copia maggio-

re. Chi somministra fuoco à chi si brugia, chi radoppia legami ad vn prigioniero è così crudele, come pietoso all'incontro è colui, che n'inuola l'alimento alle fiamme, ne spezza i nodi alle catene.

Dama pietosa, che sotto aspetto crudele scemi i tormenti di chi t'adora. Quel Prencipe generoso, al cui animo grande sono angusti confini il suo Regno, bramoso d'innoltrarli nel paese nimico, con esercito numeroso di prodi guerrieri, ben fornito d'armi, e di munizioni, pronto à dar battaglie, ed à formare assedij vi s'incamina all'impresa, s'egli colà in valoroso, e possente auuersario s'incontra, iui gli è agio di mostrarsi saggio Capitano in dar gl'imperi à soldati, e coraggioso soldato in esseguir gli ordini della

guer-

guerra. Il suo valore lo fà nella battaglia formidabile all'inimico, e nella vittoria la fama lo rende à ciaschedun glorioso. Ma se appena giũto all'assalite frontiere; quindi i popoli con le piume dello spauento volano ad appianargli il camino à disserargli le porte, ad offerirgli le chiaui delle Città, ed il possesso delle fortezze, e nessuno ardisce di opporsi all'incontro d'vna imaginata vittoria; egli per l'altrui viltà si rende Signore del campo senz'auer campo di palesare i fregi del suo valore, riman vincitore è vero, ma non glorioso, posciache non trionfa con gloria chi vince senza pericolo. Se tali sfortunate fortune auessero accompagnata la virtù degli Annibali, de' Scipioni, degli Alesandri, de' Cesari, de' Pompei, e di tanti altri

gran Capitani, i quali dopo ſi lunga ſerie d'anni viuono, e viuranno famoſi nelle memorie degli huomini, non ſariano ricordati per miracoli della natura. Quel Caualiere, che inuaghito di bella Dama ne deſidera il poſſeſſo del cuore, ſapendo che al merito è ſolamente cotal premio douuto, procura col pregio della virtù d'acquiſtarſelo. Quindi egli con dotte, ed eleganti compoſizioni celebrando le prerogatiue di lei và componendo la ſua fortuna. Soura generoſo deſtriero correndo tallora feriſce non meno con la lancia la fronte del Saracino, che con la ſaetta d'Amore il cuor di colei, che à lui raſſembra vna Turca. Con le danze ora auanzandoſi, or ritirandoſi, ora con intrecciate, ora con trabocchetti rappreſenta à quella, ch'egli

ama le vicende d'vn anima innamorata. Con la picca, e con lo stocco nelle barriere mostra l'agilità, ed il valore, che lo fan pronto ad operar da douero nelle battaglie l'armi di Marte per difesa di colei che l'offese cõ gli strali d'Amore. E finalmente in nobile Teatro rappresentando l'altrui finte passioni saggio ridice à chi brama, i suoi veri tormenti. Insomma sempre virtuoso apparendo spera gradito il suo amore da quel seno, ch'è giusto riamatore della virtù. Ma s'egli poi discopertosi vago di bella Dama, questa con abbondanza di fauori lo fà certo della sua corrispondenza mostrandosi per lui di cenere, quand'egli appena incominciò ad essere per lei di fuoco, trà le delizie, e tra' piaceri neghittoso con Rinaldo nel Palaggio d'Armida

scioperatamente sen giace, onde non mai conosciuto per douizioso di quelle virtù, che lo fan degno dell'amor delle Dame, e della stima de' Caualieri, non porta di Caualiere altro che il nome. Gran sciagura è dunque l'esser fortunato in Amore, anzi che diss'io? Gran fortuna è dunque l'esser disgraziato in Amore; poiche questi con l'opere virtuose si rende meriteuole della lode, e quegli con l'ozio si fà degno del biasmo. I rigori della Dama col Caualiere sono quei venti, che agitando vna quercia le fan gettar più profonde le radici. Sono quelle stille d'acqua, che spruzzate leggiermente sù'l fuoco n'accrescono le fiamme all'incendio, sono quei colpi, onde risuona dolcemente il metallo. Nel rigor della Dama diuien forte il

Ca-

Caualiere à soffrir le sciagure, saggio à meritar le fortune. Gentilissime Dame, siate crudeli co' Caualieri, mentre co' vostri pietosi rigori seruite per ministre alla loro virtù. Siate crudeli vi dico, ma non già crudelissime, poiche gli estremi son viziosi.

INDICE

Delle cose più notabili.

DISCORSO I.

Quale oggetto muoua più l'vmano intelletto alla contemplazione di Dio, il Sole, ò le Stelle.

DISCORSO VI.
Che l'huomo saggio non hà peggior inimico che la Prosperità della Fortuna.

Scia-

DISCORSO III.

Quale sia più profitteuole nella Republica ragioneuole, Il Poema Tragico, ò il Comico.

Diuisandosi l'origine della Poesia, e gli auanzamenti della Drammatica.

Che

DISCORSO IV.

Perche la Cortesia venga stimata per argomento di Nobiltà.

Pro-

te-

DISCORSO V.

Onde auuegna che souente alla Virtù sia contraria la Fortuna.

DISCORSO VI.

A quali Prencipi possa applicarsi il detto del Profeta, *Vos Dij estis.*

Co-

Qua-

DISCORSO VII.

Quale sia più degno di stima il Valore, ò la Nobiltà.

Quan-

R No-

DISCORSO VIII.

Fra le operazioni della Natura, discorrendosi di alcune di esse le cagioni Meteorologiche, e varie opinioni quale sia la più marauigliosa.

R 2 Stel-

DISCORSO IX.

Se d'oggetto non veduto, ma vditene le bellezze posſa innamorarsi per fama, ed in sogno con amore intenso.

Come

DISCORSO X.

Se sia lecito al Caualiere di lasciar l'Esercito ou'ei stà militando per accorrere in seruigio della sua Dama.

A chi

DISCORSO XI.

Quale abbia forza maggiore per rendere amante vn Caualiere, il discorso eloquente, ò gli sguardi spiritosi di bella Dama.

Oue

DISCORSO XII.

Quale sia la maggior sciagura che auuenir possa à Caualiere amante.

Come

D I-

DISCORSO XIII.

Che la Dama allora è pietosa col Caualiere quando con esso lui è crudele.

IL FINE.

IN ROMA, Nella Stamperia della Reu. Camera Apostolica. 1658.

Con licenza de' Superiori.